domenica/lunedì 13/14 novembre 1977

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
E contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n° 257
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemaano

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali - Roma: telef. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze tel. (055) 283072 - Napoli: tel. (081) 21330

Diffusione - via Ariost 8
Ponte Sesto di Rozzan(Milano)
tel. (02) 8259344 82582 8259341

Stampa Cooperativa Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Numero arretrato lire 400, c.c.p. n° 3/14287

Stato d'assedio a Roma, Torino e Milano Il Pci approva, ma migliaia di compagni sfidano il divieto governativo

Il diavolo e l'acqua santa non possono stare insieme

Il governo delle astensioni ha quasi sedici mesi di vita. Quando è nato si è creata una confusione inevitabile: si realizzava una svolta in senso moderato con la diretta partecipazione del partito comunista. Sembra ora che quella confusione si stia lentamente sciogliendo per i catastrofici risultati dell'operazione politica e per il carattere assunto dalle lotte operaie.

L'attacco del governo al salario e all'occupazione ha dato frutti velenosi mentre l'inflazione dei prezzi continua e viene alimentata dal governo delle astensioni [tariffe ed affitti!]; l'enorme clamore pubblicitario sulla legge per il lavoro ai giovani delle liste speciali si è concluso in un tragico nulla; la sfiducia nel governo e nel suo sistema sociale cresce senza sosta alimentando fra l'altro il terrorismo individuale cui il potere non risponde perseguendo i colpevoli ma con la violenza e l'illegalità contro i movimenti di lotta, di protesta e di opinione. Siamo arrivati al punto che, proprio mentre il dissesto governativo apre spazi all'eversione fascista, il pericolo fascista è considerato secondario da un altissimo dirigente del Pci.

Ma l'altra faccia del quadro è l'impetuoso sviluppo delle lotte operaie che trascinano anche i sindacati fino alle federazioni di categoria. Non sono lotte esplicitamente antigovernative, ma i loro contenuti di conquista e di difesa contro l'autoritarismo e l'arbitrio, la loro impazienza, l'insofferenza verso dilazioni e sterili negoziati, il bisogno di toccare finalmente con mano dei risultati e non avere solo l'aria fritta delle promesse, tutto questo investe il quadro politico e il sistema di potere che esso rappresenta. Gli operai delle grandi città del nord, il popolo esasperato di Napoli, tranvieri e portuali e ferrovieri e statali e dipendenti di enti locali chiedono cose specifiche e concrete, organicamente incompatibili col governo delle astensioni. Cresce cioè una grande opposizione di massa, si logora la delega del 20 giugno, e non a caso la risposta del potere è quella illegale e antidemocratica della chiusura delle sedi e del divieto di manifestare. Il tentativo è ancora una volta di isolare la protesta giovanile da quella operaia, di fare credere che a sinistra del Pci c'è solo il partito della P38.

Sono quelle lotte a mettere in crisi la tradizionale sicurezza del partito comunista. Ciò che distingue la sua collaborazione da quella classica delle socialdemocrazie è che, mentre queste ultime appoggiano il capitalismo in cambio di concessioni istituzionali e sociali che non tocchino il sistema, il Pci [per sfiducia in una possibilità rivoluzionaria e sfiducia nelle capacità dei capitalisti di governare la crisi] tenta di gestire il sistema in proprio, *con una sua specifica visuale e con i suoi propri mezzi: la crisi deve essere superata con la deflazione e coi sacrifici* volontari *degli operai; l'ordine pubblico deve essere mantenuto [nei limiti del possibile] con l'apporto volontario degli operai del Pci, come servizio d'ordine contro i dissenzienti di sinistra e persino come giurati* volontari *nei processi contro i terroristi. Ma questa specificità dell'apporto del Pci, che a prima vista sembra segno di forza, diventa invece una scopertura pericolosa: lo strumento della deflazione e della repressione [le due cose vanno sempre insieme] è affidata a creature umane di carne e di ossa come gli altri lavoratori e come loro esposti ai bisogni e alle tensioni sociali. Per non parlare dell'illusione di trovare il potere nelle istituzioni democratiche quando invece il potere è oggi ben lontano*

Per parte sua il sindacato deve appoggiare il governo o al massimo parlarne male senza minacciarne l'esistenza, può criticare la deflazione senza denunciare l'intransigenza del Pci in materia. Ma esso è esposto alla crescente pressione che viene dalle fabbriche e dalle categorie e deve rispondere con la lotta. Si minacciano e si proclamano lotte generali, scioperi politici. Benissimo: lo sciopero politico è uno strumento di critica pratica della democrazia rappresentativa, e quindi del governo, ma questo solo se ha degli obiettivi precisi e concreti, *se si sa cosa di preciso si vuole e in quanto tempo lo si vuole.*

Se l'obiettivo non c'è, oppure [che è la stessa cosa] si chiede tutto, la modifica nella politica del governo e l'attuazione del suo programma, l'occupazione dei giovani e l'aumento della produttività, il risollevamento del mezzogiorno e il potenziamento delle imprese, la lotta generale diventa solo un tentativo di scaricare [per poco tempo] il malcontento operaio e di dare una boccata di ossigeno al governo delle astensioni. Oggi il problema politico decisivo è di esaltare e dare continuità alle concrete lotte operaie coi loro obiettivi, che non sono solo difensivi ma anche di attacco all'arbitrio padronale e governativo, di dare contenuti alle lotte generali e di costruire strumenti di verifica dei risultati. Non dimentichiamo come sono finiti gli impegni di lotta per il sindacato di polizia, per l'equo canone, per Gioia Tauro.

E la tensione operaia che oggi rende impraticabile la linea del Pci di essere partito di lotta e di governo. Il Pci avverte un crescente distacco dalle masse e si rende conto che non può colmarlo accentuando ancora il suo appoggio al governo. Mentre sceglie quest'ultima linea tenta insieme di prendere le distanze. Sono cose incompatibili fra loro. Quello che il candido La Malfa e l'agile Scalfari non hanno capito è che oggi il Pci non ha bisogno di più avanzati compromessi con la Democrazia cristiana, ma ha bisogno al più presto [come dell'aria] di ricollegamenti con le masse, altrimenti la sua stessa forza contrattuale col governo cade ancora. Ma ogni linea armoniosa è ormai impossibile. Non si può stare insieme col diavolo e con l'acqua santa.

Vittorio Foa

A Roma la questura ha cercato lo scontro a qualunque costo

Dalla mattina di ieri, con un dispiego di mezzi eccezionale, sono state occupate militarmente Roma Milano e Torino - I compagni non cadono nella provocazione, ma scendono egualmente in piazza - Un centinaio di fermati a Roma dove la Ps ha cercato lo scontro a tutti i costi caricando gruppi che volantinavano nei quartieri popolari

Ultim'ora

Il movimento ha manifestato pacificamente in tutta Roma. Nessuna provocazione è stata accolta. Il governo ha invece scelto la strada del terrorismo; ha messo in stato di ussedio la città, ha provocato fino in fondo con cariche anche contro piccolissimi raggruppamenti con l'uso delle squadre speciali e dei fascisti. Decine e decine sono i fermati nelle retate condotte in tutta Roma. Non si conosce il bilancio dei feriti anche se i candelotti sono stati sparati ad altezza d'uomo e i pestaggi dei compagni sono stati violenti e la polizia ha già ammesso di aver fatto uso delle armi da fuoco. Dove non si trovavano compagni la polizia se l'è presa con la popolazione, l'unico scopo era chiaramente seminare paura e terrore.

Ore 12,33. «12 novembre bandiere rosse al vento, ci vietano un corteo, ma ne faremo cento» è lo slogan che il primo comunicato dell'Ansa riporta, come più gridato nella mattina. In linea con Cossiga l'Ansa titola i suoi comunicati «manifestazione autonomi», il movimento per loro non esiste.

Ore 15,22. Arriva il quinto lancio Ansa sulla manifestazione. Di questi tre sono dedicati a riportare le posizioni del Manifesto che si dissocia dalle scelte del movimento.

Ore 15,30. Radio Città Futura trasmette in continuazione le decisioni dell'assemblea di non accettare in nessun modo le provocazioni della polizia. Comunica che per questo l'appuntamento a Piazza Navona è già saltato. Che anche l'appuntamento a Campo dei fiori è in forse.

Dà notizia invece dei numerosi concentramenti decisi dall'assemblea della mattina o dalle varie strutture dei quartieri: Alberone, via del Panico, San Lorenzo, Monteverde, Piazza San Cosimato, Tufello Testaccio, al cinema Palladium, piazza Vittorio, le compagne si trovano al Governo Vecchio.

Ore 15,50. Sempre dai microfoni di RCF Massimo Gorla e Vittorio Foa cominciano a commentare la situazione spiegando i precedenti e dando valutazioni politiche. Molto spesso sono interrotti dalle telefonate dei compagni che danno informazioni.

Ore 16,00. Ci telefonano che a Monteverde davanti al Manara polizia e carabinieri hanno disperso una cinquantina di compagni che cercavano di concentrarsi. Vengono attaccati anche gruppi di 4 o 5 compagni. Dodici compagni vengono fermati.

Ci giungono notizie di grossi presidi di polizia in molte zone di Roma. Molti passanti vengono fermati e perquisiti. Elicotteri di polizia e carabinieri sorvolano in continuazione tutta Ro-

segue a pag. 2

A Milano e Torino i compagni non cadono nella provocazione

Torino, 12 (ore 18)

Anche qui pesanti tentativi di intimidazione da parte delle forze dell'ordine. Grazie a consistenti rinforzi giunri da Alessandria e Genova, polizia e carabinieri hanno oggi massicciamente picchettato le cinque principali piazze cittadine. Formalmente non era stata vietata alcuna manifestazione, ma già venerdì sera la questura aveva fatto pervenire «veline» ai due quotidiani locali per informare che sarebbe stato stroncato qualunque tentativo di manifestazione. L'operazione è andata «quasi» a vuoto. Nel momento in cui scriviamo si segnala solo uno scontro tra alcune centinaia di giovani dei circoli giovanili e la polizia. Secondo la questura sarebbero stati sparati colpi di pistola, ma la circostanza non ci è stata confermata. La gente nei quartieri occupati militarmente si è rifiutata di tapparsi in casa, mostrando insofferenza per i gipponi, cellulari e camion ad ogni angolo di piazza. Presso il liceo Einstein si è svolta un'affollata assemblea con giovani, sindacato e forze politiche. Gruppi di giovani e disoccupati dei circoli hanno volantinato nelle vie del Qrt. Santa Rita, dove ha sede il circolo «Cangaceiros». È qui che si sono verificati gli scontri di cui abbiamo riferito più sopra.

Milano 12, ore 18

Erano previste varie manifestazioni. Dp aveva deciso ieri, prima di sapere del divieto, di fare quattro presidi cittadini e poi di confluire in un'unica manifestazione. Il Mls doveva tenere una manifestazione in centro; Lotta Continua un'assemblea alla Statale; i Circoli giovanili un'assemblea al Capannone di via Broletto.

L'occupazione militare della città ha modificato pressochè tutto. Dp, nel momento in cui scriviamo, sta cercando di far confluire i vari spezzoni in un unico corteo a Porta Ticinese. Il Mls ha scelto per un'assemblea alla Bocconi; da qui si è poi staccato un piccolo corteo che risulta però composto da autonomi. I circoli si sono trasferiti al Parini occupato e hanno raccolto un migliaio di giovani. Lotta Continua, nell'impossibilità di accedere alla Statale presidiata in forze dalla Ps, sembra intenta congiungersi con Dp.

La frantumazione del movimento a Milano è un prodotto non recente. Visto l'esito delle ultime manifestazioni (poca gente in piazza, scarsa combattività, clima da rissa tra le varie forze) Dp ha scelto correttamente di lavorare per ricreare un reale rapporto di massa con la gente dei quartieri e con la classe operaia. Al tempo stesso non si è subito il divieto governativo e la provocazione

Ordine pubblico: il Pci salta il fosso e dà ragione alla Dc

La Direzione del Pci ha reso nota ieri una risoluzione sullo stato dell'ordine pubblico che rappresenta un vero e proprio incoraggiamento al governo perchè perseveri nella sua pratica antidemocratica e liberticida.

Il Pci ha fatto una scelta di campo secca. Di fronte alle legittime proteste della sinistra di classe, di personalità e forze della cultura e del movimento operaio in seguito alla chiusura illegale di alcune sedi di sinistra e al divieto, arrogante e arbitrario, di manifestazione a Roma, Milano e Torino, il Pci si è schierato col governo. Di più, ha deciso di contribuire in proprio alla politica di restaurazione borghese in atto.

Diversamente da quanto dichiarato da Cgil-Cisl-Uil di Torino, da Terracini, Benvenuto, Mattina, Cicchitto, da organizzazioni sindacali di base e da associazioni di provata fede democratica, per il Pci quanto sta avvenendo in questi giorni è assolutamente regolare. Probabilmente vengono considerati regolari anche i provvedimenti in corso nei confronti di magistrati come La Valle e Baldi, rei di aver interpretato il loro ruolo con eccessivo zelo democratico, e regolare la situazione interna alle carceri speciali dove - come dimostriamo in questo stesso numero del giornale - già si respira aria di spiccata «germanizzazione».

Facendo di tutta l'erba un fascio, secondo le migliori tradizioni della propaganda reazionaria, la Direzione del Pci presenta la situazione italiana in preda al caos: attentati, sequestri, evasioni dalle carceri, rapine.. e chi più ne ha più ne metta. Per cui non solo sarebbero coerenti i provvedimenti per l'ordine pubblico varati nei mesi scorsi, ma si richiederebbe una applicazione ben più rigorosa degli stessi.

Alla Dc viene rilasciata una patente di democraticità che è tutta da dimostrare, ai magistrati vengono tirate le orecchie per le lungaggini nell'applicazione delle leggi, i fascisti vengono esorcizzati ma ci si guarda bene dal pronunciarsi per la loro messa fuori legge.. In compenso si dichiara, senza portare il benchè minimo elemento di verifica, che «una parte (dei terroristi di sinistra - ndr) è certamente manovrata e finanziata da forze reazionarie interne e internazionali». Il solo punto su cui, sia pure con mille cautelel il Pci sembra intenzionato a «tenere» di fronte agli assalti della Dc è quello del sindacato di Ps. Tuttavia il modo in cui questo punto viene trattato dimostra una estrema disponibilità alla ricerca di un accordo, di un compromesso con la Dc. La risoluzione della Direzione del Pci è quindi un atto politico di una gravità estrema. Dimenticata in fretta la lezione di Bologna insofferente delle critiche che in maniera sempre più diffusa provengono dall'interno stesso del movimento operaio, incurante perfino degli sberleffi che quotidianamente la Dc gli rivolge (si pensi all'ultimo discorso di Moro) il Pci tenta di realizzarsi fino in fondo come partito d'ordine, come partito di governo, come baluardo delle istituzioni borghesi.

Così facendo non solo contribuisce ad affossare qualunque prospettiva democratica nel nostro paese, ma concretamente

segue a pag. 2

Martedì uno sciopero da riempire di contenuti

Previste per il 15 manifestazioni in molte città - A Milano tre concentramenti - Manifestazioni centrali a Torino e a Napoli - Ancora una volta molto fumose le parole d'ordine dello sciopero - Gli obiettivi sui quali si sta riprendendo con forza il movimento: blocco degli straordinari, no ai licenziamenti, no agli aumenti delle tariffe, ritiro delle denunce

Occupate a Milazzo le Acciaierie

I lavoratori del cantiere delle Acciaierie del Tirreno di Milazzo hanno dichiarato l'assemblea permanente e dato il via all'occupazione del cantiere. La decisione è stata presa dal Cdf e dalla Flm provinciale per rispondere ai massicci licenziamenti effettuati dalle ditte appaltatrici. Le Acciaierie sono una delle tante aziende ex-Egam e i lavoratori chiedono che si sblochi lo stato ormai inaccettabile di incertezza in cui vivono da mesi. Oltre al ritiro dei licenziamenti si chiede quindi che venga attuato un progetto già attuato dal Cipe, che prevedeva la costruzione di un laminatoio e dei forni elettrici.

Martedì scendono in sciopero per quattro ore tutte le categorie dell'industria. Tre manifestazioni distinte a Milano (alla Montedison in via Foro Bonaparte, all'Unidal di via Silva, all'Assolombarda), un concentramento centrale a Torino, corteo a Napoli, manifestazioni in molte altre città.

È una scadenza che senz'altro segna un primo momento unificante delle lotte che si sono sviluppate incessantemente e in crescendo nelle ultime settimane. Ma è ancora troppo poco. E non certo perchè qualche milione di lavoratori che si fermano in un solo giorno siano fatto di poco conto. Ma per come questo sciopero è stato preparato e caratterizzato. Gli obiettivi sono ancora una volta generici, fumosi, si parla di tutto e di niente. Manca poi quella tensione che sarebbe lecito attendersi. In molte fabbriche si guarda già con delusione al 15. A cosa serve? Cosa cambierà il giorno dopo? Si riuscirà ad incidere?

Eppure i segni di ripresa del movimento sono reali. Tessili, edili, alimentaristi, metalmeccanici, chimici, ferrovieri, statali: si può dire non esista categoria che non sia entrata in agitazione da un mese a questa parte. E c'è stato anche molto di più: si sono moltiplicati i sintomi della possibilità di un confronto tra operai e disoccupati, tra «garantiti» e giovani che non trovano lavoro. Alla Fiat e all'Alfa da molti sabati ormai i picchetti contro gli straordinari sono diventati un appuntamento di lotta comune per questi due «mondi», distanti sì ma non incomunicabili. Esempi positivi vengono anche dalla Selenia di Roma, da Napoli, dall'esperienza delle Leghe di Venezia. Sono piccoli passi che sarebbe sbagliato «gonfiare» a dismisura, ma sono il segno che qualcosa si sta muovendo in concreto.

E allora, proprio partendo da quello che già c'è (una ripresa di combattività, un'inversione di tendenza rispetto alla rassegnazione diffusa di prima delle ferie) è il momento di individuare alcuni obiettivi chiari, semplici, sui quali però è possibile oggi la mobilitazione. Blocco degli straordinari, ritiro dei licenziamenti, nessun aumento delle tariffe, ritiro delle denunce contro lavoratori e membri di consigli di fabbrica, equo canone.

Queste le parole d'ordine sulle quali caratterizzare lo sciopero del 15. Un blocco generalizzato degli straordinari può essere effettivamente la leva per consolidare quell'unità -ancora balbettante- tra operai, giovani, donne, disoccupati sul terreno concreto della conquista di nuovi posti di lavoro. Ma non servirebbero a molto le vittorie in questo campo se non si riuscisse ad ottenere una vera legge di equo canone, se non si bloccassero sul nascere le proposte di nuovi aumenti tariffari.

Si avvicina intanto un'altra scadenza decisiva: lo sciopero dei metalmeccanici del 2 dicembre, con corteo a Roma. L'Alfa Romeo di Milano ha già deciso di andare la prossima settimana sull'autostrada a raccogliere fondi per organizzare la manifestazione.

È un'indicazione importante, da estendere. I fondi vanno raccolti dappertutto, nelle scuole, nei quartieri. Centinaia di migliaia di lavoratori, che sfilano per le vie della capitale, sotto le sedi dei partiti, dei ministeri, possono veramente assestare una botta non indifferente a un equilibrio già piuttosto scosso. E una iniziativa concepita come «pressione» per un rispetto più coerente degli impegni e degli accordi, può rovesciarsi in un secco no. No a questa politica economica, no a questo governo.

Ieri, per il quarto sabato consecutivo, portinerie bloccate alla Fiat. Nessuno ha fatto gli straordinari. Identica iniziativa anche all'Alfa di Arese.

[*A pagina 4 il servizio sulla Fiat e gli articoli sulla preparazione dello sciopero del 15 nelle diverse città*]

DALL'INTERNO

Moro parla chiaro nei confronti del Pci

Non entrerete al governo

Che la smentita di Moro al suo discorso ai rappresentanti della Dc al parlamento europeo, sia solo un paravento ormai chiaro. Nessuno crede che un'uomo politico come Moro sia talmente incauto da parlare a vanvera in una manifestazione pubblica, per quanto chiusa ufficialmente ai giornalisti, come quella dell'Hotel Leonardo da Vinci.

La sortita di Moro, per altro smentita in modo maldestro, solo nella forma e non nella sostanza, è certamente l'indice di una presa di posizione della Dc: o perlomeno di uno scandaglio per capire fra gli avversari e all'interno del partito del disordine, se potesse essere una prospettiva. Naturalmente la sortita dell'ex presidente del consiglio ha anche l'aspetto di una posizione che fa emergere il suo personaggio all'interno della guerriglia di potere democristiana in vista anche delle elezioni presidenziali; ma che Moro si sposti «a destra» è sintomo soprattutto di un rafforzamento su una linea dura dell'intera Dc. Per quanto riguarda le reazioni interne, il discorso del leader democristiano, ha avuto un bel successo; la sua chiusura netta nei confronti del Pci, lo spegnere ogni illusione a chi giocava all'interno e all'esterno della Dc per nuovi equilibri, ha suscitato entusiasmo negli esponenti della destra interna. Il portavoce di Fanfani ha affermato che questo è il vero discorso della Dc che *«ha fatto giustizia di tutte le interpretazioni eccessive e strumentali»* della linea del rinnovamento Moro-Zaccagnini. La «sinistra» interna ha accusato il colpo. In questo gioco di spostamento di equilibri apparenti (perchè poi in sostanza niente si muove e l'unico elemento di «destabilizzazione» resta la classe operaia e il movimento di lotta nel complesso), il discorso di Moro ha indicato anche il senso della campagna di ordine che il partito al governo ha lanciato. Al di là del solito polverone che viene sollevato su questo tema da tempo, questa campagna ha l'obiettivo di eliminare l'opposizione e mettere alle strette il Pci, di obbligare questo partito a cedere su posizioni determinanti dal punto di vista politico ed economico.

La «guerra di logoramento», come l'ha definita Galloni, pur non essendo nuova, sta dando punti a favore della Dc.

Nonostante Napolitano, sulla *Repubblica* di oggi, smentisca che esistano le difficoltà del Pci nel rapporto con il movimento operaio sui vari temi (dal terreno della fabbrica, a quello dell'ordine pubblico) viene usato dalla Dc per far proseguire al Pci la sua strada compromissoria.

L'accordo a sei da far applicare, somiglia sempre più ad una chimera: anche quei punti definiti «avanzati», ma in realtà frutto già di per sè di cedimenti, non vengono attuati e lo sbraitare del Pci e del Psi, è vuoto parlare. *«La Dc si assume la responsabilità di cui dovrà rispondere»,* dice Napolitano a questo proposito; ma intanto le sterzate a destra sul piano reale e non solo becero dei discorsi, non viene più denunciato dalla sinistra tradizionale; tanto è vero che si appoggia la campagna d'ordine contro gli unici oppositori nel paese, che si appoggiano le scelte economiche dei vari ministri. Da parte sua il Psi punta tutto sulle questioni economiche e denuncia la situazione di impasse dell'accordo programmatico, scalpita per gli enti locali, polemizza a destra e a sinistra, ma alla fine non conclude niente, al di là della riaffermazione del proprio ruolo di «incastrato» e di vuoto potere. La Dc va a destra, gli altri partiti gli vanno dietro, mentre solo il movimento operaio, in quanto tale resta la sola fonte di opposizione nel paese.

SdV

La cronistoa della preparazione della mobilitazione di Roma

Un clima incerto, ma è l'assemblea che decide

Il movimento sida appuntamento per decidere le sue posizioni in varie occasioni - Venerdì assemblea confusa, ma non si cede - Condannate le posizioni opportunistiche, si decide di rispondere alle provocazioni di Cossiga senza cadere in trappole

Rma, 11

Quattromila compagn asserragliati in un'aula troppstretta per contenerli tutti, un ma teso e incerto, la consapolezza dell'enorme peso che tadeva sulle spalle di tutti e di ni singolo, per delle scelte che omunque non avrebbero potto accontentare tutti e scioglie ogni dubbio. Massimo Gorlaspiega le vergognose manovre della Questura e del Minister degli Interni nel sabotare qualasi ragionevole trattativa che onsentisse una soluzione positiv.

Bernocchi non nascondde difficoltà che oggi vive il mimento, l'isolamento che permtte al governo con l'appoggio el Pci di sferrare un attacco violatissimo nei confronti dell'oppsizione di classe. Attacca durmente le posizioni opportunist del *Manifesto,* che accodanosi al Pci, organizza convegni si dissenso all'Est dimenticandsi di quello di casa nostra. Quado si arriva alle proposte concrte su cosa fare il giorno dopo, stante il divieto della questura, egna l'incertezza, l'impossibilit di trovare una conclusione ch, oltre la validità politica, sia accettabile anche da un punto divista tecnico. Intervengono D'Arcangelo, Franco Russo, Tavani, Miliucci, Cecchini, Zandri, un operaio di Dp della Selenia, Pifano e tanti altri. Le analisi si trovano d'accordo sul fatto che vada evitato e rifiutato lo scontro con la polizia, che non venga accettata qualsiasi provocazione, ma sono discordanti sulle proposte tecniche. Si và al centro, in periferia, nei quartieri popolari, si occupa l'università?

Le battute finali dell'assemblea sono una gran confusione, alcune proposte si unificano, si decide anche se molti non hanno capito. Tutti all'università la mattina dopo per organizzarsi.

L'assemblea ha deciso a larga maggioranza di revocare, stante il divieto della Questura, la manifestazione da P. Esedra a P. Navona, e di indire un comizio a P. Navona, nonostante il divieto con la proiezione del film sui fatti del 12 maggio.

Nel caso in cui P. Navona fosse presidiata dalla polizia, viene data l'indicazione di non accettare assolutamente nessuna provocazione poliziesca e di defluire nelle zone circostanti P. Navona e nei quartieri popolari per organizzare cortei, comizi volanti, mobilitazioni. Si fa appello a tutti i democratici, alle forze sociali e politiche che hanno a cuore la difesa del diritto di manifestazione e di dissenso e degli spazi democratici, di mobilitarsi contro questa provocazione governativa.

Durante la notte quattro candelotti di dinamite sono esplosi presso una edicola di via Calpurnio Fiamma: i due etti ed oltre di esplosivo hanno sollevato il casottino, sfondando la parte posteriore e reompendo tutti i vetri.

L'episodio segue di due giorni l'attentato sempre fascisa contro il centro sociale occupato nella stessa sede.

Nella prima mattina di fronte al liceo Plinio, nel centro della città alcuni squadristi, probabilmente provenienti dal covo di via Sommacampagna hanno assalito i compagni. In seguito gli studenti della scuola sono usciti e si sono recati in corteo all'università per partecipare alla assemblea del movimento.

Assemblea a Lettere occupata

Roma, 12

Roma è avvolta dalla nebbai, quando arrivano i primi compagni sulle scalinate della facoltà di Lettere, occupata ieri sera al termine dell'assemblea. Ci sono da sciogliere ancora molti dubbi, su come portare avanti l'occupazione, come organizzarsi e dove andare nel pomeriggio, come rispondere al clima di terrore che la polizia di Cossiga ha instaurato a Roma. Arrivano intanto folti gruppi di studenti medi, dei collettivi universitari, i disoccupati organizzati. Vrso le 10,30 inizia l'assemblea, circa millecinquecento compagni riuniti nell'aula I di Lettere e altre centinaia fuori a discutere in capannelli. Viene data la notizia dell'attentato a Cinecittà all'edicola di un compagno, poi interventi su interventi che testimonianao la grande incertezza ma anche la volontà di dare una risposta politica alla negazione di un diritto democratico.

È certamente una trappola - dice uno studente di Lettere - *ma dobbiamo saper dare una risposta intelligente e che crei soprattutto un'ampia solidarietà attorno alle iniziative che comunqe decideremo di fare».* Qualcuno ripropone una linea di scontro che già nell'assemblea di ieri era stata bocciata all'unanimità. Altri mettono in guardia *«chi intenda cercare lo scontro a tutti i costi, perchè se ne assumerà la responsabilità politica e materiale».* Molti si danno appuntamento nel primo pomeriggio per organizzare cortei e mobilitazioni nei quartieri popolari. Il clia è incerto e ad accrescere la tensione contribuisce in modo esemplare la polizia che pattuglia la zona attorno alla città universitaria. La factltà di Lettere continua ad essere occupata. L'appuntamento è per il pomeriggio.

Manifestazioni

segue da pag. 1

ma. La città si trova di fatto in stato d'assedio.

Ore 16,20. Da piazza San Cosimato ci dicono che i compagni stanno distribuendo un volantino di denuncia contro il divieto della questura. Non c'è polizia, stanno arrivando i compagni e tutto si svolge tranquillamente.

Ore 16,25. Arriva la notizia che compagni si stanno dirigendo verso piazza Navona presidiata da polizia e carabinieri.

Ore 17,30 - L'opera di terrorismo della polizia ormai coinvolge tutta Roma, i compagni dimostrano un grande senso di responsabilità e di maturità. La polizia carica violentemente a P. Navona. Grossi scontri in tutta la zona, la polizia, dice l'Ansa fa uso di armi da fuoco, oltre ai candelotti di nuovo tipo.

Ingenti reparti della ckwere sotto la sede di Radio Città Futura. A P. Sonnino i carabinieri chiudono i negozi e fermano i passanti a ponte Garibaldi sono stati sparati 5-6 colpi d'arma da fuoco ad altezza d'uomo.

Davanti alla nostra redazione di via Cavour circa quindici compagni sono stati fermati e caricati sui blindati. Retate sono ormai in corso in tutta la città. A Largo Argentina la polizia carica da due direzioni e stringe i compagni in un vicolo, sparando colpi di pistola ad altezza d'uomo. Tutta la zona di Portico d'Ottavia, Largo Argentina, P. Navona è avvolta da una spessa coltre di lacrimogeni. I compagni non oppongono resistenza.

È confermata la notizia di un ferito a San Cosimato. A Ponte Sisto un reparto di Celere spara lacrimogeni contro un reparto di Carabinieri che scappano velocemente. Ore 18 - A Centocelle i compagni dei circoli giovanili fanno propaganda nei quartieri. I carabinieri si mantiene a distanza. I compagni a piccoli gruppi con cartelli e «sandwich» e le mani alzate sulla testa, proseguono nonostante le intenzioni dei carabinieri di sciogliersi.

Ore 16,30. La polizia scioglie un gruppo di compagni che volantinano al mercato di piazza Vittorio. Un pullmino di polizia «controlla» la sede di Dp di via Buonarroti, mentre i carabinieri fanno chiudere le bancarelle del mercato, creando un clima di terrore. I compagni non accettano la provocazione e si disperdono. Anche un piccolo concentramento vicino al cinema Palladium viene sciolto.

Ore 16,40. La polizia carica con i candelotti a piazza S.Cosimato i compagni che volantinavano; alle Botteghe Oscure la polizia ferma un autobus e ferma numerosi compagni e giovani.

Ore 17. La polizia carica con candelotti a P.Vittorio gruppi di compagni che volantinano. I commercianti del mercato danno la loro solidarietà ai compagni, mantenendo aperti i negozi. Continua l'opera di terrorismo della polizia nei confronti della gente.

Ore 17,15. La polizia disperde un centinaio di compagni in via dei Serpenti, nelle vicinanze della nostra redazione. Elicotteri dei carabinieri sorvolano tutta Roma; le camionette della polizia caricano sui marciapiedi i passanti. A San Cosimato agenti delle squadre speciali mischiati nei reparti di Ps. Tre «magliette a strisce» dell'antiterrorismo fermano un gruppo di compagni minacciandoli con le pistole. Uno indossava un cappotto scuro e un altro una giacca marrone.

La polizia e i carabinieri sparano a viale Trastevere contro gruppi di dieci-quindici persone. La celere presidia San Lorenzo. Otto compagni fermati in via dei Serpenti, dopo le cariche e i caroselli delle camionette.

A via del Governo Vecchio, dove hanno appuntamento le compagne, la polizia carica e spara candelotti: grosso sbarramento di carabinieri a Ponte Garibaldi.

Lunedì primo processo in Italia ad «antinucleari»

Lunedì, 14 novembre, si terrà a Civitavecchia il primo processo contro militanti del movimento antinucleare italiano.

L'arresto dei sette compagni in questione, di cui ancora 4 in stato di detenzione, avvenne il 12 settembre scorso presso il sito di costruzione della centrale nucleare di Montalto Di Castro (Vt).

In prossimità di quest'ultimo esisteva dalla scorsa estate un campeggio antinucleare formato da compagni di tutta Italia, sensibilizzati su questo problema. Scopo essenziale del campeggio era quello di impedire democraticamente la costruzione della centrale.

Fu proprio l'attuazione di questo proposito, al tentativo di inizio dei lavori, che provocò la violenta reazione di coloro che invece hanno forti interessi nello sviluppo dell'energia nucleare, al di sopra della salvaguardia dell'ambiente e delle condizioni di vita delle popolazioni.

Tale reazione si concretizzò nell'aggressione da parte di alcuni individui non chiaramente identificati nei confronti dei campeggiatori.

Estremamente grave risulta il comportamento delle forze dell'ordine che, intervenute con ritardo, invece di prendere provvedimenti contro gli aggressori, operarono 17 arresti nei confronti dei campeggiatori.

Tutto ciò rientra in un disegno ben preciso. Anche in Italia, come in altri paesi europei si tenta di criminalizzare il movimento antinucleare, di farlo apparire all'opinione pubblica come composto da individui antisociali, nemici del progresso. Di fronte ad una simile provocazione, che rientra nell'ampia spirale repressiva e che colpisce la nostra coscienza di democratici, fermamente convinti della libertà delle popolazioni di opporsi alle scelte operate sulla propria testa, il comitato antinucleare toscano esprime la propria solidarietà ai compagni arrestati. Invita inoltre a partecipare alla manifestazione-corteo organizzata dai comitati antinucleari maremmani, che si svolgerà a Civitavecchia, in piazza Regina Margherita, domenica 13 novembre ore 9,30. Inoltre, affinchè tale atto non rimanga un fatto isolato, indica nella continuazione ancora più incisiva della lotta antinucleare il modo migliore per ottenere la liberazione di questi compagni, oltre che per impedire la scelta nucleare.

Chiunque intenda impegnarsi in prima persona, può partecipare liberamente alle attività del comitato antinucleare toscano che si riunisce tutti i martedì alle ore 18 nei locali di «Medicina Democratica», via Del Prato 52.

Continua il processo a Trento

Trento, 12

È continuato oggi davanti al tribunale di Trento il processo per i fatti del 1971, quando due bombe vennero collocate in diverse parti della città con l'evidente scopo di far cadere sulla sinistra rivoluzionaria la responsabilità di ciò che doveva accadere.

Sono cominciati oggi i caroselli di testimoni, che vedrà impegnati nei prossimi giorni alcuni dei grossi personaggi implicati anche nella strage di Piazza Fontana. Oggi sono intervenuti il compagno *Marco Boato di Lotta continua* (che *fu il giornale che per prima* denunciò i retroscena della vicenda) e il redattore dell'Alto Adige Luigi Sardi. Il compagno Boato ha fatto la genesi di questa storia soffermandosi in particolare modo sul clima di terrore creatosi a Trento dal 1970 in poi, per arrivare poi sino agli avvenimenti del 1971. Pubblicheremo domani una ampia documentazione su questa testimonianza.

Due compagni feriti a Lecce dalla polizia

Lecce, 12

La questura aveva vietato ieri mattina una manifestazione del Fronte della Gioventù che si sarebbe dovuta tenere stamani in piazza S.Oronzo. In seguito al divieto, il Movimento Lavoratori per il Socialismo, accogliendo un invito della questura, aveva revocato il corteo antifascista che sarebbe dovuto partire stamattina dalla periferia della città. Nella mattinata alcune decine di fascisti si sono riuniti in piazza S.Oronzo, da lì si sono diretti in corteo verso piazza Mazzini. Avuta notizia del raduno dascista, circa 200 giovani si sono mossi in corteo dall'università dirigendosi verso il centro della città. A questo punto polizia e carabinieri hanno caricato con inaudita violenza, sparando numerosi colpi di pistola verso il corteo. Mentre i compagni riuscivano ad allontanarsi, due giovani cadevano feriti dai colpi della polizia. Uno ferito alle gambe, un proiettile gli ha spezzato la tibia, l'altro all'addome, ma fortunatamente le sue condizioni non sono gravi. La polizia ha continuato le cariche ed ha organizzato rastrellamenti dove si erano verificati gli incidenti. Al termine degli scontri nove compagni, tra cui i due feriti, venivano fermati ed in seguito il fermo veniva tramutato in arresto sotto l'accusa di «radunata sediziosa», porto ed uso di arma impropria e materiale esplodente».

Durante i rastrellamenti la polizia ha perquisito anche i locali occupati dal centro sociale Walter Rossi, che già era stato sgomberato giorni fa e subito rioccupato dai compagni. La polizia sostiene di aver sequestrato all'interno del circolo «bottiglie molotov, chiavi inglesi, bulloni e marijuana».

Nel frattempo ai fascisti era permesso di scorazzare indisturbati per il centro, nonostante il precedente divieto della questura alla manifestazione.

Scontata, come avviene normalmente in questi casi, la dichiarazione della polizia. Il dottor Lacquaniti sostiene che la polizia «non ha fatto assolutamente uso di armi da fuoco». Per quanto riguarda invece i bossoli trovati dopo gli scontri, è stato fatto notare dal portavoce delle forze dell'ordine che la zona della chiesa greca è frequentata da pregiudicati e che quindi è possibile che i bossoli siano estranei ai fatti.

Le stesse fonti della polizia affermano di non conoscere le circostanze del ferimento dei due compagni, anche se numerose testimonianze confermano l'uso delle armi da parte di agenti (o presunti tali). Di frtnte a questi ennessimi episodi di repressione poliziesca, i compagni di Lecce intendono organizzare una risposta che faccia la massima chiarezza sui gravi avvenimenti di oggi.

Parini 1968 - 1977: la storia conta ma il presente è diverso: questa volta parlano i protagonisti

Milano 12

A guardarla dall'esterno questa occupazione del Parini sembra al di fuori delle grosse contraddizioni che agitano oggi il movimento dei giovani: perchè lottare per la continuità didattica, come affermano gli studenti a cui chiediamo i motivi dell'occupazione, in una scuola piena di disgregazione? Si difende un principio che resti di chi può permettersi il lusso di dimenticare le più urgenti contraddizioni materiali e ideologiche? Invece apprendiamo che al di là della lotta perchè rimanga al suo posto un insegnante compagno c'è la comprensione *«che il Provveditorato è una mafia», e che crea sospetti il fatto, ad esempio, che al posto di un compagno e destinato un insegnante democristiano.*

Dovevano essersi i collettivi sulla diattica stamattina, quando siamo andati alla scuola occupata, non come giornalisti, ma come i protagonisti dell'occupazione del '68: ci spingeva la curiosità di vedere se la storia ha un senso, di capire che cosa è rimasto e che cosa è cambiato fra quelle mura vecchie, sempre uguali anche dopo le contestazioni. Negli studenti abbaimo avvertito la stessa curiosità di sapere che cosa è stato, nella scuola la scuola, il '68 che cosa volevamo, come avevano reagito gli insegnanti l'opinione pubblica. I collettivi sulla didattica non si sono svolti, ed era piena invece l'aula magna, dove «si parlava del '68» a fianco della palestra da cui allora la polizia ci aveva trascinato nella strada, fra insulti e applausi di una folla curiosa.

Adesso la folla all'esterno non c'è più: qualche curioso si ferma a leggere i cartelli, non certa indifferenza, perchè l'occupazione di una scuola non fa più effetto come allora è una forma di lotta entrata nel patrimonio dello scontro di classe nella scuola, .

Erano i destinatari privilegiati di una cultura borghese quelli che allora mettevano in discussione la funzione selettiva e ideologica della scuola: altra fase politica, altra scuola, la classe operaia all'attacco a mettere in discussione l'organizzazione del lavoro e i rapporti di potere in fabbrica. Poi è esplosa la scuola di massa, si è sentito il peso dei proletari, che erano entrati soprattutto negli istituti tecnici.» Gli studenti recuperano la loro storia, quando diciamo queste cose, che a noi sembrano scontate, e la volontà di sapere per capire come lottare, si traduce in domanda precise, di taglio politico, senza alcun interesse sociologico o intellettualistico.

«Voi parlate di rifiuto della cultura e dei valori borghesi, di messa in discussione del ruolo degli insegnanti, di sindacalizzazione ma non avete voi insegnanti delegato al sindacato questi problemi, chiudendovi ancora una volta nella difesa corporativa della vostra condizione di lavoratori?» «Come mai oggi, anche se a questa occupazione partecipano gli inegnanti compagni, poi in classe questi compagni noi li sentiamo impegnati, diversi dagli altri?»

È il segno della difficoltà di misurare i passi avanti determinanti dal '68, in una fase politica diversa, in cui il nemico di classe sferra anche nella scuola un'offensiva, che va al di là dei rapporti interni all'istituzioni e mira a colpire la classe operaia direttamente, con la descolarizzazione e la repressione dura dei suoi potenziali alleati. «Quello che non si è sviluppato è un movimento della *scuola [non degli studenti con la solidarietà degli insegnanti], che veda i lavoratori portare fino in fondo la rottura che hanno iniziato con la conquista delle 150 ore. Oggi parlare di scuola significa porre problemi di trasformazione, anche culturale a partire dalla messa indiscussione della professionalità sia dei futuri lavoratori qualificati, sia dei lavoratori della scuola, rifiutare la logica borghese del rapporto scuola mercato del lavoro, investire a partire dal proprio vissuto, il tema della qualità del lavoro, dello studio, della vita. È la novità del movimento del '77 che va tradotta in una pratica di lotta».*

Gli studenti ascoltano, non ci gridano «scemi, scemi»: comprendono che possono recuperarci al loro presente, riappripriandosi della politica?

M.T.R. L.B.

Primi interventi al convegno sulla società post-rivoluzionaria organizzato dal «Manifesto»

Socialismo realizzato o tradimento?

Venezia

Il convegno sulle «societ à post-rivoluzionarie» si va rilevando una importante ma contrattidoria occasione teorica e politica di precisazione sulla natura sociale dei paesi del «socialismo realizzato» e sulle forme di dominio che opprimono l'insieme della popolazione e consentono la riproduzione del rapporto di sfruttamento della classe operaia. Gli interventi oscillano tra il piano della testimonianza e della denuncia e quello dell'analisi teorica: i «dissidenti» in particolare insistono nel documentare di persona le forme di persecuzione e di terrore a cui sono sottoposti; mentre i compagni dei paesi capitalisti tendono a fornire una spiegazione teorica dei processi sviluppatisi nel «socialismo realizzato», alla luce di categorie marxiste. Accade così che i «dissidenti» sembrano ragionare secondo schemi «non marxisti», ma ciò è proprio il prodotto del disgusto che in essi ha provocato l'uso «religioso» burocratico e terroristico del marxismo steso. «Il marxismo è diventato un mazzo di carte, in ogni carta c'è una citazione» dichiara ad esempio Weil che si mostra stupito di tutte le bandiere rosse presenti a Venezia, di tuttte le scritte sui muri «queste cose da noi non si possono fare impunemente». È dunque la lotta di classe stessa ad essere rimossa e negata nel suo diritto di esistenza. Il convegno è interamente attraversato da una contraddizione che in realtà investe oggi l'intera sinistra: partire dal «dissenso» e dalla forma che esso assume come problema di libertà e dritti civili o partire dalla forma dei rapporti sociali di produzione e risalire ai suoi esiti dentro la macchina politica statale?

Daniel Ginger?? Ha definito il modello russo come una «visione russa del sogno americano» evidenziando la contraddizione tra la rigidità del dominio politico ed esplosività delle tensioni sociali, contraddizione che rischia di trasformare il sogno in uncubo. Il dissidente Pliusch ha criticato in modo tagliente il capitalismo di stato russo affermando che in confronto ad esso, il capitalismo tradizionale è assai meno dispotico.

Franz Marek ha sottolineato il carattere rivoluzionario della rivendicazione stessa di libertà di opinione e di espressione insistendo sul ruolo reazionario delle ideologie nazionalistiche che assolvono al compito di rimuovere le ideologie di classe. Il cecoslovacco Pelikan nel ricordare la primavera di Prga, ha precisato che gli oppositori chiedono le libertà politiche e sembrano distanti da una posizione di classe perchè la loro generazione ha conosciuto il socialismo solo nella forma staliniana. Ma è sbagliato non comprendere che i problemi di libertà posti dalla 'primavera di Praga' contengono una critica radicale del «socialismo realizzato» alla luce delle forme che esso ha storicamente assunto. L'intervento del compagno operaio del comitato di sciopero di Stettino (Polonia) ha rappresentato invece l'emergenza, nella sua forma più classista e antagonista della autonomia operaia come tendenza insopprimibile che nessun «pescecane di Mosca, Pechino e Washington può abolire». La cronaca drammatica della repressione antioperaia e quella esaltante, della esplosizone della spontaneità di classe che impone con la forza la crisi stessa della burocrazia politica riscoprendo la forma consiliare, la costruzione di una rete di delegati che si fa carico di tutto, dal volantino alla molotov al dibattito di massa permanente è la migliore conferma del punto di vista di classe come momento decisivo per la comprensione della natura delle formazioni sociali dell'Est. E veniamo agli interventi dei compagni occidentali. La compagna Edoarda Masi ha posto dei problemi decisivi» :«può il socialismo trovare forme che consentano il dispiegarsi del conflitto di classe in un sistema di garanzie?»

Dal momento che esso sembra sempre più, anche in Cina, presentarsi come esplosione di conflittualità oscillante tra dispotismo burocratico e raipprorpiazione di massa; la compagna ha sviluppato la tesi secondo cui i paesi a capitalismo maturo e la Cina presentano grandi ragioni di omogeneità, una dialettica fra dominio burocratico e ribellione che non trova una soluzione.

Bettelheim ha riproposto la critica alla ideologia del socialismo come «modo di produzione», il socialismo non è questo ma un processo mondiale di transizione: da Stalin in poi invece, esso ha finito col rovescarsi in feticismo giuridico e culto dello stato fino a negare la esistenza del proletariato come classe.

Franco Fortini: è come se, davanti ai dissidenti che ci ricordano che il socialismo è oppressione, i marxisti occidentali rimuovessero il problema tornando alle care vecchie bandiere: nemmeno la Masi -egli osserva- che arriva a descrivere la contraddizione in tutta la sua drammaticità, sa dare una riposta.

Il convegno esprime in forma a volte lacerata, questa contraddizione: il «socialismo realizzato» è tradimento o realizzazione conseguente, socialismo imperfetto o capitalismo di stato o una nuova formazione sociale, è il nostro passato o proprone il nostro futuro?

Il merito dei compagni del *Manifesto* è indubbiamente di aver posto il problema; il limite di questo convegno è piuttosto la separatezza l'indecisione, scissione fra progetto e strumenti di lotta: fare pressione sul Pci perchè sia più coerentemente «eurocomunista» o farsi carico di una battaglia di opposizione denunciando la complicità politica teorica strutturale fra il «socialismo realizzato» e il marxismo uffficiale della «classe operaia che si fa Stato»? Appoggiare, con riserva, il dissenso nei paesi dell'Est comporta o no anche la scelta di appoggiare qui in Italia le lotte di massa che si oppongono alla politica dello «accordo a sei»? La scelta di ricostruire il «filo rosso» ideale e politico della lotta di classe come motore che riesplode dentro i paesi capitalistici e quelli «socialisti» è una scelta di unità tra teoria e politica, tra contenuti e strumenti, ed è quella che più manca in questo convegno.

Attilio Mangano

Direzione Pci

segue da pag. 1

contribuisce alla restaurazione politica ed economica della grande borghesia e delle forze del parassitismo interno e internazionale.

Opporsi a questa linea sciagurata è oggi compito nostro e non solo nostro.

CONTRIBUTI/DIBATTITO

La «scommessa» del partito: chi sono i nostri interlocutori

Non possiamo continuare a discutere a ruota libera del partito, con compagni che prendono in esame di volta in volta aspetti diversi del problema, senza una reale volontà-capacità diciamo di sintesi, ma almeno di confronto con le posizini che altri hanno espresso. Soprattutto non possiamo continuare senza che nella discussione vi entrino a pieno titolo i compagni operai, i quadri dei vari movimenti, i protagonisti «fisici» dello scontro di classe.

Sbaglieremo, ma i due aspetti sono strettamente legati: quanto più la discussione è, nei fatti, prerogativa di intellettuali, tanto meno le avanguardie di movimento saranno stimolate ad entrarvi; quanto meno il dibattito si sostanzia degli elementi di inchiesta e riflessione tratti nel vivo delle lotte e delle contraddizioni, tanto più i quadri propenderanno per un dibattito magari culturalmente interessante, ma astratto e metodologico.

Non abbiamo intenzione di scoprire l'ombrello nè di fare della facile demagogia. Non ci interessa cioè contrapporre «vertici» e «base» alimentando a nostra volta una modo francamente insulsa, furbesca e distruttiva. Vogliamo soltanro sottolineare un problema politico che emrge con nettezza da una rilettura degli interventi finora pubblicati dal QdL *sul nodo decisivo del partito.*

Sempre sul paino del metodo, crediamo che un reale passo avanti si possa fare se decidiamo qual'è l'oeggetto della discussione. Vi sono compagni che parlano del partito riferendosi al partito della rivoluzione, altri riferendosi invece alla costituente Ao-Pdup-Lega. Ora, a meno di sviste clamorose, a noi non pare che il Ccc di Ao-Pdup-Lega si sia proposto di proclamare a febbraio la costituzione del partito della rivoluzione. L'obiettivo del congresso - o comunque si voglia chiamare la scadenza di febbraio - è a un tempo più modesto e più concreto. Si vuole, in una situazione di classe e soggettiva delle avanguardie rivoluzionarie che non pone affatto all'ordine del giorno la costruzione del partito della rivoluzione, *fare un passo intermedio, realizzare una parziale sintesi di linea politica, definire alcune strutture di organizzazione.*

E questo lo diciamo in polemica esplicita con quanti, prendendo a bersaglio una posizione che non esiste, perseverano nell'attacco a un gruppo dirigente [che si suppone] smanioso di strette organizzative e preoccupato soltanto della sua autoconservazione. Noi vorremmo anche chiedere a questi compagni di quale gruppo dirigente parlano, perchè constatiamo se mai, in Ao-Pdup-Lega, il defilarsi di molti quadri da responsabilità di direzione, tanto al centro quanto e soprattutto in periferia.

Allora delle due l'una: o pensiamo di poter continuare a «giochettare» con i vertici, le basi e le diagonali in una situazione che può evolvere la paralisi, oppure ci facciamo carico tutti delle necessità di darci fisionomia politica e strutture che coordino l'iniziativa politica, che socializzino il dibattito, che operino sintesi da riproporre alla verifica pratica. Non vogliamo chiamarlo congresso? Chiamiamolo come ci pare, ma vediamo di decidere su quale linea e quali iniziative politiche operiamo omogeneamente in questa fase, chi sono gli interlocutori sociali e politici sui quali fondiamo la «scommessa» del partito della rivoluzione, cosa vuole dire «centralità operaia» oggi, e via di questo passo.

Non è un minimalismo questo. È l'unico modo, anzi, per non fare inconsapevolmente *la scelta che Lotta Continua è stata obbligata a fare un anno e mezzo fra.*

A meno che si pensi pregiudizialmente [ma occorrerebbe dirlo] che la scadenza di febbraio, per Ao-Pdup-Lega, sia comunque *in contraddizione con la costruzione di un partito fondato sui movimenti di lotta e giudato da una teoria rivoluzionaria. Noi abbiamo invece fiducia nelle compagne e nei compagni che all'esperienza di Ao-Pdup-Lega fanno riferimento, che hanno mantenuto o riconquistando un rapporto e un ruolo di massa e che per ciò stesso sono ingrado di riempire di contenuti politici e teorici la scadenza congressuale.*

Nè pensiamo che possa essere buttato via pregiudizialmente il contributo di idee e di esperienza dei cosiddetti quadri storici; quel contributo va discusso e verificato nel merito.

Poichè non vogliamo, a nostra volta, restare su un piano meramente metodologico, prendiamo spunto dall'articolo del compagno Luigi Cortesi per fare alcune considerazioni di merito su una posizione che è certamente presente nella costituente. In questo senso ci scusiamo preliminarmente con il compagno Cortesi qualora dessimo l'impressione di una critica personalizzata; in realtà a noi interessa esprimere un dissenso rispetto a posizioni e ad atteggiamenti che sono di vari compagni.

L'articolo di Cortesi, peraltro, è condivisibile in alcune parti e quindi non va respinto in blocco, a nostro avviso.

Esaminiamolo, dunque. Cortesi spezza d'impeto una lancia per idealità senz'altro nobili: che si anniano «le finestre aperte sul mondo», «i dirigenti politici emergano dalla pratica rivoluzionaria», «studio e dibattito teorico... ritrovino le loro pietre di paragone nel concreto della storia e della lotta di classe» *ecc. ecc. In tal modo, la contraddizione in Dp finalmente emerge, siamo ripartiti nettamente in due campi: da un lato i comunisti, dall'altro* «gerarchie ed emirati», *cioè i burocrati. A ciò egli aggiunge la condizone a suo dire del tutto desolante del nostro dibattito e della nostra produzione di idee:* «impasto di gramscismo deteriore, di antifascismo di bassa lega, di democraticismo di regime che costituisce l'ideologia italiana... conosce presso si noi e per opera nostra una sua versione radicaleggiante».

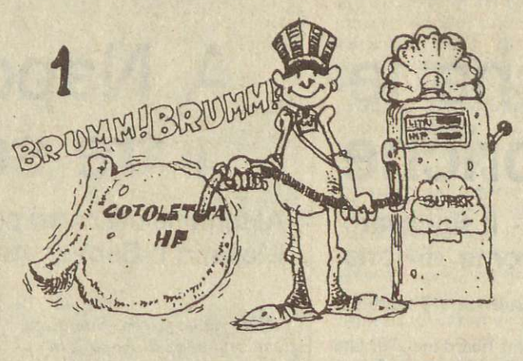
La conclusione appare obbligatoria: se si tenterà di sistemare, ancorchè provvisoriamente e del tutto convinti che siamo in un momenti iniziale e arretrato di costruzione, le esperienze e le idee prodotte in due anni tumultuosi, faticosi ma non inutili; se si tenterà di darci una fisionomia più coerente di forza organizzata, e cioè di forza che quantomeno ci prova, ad unire ciò che dice e ciò che fa e a muoversi con una decente coerenza rispetto ad obiettivi definiti, allora non si tratterà altro che di un'operazione tendente a rimandare la possibilità di costruire il partito. Ince dovremmo costituirci in «movimento di Dp»: *e così potremo finalmente aprirci alle lotte proletarie* «in tutta la loro ampiezza», *ecc. ecc., oltre che ad un vero lavoro teorico, tutte cose da cui il nostro tartufismo burocratico attualmente ci prelude. I compagni della Fiat, dell'Alfa, della Borletti sono serviti, anzi sono cancellati. Nè può mancare, a questo punto, l'elogio di rito alla* « disordinata effervescenza di ideee e di prassi che costituisce la vera ricchezza di Lc», *a cui dovremmo attingere e in cui [ma di seguito, si badi] dovremmo iniettare una cura ricostituente di vitamine leniniste e «partitiste». [Aabiamo qui, detto di passata, non Lotta continua reale, ma Lc come appare da ciò che essa dice di sè. Scompare il disegno* egemone *in Lc, di costruire il partito-movimento, disegno sul qualeessa lavora con serietà e assiduità: per cui è essa, a prescindere da come potrebbe piacere a noi di rapportarci a Lc, a porsi come forza politica specifica e separata nei suoi rapporti con Dp. Viene altresì ignorata la non incidenza sostanziale di Lc nella classe operaia].*

[*1° continua*]

Vittorio Borelli
Daniele Protti

Martedì pubblicheremo la seconda parte dell'articolo sul partito il secondo servizio sulle bioproteine e la consueta rubrica «Tapim Tapum» Da mercoledì inizieremo i servizi sulla Biennale del Dissenso '77

Non è vero che la bistecca al petrolio è buona



Che cosa sono le bioproteine? Nostra inchiesta

Bioproteine. Una parola che dice ancora poco o nulla a molti italiani.

Ne ho parlato alla prima lezione del mio corso di chimica biologica; nessuno degli studenti del 2° anno di medicina che affollavano l'aula ne aveva mai sentito parlare. Della scarsa informazione della gente, della mancanza di dibattito popolare profittano le multinazionali per far passare sulla testa di tutti gli italiani scelte industriali gravissime, come quella nucleare, ad esempio. Gravissime sia perchè direttamente aumentano la nocività degli ambienti di lavoro interessati e nel territorio circostante, sia perchè condizionano il paese sempre più a conservare l'attuale scelta di modello di sviluppo. Nel caso delle bioproteine si aggienge il rischio di disseminare su scala mondiale un nuovo tipo di inquinamento alimnetare.

Eppure sulle bioproteine si sono espresse riviste come «*Sapere*» (ottobre '74 e maggio '77) e «*Medicina Democratica*» (settembre 1977), i quotidiani (ampiamente citati nel detto numero di *Medicina Democratica*), i «*Quaderni di controinformazione alimentare*», in base a una precisa scelta del movimento di portare il dibattito a livello di massa a partire dalle due fabbriche che, prime in tutto il mondo, sono state autorizzate dagli organi di controllo dello stato a produrre diverse decine di migliaia di tonnellate di bioproteine all'anno; quantitativo che solo sgli italiani viene dato a bere come «sperimentale», mentre questo permesso non è mai stato concesso in Francia, dove si realizzò la scoperta della fermentazione del petrolio, e dove, certo, non vi è maggior subordinazione economica che da noi, negli Stati Uniti (questo vale per chi sostiene che l'opposizione alla bioproteine sia solo una manovra dei produttori americani di soia, piante che del resto può essere coltivata anche in Italia); nè in Giappone, nè in Inghilterra, da dove provengono i brevetti comprati dagli stabilimenti italiani di Saline (Calabria) e San Rock (Sardegna).

Il bluff della produzione sperimentale

Ma chiariamo un po' meglio il valore di questa cosiddetta «sperimentazione» qualunque cosa essa significhi effettivamente. O è la solita buffonata all'italiana per tranquillizzare il cittadino? Mancano garanzie credibili, ma non si ha nessuna intenzione di fermare la produzione (ultimata la fase della cosiddetta «sperimentazione»), accada quello che accada; anche se si ammette, fino dall'inizio, che può essere abbandonato il progetto intorno al quale sono stati costruiti su misura impianti studenteschi ed escludendo ogni previsione di possibile riconversione; si sono impegnati centinaia di miliardi tolti dalle tasche dei lavoratori italiani con la promessa di una manciata di posti di lavoro. La «sperimentazione» è di 40 mila tonnellate all'anno per tre anni, cioè circa 72 miliardi di prodotto. È pensabile che una produzione costata quanto lo stabilimento possa venir buttata via?

Stabilimenti costosissimi presentati come fatto compiuto in cui l'altissima concentrazione di capitale e di profitto si affianca ad una inaudita rapina di risorse naturali, ad un attacco alla salute dei consumatori, oltre che alla nocività e all'inquinamento del territorio. La contropagita è un livello irrisorio di occupazione. La posta in gioco, è, dunque, un mucchio di miliardi di finanziamento pubblico (un centinaio) un elevatissimo prezzo in termini di salute, un bassissimo costo in mano d'opera effettivamente richiesta per mandare avanti la produzione, (certamente molto inferiore anche alle poche centinaia di lavoratori attualmente occupati a Reggio Calabria e a Cagliari). Questi lavoratori appartengono ad areee dove l'occupazione è un miraggio da generazioni, e dove paga più che altrove il ricatto dell'occupazione agli occhi dell'opinione pubblica locale e nazionale. Sia che funzioni il ricatto per la produzione di bioproteine, sia anche si chiuda l'azienda, la speculazione privata ci avrà guadagnato un mucchio di soldini.

E invece, ora che molti soldi pubblici sono già stati sprecati per il profitto della speculazione privata, non si possono lasciare i lavoratori soli di fronte alla rapina delle multinazionali e all'ennesimo tentativo di strumentalizzazione da parte della destra nazionale. Anche se il *discorso è difficile, bisogna* tenerlo aperto, senza paure, in mezzo alle popolazioni interessate, fin tanto che non se lo chiariscono a fondo.

Oggi che gli stabilimenti sono ultimati la loro attività costa svariati milioni al giorno al contribuente italiano. Bisogna quindi studiare le soluzioni tecniche perchè gli impianti senza produrre più proteine, lavorino al massimo della potenzialità produttiva recuperabile.

Intqnto: la produzione di bioproteine squilibrerebbe ancora di più l'assetto agro-industriale del paese, sostituendo un nuovo alimento prodotto dall'industria chimica, sostituendo alimento prodotto dall'industria chimica, a prodotti agricoli rtadizionali.

Il primo a basso impiego di mano d'opera, i secondi ad elevata occupazione; il primo cresce sul petrolio che importiamo insieme all'inquinamento relativo e costa quantità enormi di energia elettrica, i secondi crescono utilizzando energia solare, questa oltre ad essere pulita e gratuita, è difficilmente monopolizzabile (ma è per questo che non piace alle multinazionali); il primo è nuovo, i secondi sono tradizionali.

Nocive non solo a consumarle

Adoperiamo apposta il vocabolo «nuovo» e «tradizionale» invece di «artificiale» e «naturale», per non creare il mito delle sostanze naturali e perchè le bioproteine sono prodotte da esseri viventi e anch'essi potrebbero produrrsi sul petrolio in condizone particolare; il vero vantaggio degli alimenti tradizionali, è che essi sono stati sperimentati da millenni dalla specie umana su se stessa e più in generale titte le sostanze note all'uomo da millenni hanno il vantaggio di non essere nocive, o, se sono nocive, di essere ben conosciute. La nota del ministro della sanità del 22 febbraio 1972 arriva a prescrivere che «oltre al controllo delle maestranze, dovranno essere praticati esami clinici e immunologici dei gruppi di popolazione esposti», quindi il pericolo c'è. Una volta accettato il principio, purtroppo esatto, che vi sono nocività i cui effetti si verificano con grande ritardo, come l'insorgenza di tumori, o addirittura dopo generazioni, come i danni genetici e che con, ulteriori enormi ritardi, la scienza ufficiale riesce a collegare tali effetti alla propria causa, è chiaro che bisogna diffidare di ogni nuova sostanza prodotta dall'industria chimica. Questo non vuol dire che bisogna rifiutarle a priori, ma che ogni volta che c'è da sostituire una sostanza tradizionale con una nuova bisogna operare una scelta cosciente, mettere in opera tutti gli accorgimenti che eliminano i rischi, e, con ciò, lascia valitare ai lavoratori *interessati i vantaggi e gli* svantaggi, l'attendibilità dei dati su cui si dovrebbe basare la valutazione.

Le analisi

Sull'attendibilità di questi dati c'è molto da dire; è chiaro che nessuna industria chimica vuole direttamente la malattia o la morte dell'uomo che si trova abitualmente a contatto con nuovi prodotti chimici; tra le varie possibilità che gli offre la propria ricerca scientifica, sceglie quella che le sembra meno nociva a parità di vantaggi economici, qui è il àunto.

La ricerca sperimentale per sua natura dai tempi di Galileo si basa sulla possibilità di riprodurre esperimenti di altri a patto che ci si metta esattamente nele condizioni sperimentali da questi descritte. Ecco qua, quando ad esempio, l'istituto superiore di Sanità o il Ministero della Sanità commissionano una perizia su una nuova sostanza al barone universitario o a qualunque altro ricercatore, due sono i casi: o il barone è lo scopritore o uno dei maggiori misuratori della sostanza e presumibilmente questa frutta in termini economici, di prestigio, di potere, o il barone non è tutto ciò e allora la prima coa che deve fare è informarsi di quali sono le condizioni necessarie al suo esame. Dopo un parzilae studio bibliografico ritroverà le condizioni sperimentali stabilite dallo scopritore o da uno dei maggiori misuratori della sostanza, insomma (semplificando un po' i termini) ritroverà o l'industria produttrice o uno pagato da questa, che, senza bisogno di dire bugie farà in modo da condurlo ad un'analisi favorevole.

Ammettiamo, per un moemnto, che la sostanza sia molto tossica èer l'uomo, poco o niente per gli animali da esperimento, lo scopritore l'ha scelta fra le altre proprio per la bassa tossicità soerimentale, qualunque altro sperimentatore che volesse controllarla sperimentalmente coinuerebbe a trovarla innocua. Magari lo sperimentatore ha scartato altre sostanza, perchè *aveva maggiore tossicità sperimentale* e magari, chissà, qualcuna, invece, era meno tossica per l'uomo. Ma su questo discorso ritorneremo ancora.

(1 continua)

Fernando Di Jeso
Di Medicina Democratica

Cabaret Voltaire

Il cabaret Voltaire di Torino da spazio all'omosessualità. Una tre giorni di cinema e teatro, dibattito continuo e la solita presenza assente dei giornalisti della grande stampa, quella locale.

Aspetti più folckloristici, oppure frasari vuoti sul bello, la culturalità tutta incomprensibile, distante, per chi tre pagine avanti è rimasto colpito dalla foto in rilievo di un assassino della Torino notturna.

La sagra perversa (com'è di moda quest'oggettivazione) si è aperta con la conferenza stampa, alla quale abbiamo preso parte anche noi altri, omosessuali rivoluzionari.

Come si è già detto, il Cosr opera ora nel Comitato di Quartiere S.Donato, dove -neanche a volerlo- c'è tanto spazio fisico adeguato alle vivaci mimiche di provocazione e coinvolgimento di Mario Mieli.

13 e 14-15 novembre lo spettacolo di Paolo de Manicor «Sesso forse un rito» alle ore 21.30.

Dal 10 al 15 novembre, a partire dalle ore 17, le rappresentazioni cinematografiche: «More More More», «Boxing Match», «La vie Parisienne», «I want a Girl.

Gino Di Girolamo
del Cosr

Lettere

Dalle compagne di Dp di Bologna

Le compagne di Padova, avvertendo l'esigenza di trtvarsi con le compagne che fannomriferimento a Dp, avevano proposto un incontro nazionale a Bologna per confrontarsi con le realtà delle altre città e, in particolare, per chiarire il nostro modo di stare nel partito. Di fatto ci siamo trovate solo con le compagne di Bologna e Pordenone, e abbiamo riscontrato l'assenza in particolar modo, delle compagne di Torino, Milano e Grosseto, le quali in un primo momento, si erano dichiarate d'accordo con la nostra proposta. Viste le motivazioni del nostro bisogno di incontrarci, rimane pertanto poco chiara la ragione della mancata partecipazione di queste e altre compagne.

Nell'incontro di Bologna è emerso che uno dei grossi limiti del partito è che da troppo tempo vengono fatte grosse analisi che poi rimangono fine a se stesse, in quanto il partito non riesce a recepire e tradurre in azioni concrete le indicazioni e le esignze già espresse dalle compagne e da una parte dei copagni e da una parte dei compagni. Questo immobilismo non soddisfa nessuno e anzihè stato causa dell'uscita dal progetto del partito di molti compagni e compagne. È'esigenza di ritrovarci qui a Bologna nasceva quindi dalla necessità di capire come le compagne, rimaste all'interno dell'organizzazione, vivessero il loro rapporto con Dp e se anch'esse riscontrassero le stesse contraddizioni emerse tra di noi. Riteniamo indispensabile quindi riproporre la discussione su questo ed altri temi (che citiamo più avanti). Pertanto proponiamo delle riunione a livello regionale o interregionale da tenersi entro la fine dell'anno per una verifica delle singole situazoni e per valutare la possibilità di un incotro nazionale da organizzarsi entro la fine di gennaio '78. Su questi contenuti e su queste scadenze chiediamo l'impegno di tutte le compagne.

Nella riunione di Bologna, abbiamo individuato anche alcuni settori di discussione e di intervento:

1) se le compagne intendono porsi all'interno del progetto Dp;2) come le compagne intendono porsi rispetto al progetto di Dp: in questa fase è più opportuno entrare a far parte degli organismi dirigenti però propositivamente come espressione di tutte le comagne opure rimanere fuori motivando questa scelta con la necessità di priilegiare l'omogeneità al nostro interno;

3) dall'eventuale scelta delle compagne di restare all'interno del partito deriva anche la necessità di un nostro rapporto diverso col *QdL*: in questo caso noi donne, inserite nel movimento e nel partito rivendichiamo la gestione periodica di uno spazio nel giornale senza censurare nè tagli (come invece è successo per quanto riguarda la pubblicizzazione della nostra riunione di Bologna).

Dal confrnto delle nostre situazioni, pur così circoscritte, sono emersi bisogni communi, che in alcune raltà sono già terreno di lotta e che vengono portati avanti dalle compagne in modo corrispondente alla nostra realtà di donne: problema dell'aborto, della salute, dei servizi, della casa, del sindacato, della disoccupazione. Questi temi li abbimo posti volutamente in modo problematico e definitivo affinchè tutte le compagne ne possano discutere e posano portare il loro contributo.

Compagne di Dp
Di Bologna

QdL primula?

È da molto che avrei docuto scrivervi, ma non l'ho mai fatto forse per pigrizia, forse perchè anche voi sapete ciò che vi sto per dire forse... Non lo so neanche io. Cominciamo subito col dire che sono un compagno che nel periodo scolastico sta a Siena per motivi di studio e molto spesso trascorre parte della sua vita nella città natale Foggia. Il suo nome è tutta una melodia; maggioranza Dc, forte percentuale fascista, un Psi che se a livello nazionale si sta svegliando qui dorme ancora tranquillo, un Pci che tace e neppure mugugm: e così via. Anche la sinistra rivoluzionaria in una città terziaria come questa e in questo quadro politico, è molto isolata, ed emarginata. Ma quello che volevo dire in questa lettera non riguarda tanto la situazione politica e sociale di questa città del sud (anche perchè ne sarei poco capace non vivendo tutte le contraddizioni esistenti vivendoci solo nei priodi festivi), ma della situazione del *WdL* nella città stessa. Per fare ciò vi racconterò cosa è successo a me nella mia prima settimana di riposo, si fa per dire, a casa. La storia può apparire falsa ma è la pura realtà, comica, ma non allegra.

Domenica tre novembre sono arrivato con il *QdL* da Siena e fino a lunedì è andato tutto liscio nel senso che non è accaduto niente di particolare. Martedì sono andato in edicola ho chiesto il *QdL* e l'ho trovato; ero molto soddisfatto di ciò perchè durante l'estate era stato un problema averne una copia. Ma proseguiamo nella settimana. Mercoledì (e qui comincia il bello, anzi il triste) vado in edicola verso le 10 e mezzo undici e non lo trovo ancora, per non rimanere senza alcun giornale compro *Lotta Continua*. Tutto ciò è quello che mi è successo mercoledì mattina ma andiamo avanti nella giornata, ritorno in edicola verso sera e chiedo se per caso era arrivato risponde che c'era ed era stato distribuito nel pomeriggio. Compro quindi il giornale alle 7 di sera, nel leggo metà in quanto alcune notizie lo avevo già lette. Giovedì il *QdL* non era in edicola, verso le due del pomeriggio, dico fra me e me, forse la seconda distribuzione non è ancora passata, in questa edicola, così vado in un'altra, poi in un'altra ancora, fin quando mi decido di andare alla distribuzone. Arrivo un po' stanco e domando «Il *QdL* è in edicola oggi?», «Prima risposta» «Sì», «Ma è sicuro?», replico, «ho girato diverse edicole e non l'ho trovato». «Veda meglio; giri ancora un po'», continua l'addetto alla distribuzione. Stavo per andare via (felice o scontento non ricordo) alla ricerca del giornale quando mi sento chiamare «Ha detto il *QdL*?» , «Sì», «Allora oggi non è arrivato. mi ero confuso con *Lotta Continua*». Esco di qui arrivo alla prima edicola che mi capita e compro *Lotta Continua*. Venerdì e mi reco in edicola. Spero di trovare il giornale ma trovo solo *Lc*. Vado di nuovo alla distribuzione e mi dicono che oggi non è arrivato ma hanno quello di ieri, se mi interessa e l'addetto mi spiega che ieri è arrivato tardi e non era stato distribuito, e solamente alcune edicole lo avevano perchè erano passate casualmente dalla distribuzone. Torno a casa e ne leggo ancora meno del giorno prima. Infine tornando a casa passo da un'edicola che sta aperta fino alle 10 e faccio un ultimo tentativo e vi trovo il giornale alle nove e trenta di sera sabato e domenica neanche lo trovo, anche perchè la domenica le edicole chiudono presto.

Durante le mie indagini ho preso nota di alcune cose: 1) alcuni compagni che io conosco, che bazzicano nell'area del Pci, mi hanno detto che spesso sono andati in edicola per comprarlo; 2) questo fatto è confermato indirettamente da un giornalaio che conosco che mi ha chiesto come mai il *QdL* non arriva mai la mattina ma sempre la sera tardi o il giorno dopo. 3) Le copi del giornale non vengono distribuite dall'agenzia dopo un certo orario. A ciò prego il giornale di pubblicare sul *QdL* i motivi tecnici e non solo economici affinchè il lettore sappia i motivi di certi ritardi e cercare di risolverli almeno parzialmente a livello locale. Aggiungo L.5.000 per la sottoscrizione.

Walter

CORSO DI SOCIOLOGIA

Con quest'iniziativa — che si deve a un gruppo di giovani e qualificati studiosi, già da tempo impegnati in attività di animazione sociale — la sociologia esce dagli istituti universitari per diventare (come volevano i suoi grandi fondatori: Comte, Marx, Durkheim, Weber, Pareto, ecc.) patrimonio di tutti.
Il corso presente in forma semplice e chiara — ma anche critica ed impegnata — i grandi temi della sociologia contemporanea e un vasto pubblico di interessati.
La trattazione è centrata sugli argomenti di maggior interesse e di più vive attualità. Alle prime dispense, dedicate ai concetti analitici fondamentali e al processo di sviluppo storico della società, seguono infatti dispense di sociologia economica, sociologia politica, sociologia urbana, sociologia del lavoro, sociologia dell'educazione, sociologia della cultura, sociologia dello sviluppo, ecc.
Altre dispense saranno dedicate alla condizione femminile, ai problemi dei giovani, all'emarginazione sociale, ecc, mentre dispense più «teoriche» affronteranno i rapporti fra sociologia e storia, sociologia e psicanalisi, sociologia e psicologia, sociologia ed ecologia, sociologia e antropologia culturale.

CORSO DI ANTROPOLOGIA CULTURALE

L'antropologia culturale, da «scienza delle società primitive», si avvia a divenire sempre più una vera e propria «coscienza della società occidentale» e, come tale, è destinata a uscire dal chiuso mondo accademico per diventare patrimonio di tutti.

Proprio per divulgarne l'importante patrimonio di conoscenze, la nostra casa editrice ha assunto l'iniziativa di pubblicare un corso a dispense, curate, in forma chiara e accessibile, da noti docenti universitari e giovani studiosi. Ogni dispensa, a carattere monografico, affronta un argomento teorico, come momenti di storia del pensiero antropologico, antropologia evoluzionismo, antropologia e culture subalterne, antropologia e marxismo, storia, sociologia, psicologia, ecologia, ecc) o analizza un significativo aspetto della vita contemporanea (come la famiglia, la condizione della donna, le devianze, i dialetti di cultura, la medicina, ecc).

L'opera si raccomanda per l'insegnamento delle scienze sociali nelle scuole, alle iniziative socio culturali aperte ai nuovi fermenti, come i corsi di formazione professionale o le 150 ore, e a tutti coloro che vogliono leggere con occhi critici il mondo contemporaneo.

CORSO DI ECONOMIA POLITICA

L'economia politica, così come correttamente presentata, appare sempre più come una disciplina difficilmente collegabile ai problemi reali e riservata a pochi esperti. Ciò non stupisce, considerando l'incidenza politica che potrebbe avere una diffusa comprensione dei fatti economici.

Mentre i testi disponibili riguardano, in larga misura, il dibattito accademico piuttosto che i problemi posti ogni giorno dalla realtà, nuovi strumenti di conoscenza sono ampiamente richiesti da parte soprattutto di operai e studenti, ma anche di numerosi insegnanti medi e universitari, che vogliono commisurare la loro attività didattica seguendo le indicazioni avanzate dal movimento democratico e sindacale.

A tale esigenza cerca di rispondere il nostro corso, che si deve a un gruppo di giovani e qualificati studiosi, da tempo impegnati nell'attività sociale e politica. Redatto in forma tale da potersi rivolgere a quanti vogliono conoscere e comprendere l'economia, il corso affronta i problemi posti dalla produzione capitalistica, a partire dagli aspetti relativi all'analisi del denaro, al prezzo della forza-lavoro, al salario e al profitto, per arrivare ai temi dell'accumulazione, dell'imperialismo, delle crisi e dell'inflazione.

CORSO DI FORMAZIONE MARXISTA

L'opera curata da un gruppo di studiosi particolarmente esperti della materia, espone in modo chiaro ed articolato la teoria e la pratica marxista nella loro genesi e nel loro svolgimento, analizzando fatti, uomini, problemi. Essa si rivolge a quanti, per interesse teorico o necessità di orientare consapevolmente l'azione avvertono il bisogno di approfondire il marxismo. Il lettore troverà in questo corso una ampia materia di studio e un efficace strumento di lotta.

Ogni corso si compone di 24 dispense e costa L. 12.000, pagabili anche in due rate. Le richieste, accompagnate dal relativo importo, vanno indirizzate alla casa editrice.

Edizioni CEIDEM

00141 Roma - Via Val Passiria 23 - Tel. 862.837

LOTTE/SINDACATO/ECONOMIA

Sciopero del 15: obiettivo è l'occupazione

Per il quarto sabato picchetti ai cancelli Fiat

Le linee della 127 anche per questo sabato sono rimaste ferme Ai picchetti sempre più numerosa la partecipazione dei lavoratori

Torino, 12

Anche oggi le linee di Mirafiori non hanno «tirato» nonostante il «comando», regolarmente partito da parte dell'azienda a 3.800 lavoratori addetti alla 127. Con una presenza più folta ai picchetti e con un numero di potenziali «crumiri dello straordinario» inferiore al solito, il quarto sabato consecutivo di confronto sull'orario è stato vinto dai lavoratori. Come già sabato scorso vale il «commento» emesso dalla lega sindacale di Mirafiori: lo straordinario è stato battuto in primo luogo nella coscienza dei lavoratori comandati dalla Fiat. Dopo la riuscita odierna con la presenza ai cancelli di giovani, disoccupati, studenti, la lega ha ribadito in un comunicato che la Fiat sta cercando di *«imporre lo straordinario ogni sabato come terreno di scontro politico per recuperare la sua linea, per non applicare l'accordo di luglio, più che per una reale esigenza di produzione»*. Ed infatti la multinazionale sta accentuando lo scontro politico anche in altri stabilimenti: in particolare in quelli Lancia dove da ormai alcune settimane va avanti un altro «braccio di ferro».

Di fronte a lotte articolate per l'ambiente, l'organizzazione del lavoro, i carichi, e soprattutto di fronte alla volontà dei lavoraatori di dimostrare, nei fatti, che le mandate a casa sono strumentali per dividere i lavoratori e non rispondono ad nessun criterio «oggettivo», la Fiat ha scelto lo scontro. Le minacce di 170 denunce sono rientrate solo oggi nel tardo pomeriggio, mentre si profilano provvedimenti disciplinari per tre delegati. I fatti come si ricorderà sono questi: di fronte alla messa in libertà di interi settori della Lancia di Torino per uno sciopero in verniciatura, un repato di lastratura ha «autogestito» la produzione an che in assenza dei capi che l'azienda aveva fatto allontanare dal posto di lavoro. Da qui le denunce minacciate. Le trattative proseguono comunque per affrontare i problemi specifici della lastratura e della verniciatura. Intanto sull'onda dell'ultimo attentato ad un quadro intermedio Fiat, Osella, della sezione presse di Mirafiori, la fabbrica torinese sta sollevando un gran polvrone chiedendo maggiore efficienza al ministero dell'Interno. Umberto Agnelli comunque non ha perso tempo, non solo con le «concitate» (riferiscono gli organi di stampa ben forniti di veline) telefonate a Cossiga, ma anche dichiarando che «i sindacati non sono una controparte credibile perchè non controllano la base e la periferia». Si ha insomma l'impressine netta che di fronte ad una conflittualità che sta aumentando, l'azienda abbia scelto di privilegiare lo scontro in contrapposizione alla trattativa. Evidentemente la Fiat si attendeva una gestione dell'accordo in termini «un po' più da ordinaria amministrazione e meno conflittuale». Ed invece si trova davanti a diverse officine in movimento, una forte mobilitazione ed un diffuso livello di coscienza, che lo scontro alla Fiat sugli straordinari e sulle forme di lotta sono questioni che toccano più in generale tutto il movimento. Intanto ai picchetti del sabato mattina, la discussione è proseguita su due piani. Il primo è la questione del rapporto tra lavoratori e giovani, un rapporto difficile ma che si è consolidato in queste settimane di lotta. Lo conferma l'estesa solidarietà che i giovani del circolo S. Rita hanno saputo raccogliere intorno alla chiusura della sede del loro circolo da parte di strutture sindacali. L'altro piano è il rapporto tra obiettivi generali ed iniziativa sindacale, rapportati ad una spinta salariale che prosegue. «Pressioni» variamente presentate per riaprire una vertenzialità sulla difesa del salario vengono da diverse situazioni; un segnale che la recessione, la crisi, l'attacco ai livelli di vita, impongono da parte operaia iniziativa su questo obiettivo.

G.B.

In lotta anche le piccole fabbriche

L'iniziativa di lotta a Firenze - Il sindacato non riesce ad unificare il fronte di lotta

Firenze, 12

Lo sciopero generale dell'industria è l'abbiamo detto più volte, una scadenza estremamente importante per l'intero movimento operaio. Si inserisce in uno straordinario panorama di lotte di fabbriche, di categorie, di settori, straordinario per la «quantità» delle vertenze aperte, per l'affollamento (se così si può dire) di mobilitazioni. Eppure il quadro non è tutto positivo; nonostante il numero degli scioperi, molto spesso è la vaghezza e l'indeterminazione dei contenuti, la scarsezza di sintesi a impedire che queste lotte riescano a sviluppare tutto il loro potenziale.

Queste sono alcune considerazioni emerse in un incontro con alcuni compagni a Firenze per verificare la situazione nella quale si colloca lo sciopero del 15 in Toscana. Giuliani Segretario della Camera del lavoro di Firenze, ricorda che la preparazione dello sciopero è affrettata «perchè la Federazione sindacale è stata incerta fino a due giorni fa sulle modalità dello sciopero; solo il 9, per esempio, è giunta la conferma». Ma come si colloca nella situazione operaia fiorentina? «C'è un'atmosfera fredda, poco impegnata. C'è poca convinzione nella qualità delle lotte, perchè è vero quel che dice Manghi, che diventiamo sempre di più il sindacato dell'immagine. Si presentano piattaforme, si indicano date, si formulano programmi generali, ma la gente è convinta che tanto le decisioni vedi per esempio tutta la storia incredibile dell'equo canone, vengono prese altrove, dai partiti dell'intesa».

Ciò significa che c'è poca disponibilità alla lotta? Giuliani sostiene il contrario e lamenta (giustamente) una forte disinformazione della stessa sinistra rivoluzionaria rispetto a quanto avviene realmente nelle fabbriche. «Le lotte ci sono, eccome; in questo novembre abbiamo un'ondata eccezionale di mobilitazione che a livello nazionale come in Toscana, investe settori enormi come l'industria, l'agricoltura, il pubblico impiego. Spesso però queste lotte non si vedono, non se ne parla soprattutto per l'isolamento in cui vengono lasciate e questa è una autocritica che il sindacato deve fare. Nella Val D'Elsa, per esempio, c'è una piattaforma di zona che coinvolge metalmeccanici, calzaturieri, lavoratori del legno. Sono tutte piccole e piccolissime aziende. Bene, siamo a circa 130 ore di sciopero. Gli edili a livello regionale sono a più di 20 ore. Non mancano le lotte: manca un respiro di sintesi. È in effetti l'idea dello sciopero generale come momento di unificazione di tutto questo insieme di lotte sta crescendo tra i lavoratori».

«La contraddizione - aggiunge Tognetti, dirigente di Dp che segue il lavoro operaio in Toscana - è tra questo potenziale di combattività e la sensazione di impotenza che spesso si diffonde tra le masse. Oltretutto è proprio il sindacato che rinuncia a svolgere il suo ruolo: manca sempre di più un piano rivendicativo articolato e programmato, e sono andati scomparendo i Cdz, il che costituisce una gravissima scelta politica, che ha finito per indebolire l'intero sindacato».

I compagni ricordano a questo punto l'assemblea della Nuova Pignone (una delle più grandi fabbriche metalmeccaniche di Firenze), dove il Cdf è stato messo in minoranza dall'assemblea a proposito della piattaforma aziendale su due punti ben precisi: salario e recupero festività. Le richieste proposte dal Cdf (su insistenza di una parte della segreteria Flm) sono state respinte (1100 voti contrari, 400 favorevoli) dalla grande maggioranza dei lavoratori.

Anche nel pubblico impiego, ricorda Giuliani, si verificano casi crescenti di attivizzazione sindacale di molti lavoratori ma in termini di opposizione alla linea ufficiale. Il caso dei dipendenti della provincia è significativo, e non è isolato. «Non c'è però soltanto questo dato di crescita dell'opposizione di classe - ricorda Tognetti - a volte si verificano anche casi di defezione. Per esempio alla Cantoni di Lucca sono parecchie le decine di dimissioni dal sindacato, e la maggior parte di questi sono iscritti o comunque elettori del Pci».

È questo il dato che emerge da una rapida valutazione della realtà Toscana: un crescente e drammatico disagio di gran parte della base operaia del Pci, che coinvolge anche numerosi quadri intermedi (dirigenti sindacati di fabbrica).

«Se aumenta il prezzo del latte - diceva un operaio del Pci - guardano tutti a noi, come se fosse colpa nostra». In realtà è rimasto solo il Pci a difendere l'intesa a sei e dunque il governo; tutti gli altri partiti sono critici. «Ecco perchè - afferma Tognetti - tutto sommato l'ultimo CC del Pci, col discorso di lottare per realizzare il programma, ha dato una boccata d'ossigeno a quanti, nel Pci, vivono male questa fase. Ma scoppia subito la contraddizone tra questo è il fatto che le lotte, appena partono, assumono subito una valenza di fatto antagonista al governo e all'intesa». Una forbice destinata ad aprirsi, e non di rado produce risultati di crescita della rassegnazione e anche di posizioni qualunquiste. «La crisi della militanza - ricorda Giuliani - investe anche il sindacato e il Pci in Toscana».

Da questi elementi, raccolti a grandi linee, si configura una grossa difficoltà di qualificazione dello sciopero del 15 e delle scadenze successive, anche perchè (per responsabilità non univoche) la lotta operaia non è ancora punto di riferimento per altri settori importanti del movimento: vedi la lotta per la casa (a Firenze è particolarmente significativa la mobilitazione dell'Unione Inquilini), vedi gli studenti. I ritardi di intervento nostro, di Dp, si aggiungono ad altri elementi di preoccupazione. Ecco perchè, sostengono i compagni, l'ampia potenzialità di lotte operaie va colta rapidamente, con urgenza, pena la rinuncia di svolgere un ruolo da parte di chi (come noi) pur parla di opposizione, sociale e politica. E con il risultato di lasciar passare, insieme alla rassegnazione, il rilancio della delega al Pci

Daniele Protti

A Napoli sono in arrivo i tre segretari generali

Al termine dei cortei per lo sciopero del 15 terranno un comizio Lama, Macario e Benvenuto - Un'intervista col compagno Palmese

Napoli, 12

Alla vigilia della manifestazione regionale di Napoli, in cui il 15 mattina al termine dei cortei operai dello sciopero generale dell'industria in via Medina è programmato il comizio di benvenuto, Lama e Macario, cioè dei tre segretari generali della fed. Cgil-Cisl; abbiamo chiesto alcune valutazioni su questa scadenza a franco palemese; del consiglio di fabbrica della Cementir e membro del coordinamento dei Cdf della zona flegrea.

QdL - *Come il sindacato ha caratterizzato lo sciopero del 15?*

Palmese - L'arrivo dei tre 'generali', secondo quanto il sindacato dichiara, sta a sottolineare una nuova e più avanzata fase della battaglia che impegna il movimento sindacale per lo sviluppo del mezzogiorno e l'ocupazione; si è voluto dare un carattere meridionalista allo sciopero dell'industria. Ma dentro questa scadenza sindacale ci sono i contenuti e gli obiettivi del pCi. c'è la strategia del «partito governo e di lotta». I quadri sindacali si sono attivizzati nelle file del Pci per far pesare sul governo che nel sindacato il Pci è in grado di mobilitare ancora e la mobilitazione, secondo i vertici sindacali, dovrebbe servire a incidere sull'accordo programmatico. Questa riflessione è presente nella mentalità «comuhne» degli operai; nelle fabbriche c'è una nuovaleva di avanguardie tra le quali e più profondo il dissenso verso la linea del sindacato é dei partiti riformisti. Da queste esigenze è nato il coordinamento degli esecutivi della zona flegrea; vogliamo fare il punto della situazione, dell'attacco alla classe operaia andato avanti negli ultimi anni e mesi e non delegare più le lotte e lasciarle a una gestione sindacale che non ne vuole fare carico.

QdL - *La zona flegrea è oggi la centro dell'attacco governativo e padronale: smobilitazione dell'Italsider, della cementir, decine di licenziamenti minacciati alla Eternit, la chiusura della motta, espulsioni dalle piccole fabbriche, dalle ditte legate alla siderurgia, caduta delle commesse pubbliche alla Sofer. Come nella zona è stato preparato lo sciopero del 15?*

Palmese - Il movimento sindacale si è diviso sulla necessità di articolare lo sciopero. Infatti tra i lavoratori non si crede più allo sciopero-calderone in cui c'è dentro un elenco di espressioni e di obiettivi messi lì senza una logica di classe: produttività, sviluppo, investimenti, accordo programmatico, preavviamento, e via discorrendo.

Nella zona l'orentamento è di andare a uno sciopero generale zonale con contenuti no.n difensivi, che non si limitino a dire questa fabbrica o quell'altra non si tocca, e basta. Occorre uscire dalla fabbrica, aggregare i disoccupati agli operai e agli studenti. Quando scendiamo in piazza dicendo, ad es. «L'Italsider non si tocca» facciamo un discorso riduttivo. Oggi infatti dobbiamo chiarire a tutto il movimento operaio e popolare che l'attacco governativo e padronale al proletariato è globale, che non colpisce questa o quella realtà ma l'insieme delle condizioni di vita, di lavoro, di operai, giovani, donne, eccetera. Invece l'attuale linea del sindacato ha voluto puntare tutto sullo sciopero centralizzato senza voler creare obbiettivi e momenti di unità di classe - nelle zone, per un rapporto organico sud - nord, per la costruzione di un vero sciopero generale nazionale con contenuti di classe - contro il potere che oggi punta alla divisione tra gli sfruttati, alla loro disunione per corporativizzare le lotte, separarle, criminalizzare e passare. Questa riflessione, ben presente nella mentalità operaia, non fa parte invece dei contenuti dello sciopero del 15.

A cura di R. Di F.

Alla Selenia unità fra operai e studenti

Le difficoltà della lotta nelle piccole fabbriche di Roma - Gli sprechi della gestione Iri

(*Nostro servizio*)

Roma, 12

«Alla Selenia si fanno 400mila *ore l'anno di straordinario:* equivalgono ad almeno 100 posti di lavoro», dice un operaio della fabbrica.

Questa mattina, per la quarta settimana di seguito, vengono fatti i picchetti contro lo straordinario del sabato; una novità, rispetto alle altre settimane, è che questa volta vi partecipano anche i compagni dei circoli giovanili della zona sud: Iskra, Alternativo e Prenestino. Xi è trattato di una prima esperienza: «siamo venuti in pochi, una decina a circolo - dice Salvatore - perchè si è trattato di una scadenza che abbiamo preparato di foga. Comunque speriamo di andare ad una assemblea che specifichi meglio la situazione e organizzi la lotta: È una esperienza da generalizzare sia fra i giovani e i disoccupati, che nelle fabbriche. «Noi vorremmo preparare una assemblea con i giovani - interviene un operaio in questa scadenza deriva dai rapporti di forza che riusciamo ad imporre e dalla coscienza della sua importanza che cresce fra gli operai».

«Da quando è iniziata la lotta, continua il compagno operaio abbiamo avuto varie scadenze: in primo luogo i picchetti; ma poi abbiamo fatto varie altre cose. I «sepentoni» al termine dell'orario di lavoro, sono andati molto bene negli ultimi tempi: qui ci sono 3 mila lavoratori edi cortei interni li abbiamo fatti in trecento: non è poco. Ma subito *è arrivata la repressione padronale* e alcune denunce.

«In molte fabbriche non c'è la forza per organizzare i picchetti - dicono. Soprattutto non c'è quella cosciena politica che ci fa dire: Inseriamo al primo posto nelle vertenze il problema dell'occupazione, del controllo degli investimenti. Il padrone usa lo straordinario soprattutto per dividerci. Viene pagato e fatto fare anche se non c'è assolutamente niente da fare o non c'è personale sufficiente per far funzionare gli impianti. Ma è la politica dell'azienda, che è dell'Iri, quella di curarsi poco dei soldi che poi sono della gente perchè è una azienda pubblica, per creare una situazione di clientela all'interno della fabbrica».

Verso le 9 e mezzo il picchetto ha termine: pochissimi sono entrati ma in maggioranza si tratta di lavoratori che devono recuperare le ore perse nella settimana e capetti gli «stakanovisti» non sono entrati. Mi raccontano di uno che era venuto a lavorare anche il 1 maggio l'avevano incontrato dopo una notte di presidio della fabbrica mentre andava nel reparto come se niente fosse; era anche domenica. Ora non si vede: forse si è lanciato sulla fabbrica con un paracadute speriamo non sia sia aperto!

Carlo Catelani

La legge 285

La legge 285 sull'occupazione giovanile approvata dal 1/6/77 non ha ancora prodotto a Roma *un solo posto di lavoro. Anche* l'approvazione del piano comunale (1874 posti nei settori della ricerca, assistenza, sanità, servizi sociali, culturli e sportivi con una previsione di spesa di 26 miliardi) sta procedendo con esasperante lentezza: presentato in una prima bozza l'11/2/77 (nove mesi fa!) è stato approvato dal Consiglio comunale dopo una serie di peggioramenti e compromessi con la Dc l'11/10/77 e non è ancora stato approvato dalla Regione nè dal Cipe. La giunta di sinistra ha previsto l'affidamento in gestione di molti servizi (si prevede circa 900 posti) e cooperative di giovani disoccupati. A Roma se ne sono formate diverse, come la Coop. Romana di Lavoro e di Lotta, 130 soci, II gruppi di base nei settori dello sport popolare, dei centri culturali, della assistenza agli handicappati, sia formate dalle leghe dei disoccupati (ricerca e socio-sanitarie) con presenza prevalente di giovani del Pci e del Manifesto, sia infine cooperative formate dalla Dc e da Cl. Ma i 1874 posti del comune non sono affatto sufficienti per gli oltre 37.000 giovani iscritti nel Comune di Roma. Ma tale terreno di lotta, per motivi anche oggettivi collegati alla natura del mercato del lavoro precario a Roma, non è praticato dal movimento.

Trattative in alto mare per l'Unidal

Rinviata la trattativa alla prossima settimana Proposta ricattatoria dell'Iri e della Sme

L'incontro tra le organizzazioni dei lavoratori e i rappresetnati della proprietà dell'Unidal, (Boyer per l'Iri, Picella per la Sme) alla presenza del ministro del Bilancio Morlino e del sottosegretario delle Partecipazioni statali Castelli, si è concluso con un nuovo appuntamento per venerdì 18, sempre al Bilancio. Se nel frattempo, soprattutto nella giornata di mercoledì lo sciopero generale dei lavoratori dell'industria da un lato e la riunione dei ministri del Cipi, dall'altro, non si arriverà a sensibili cambiamenti di linea da parte del padronato, vi sarà la rottura. Boyer e Picella si sono presentati con una proposta ricattatoria. Molta comprensione per il discorso «complessivo» sul settore, portato avanti dal sindacato e pieno consenso, in teoria, al no! allo smantellamento, agli scorpori, alla privatizzazione di pezzi della Unidal. Però la situazione non consente dilazioni, le banche non danno finanziamenti per l'esercizio provvisorio fino al 31 dicembre, e allora l'unico modo per evitare il fallimento è la drastica riduzione dell'occupazione (3500 nel settore industriale e 1900 in quello commerciale) e la necessità di cedere i pezzi più sani da un punto di vista industriale, dell'intero apparato dell'Unidal: l'Italgel che ha il 33 per cento del mercato dei gelati, in primo luogo. Entrando nel merito i 1900 posti del settore commerciale significano la trasformazione dell'intera struttura distributiva dei prodotti dell'Unidal, con l'eliminazione dei negozi, dei depositi, dei piazzisti. I capi della Sme e dell'Iri propongono una soluzione: «in realtà, dicono avendo le necessarie autorizzazioni potremmo riassumere i 1900 addetti nella nostra catena di supermercati. Abbiamo solo bisogno di 42 nuove licenze, di cui 30 nel Mezzogiorno». Non è chi non veda che 42 licenze affidate alla Sme aprirebbero molti più problemi occupazionali di prima, espellendo dal mercato migliaia di piccoli negozi, senza contare i problemi di mobilità che verrebbero a creare.

Nel settore industriale la proprietà conta di mandare avanti un piano di ristrutturazione che assegni a Napoli la produzione delle caramelle e affini con una riduzione diretta di poche decine di addetti, ma una indiretta molto maggiore; di spostare a Cornaredo i «monodose» tipo Buondì prima prodotti a Napoli, di chiudere Segrate e Via Silva. Per far questo servirebbero 60 miliardi subito, per pagare i debiti delle passate gestioni, e 20 miliardi per mettere in pratica questa vera e propria mi[illegible]. Tutti questi quattrini o li tira fuori qualcuno (ma l'Iri e il governo non ci sentono) oppure usciranno dalla vendita dell'Italgel, «la gemma di famiglia».

Commercio: documento di alcuni delegati

L'attacco ai livelli di occupazione nel settore della distribuzione è particolarmente acuto e restano ancora in sospeso alcuni problemi lasciati aperti dopo l'ultimo accordo di categoria. Si profila intanto l'apertura di vertenze di categorie. In proposito alcuni delegati del commercio di Milano hanno prodotto un documento nel quale è detto che: «Alcune catene (Gs, Pam, S. Lunga) possono e debbono partire con le vertenze prima del periodo festivo natalizio, tenendo conto che in una situazione più generale che pone i lavoratori sulla difensiva è necessario che si sviluppino momenti attivi di lotta su contenuti rivendicativi soprattutto in questo momento particolarmente favorevole, che permette col minimo sforzo il massimo risultato. Il documento prosegue sostenendo che anche nei gruppi Rinascente, Standa, Upim è possibile estendere queste proposte.

«Riteniamo quindi indispensabile -conclude il documento- convocare in tempi accelerati i coordinamenti nazionali delle due catene suddette al fine di giungere ad una verifica critica degli accordi stessi, anche e soprattuttto in relazione ai rinnovi contrattuali che riteniamo si debbano aprire in tempi e su contenuti credibili (organizzazione del lavoro, orario di lavoro, salario, investimenti e occupazione).

A proposito dell'interpretazione dei dati sulla produzione industriale

La recessione c'è da gennaio

Alcuni giorni fa l'Istat aveva difuso i dati relativi al mese di settembre sull'andamento della produzione industriale. Le rilevazioni effettuate confermavano la tendenza recessiva che ormai da mesi si va delineando come linea di tendenza costante.

Anche nel mese di settembre, infatti, si è assistito ad un calo netto della produzione industraile: -4,5% in confronto ai livelli produttivi registrati nel mese di settembre del 1976. Ed analoga era stata la rilevazione per i mesi precedenti: -0,6% in agosto, -7,7% in luglio (che considerando il fatto che i giorni lavorativi nel luglio '77 sono stati uno in meno che nel luglio '76, porta il dato a quota -4,8%), dopo che già nel mese di aprile si era segnalata una sia pur minima riduzione del livello della produzione industriale.

Successivamente però, la Confindustria per voce del suo quotidiano il *«Sole 24 ore»* aveva reinterpretato i dati, cercando di domostrare che nel mese di settembre si era assistito al contrario ad un incremento dei livelli produttivi. La confindustria ha sostenuto infatti che non bisgona considerare le variazioni della produzione sul mese corrispondente dell'anno precedente, ma semmai calcolare l'indice in valore assoluto. In questo modo in effetti si scopre che settembre è stato un mese positivo, ma in un quadro del tutto negativo, ben più negativo di quello che viene a delinearsi analizzando i dati nel modo consueto. Infatti, utilizzando il metodo in valore assoluto, ne emerge quanto segue: nel mese di settembre del 1976 la produzione industriale era pari a 124; quindi nei mesi successivi l'indice è passato a quota: 124 in ottobre, 128 in novembre, 133 in dicembre, 130 in gennaio, 128 in febbraio, 126 marzo, 122 aprile, 122 maggio, 116 giungo, 115 luglio, 114 agosto, 11 settembre.

Questi dati mettono in luce come la recessione non si sia determinata a partire dal mese di luglio, come suggerirebbe l'analisi dei dati percentuali, ma dal mese di gennaio, come è desumibile dai dati in valore assoluto. Per quanto concerne il mese di settembre, occorre tenere presente che anche se apparentemente il dato è di inversione di tendenza, entrano in gioco due variabili: la prima è indotta dal fatto che dopo 10 mesi di recessione un miglioramento di quattro punti può anche essere del tutto occasionale e non definire assolutamente una diversa tendenza di sviluppo; la seconda è determinata dai dati, ancora sconosciuti, sullo stoccaggio. Non è infatti da escludere, anzi è assai probabile, che l'incremento della produzione registrato in settembre sia stato determinato dall'allargamento delle scorte di magazzino.

Aumento della produzione, infatti, non significa affatto allargamento dei consumi: può anche significare allargamento dell'esportazioni o semplicemente dei fondi di magazzino.

Per tutti questi motivi, ringraziando il *«Sole 24 ore»*, che tirandosi la zappa sui piedi ci ha forniti degli ottimi supporti, possiamo dire che la tendenza recessiva è fino in fondo frutto della politica economica di Andreotti e dei partiti che lo appoggiano, che infatti viene perseguita da oltre un anno.

Recessione che mira a migliorare la posizione internazionale dell'Italia attraverso una riduzione del salario e dalla occupazione, che contemporaneamente ad un forte incremento della produttività consente di incrementare le esportazioni, in concomitanza però con un decremento della produzione complessiva. Si produce meno, si aumenta la produttività per addetto, si riducono i consumi interni: in una parola si riduce la base produttiva e si opera una netta divisione fra chi può ancora consu,mare e chi è «fuori gioco» fra occupati e disoccupati.

Epi

Una settimana sindacale densa di iniziative di lotta

Contrasti fra vertici e categorie

Com'è ormai un po' «rituale» nelle ultime settimane, i «sette giorni» si chiudono con i picchetti davanti alla Mirafiori e all'Alfa contro gli straordinari. La settimana ha visto ancora numerose categorie in sciopero: gli edili [un milione e duecentomila] e i metalmeccanici milanesi e romani fermi nella stessa data.

A Roma una grossa manifestazione [oltre 10 mila lavoratori] ha raccolto oltre a queste due categorie le leghe dei giovani disoccupati. A Milano, la giornata di presidio delle fabbriche, si è rivelata iniziativa di scarso respiro e portata politica, malamente preparata e pertanto poco riuscita. Sempre mercoledì 9 si sono fermati i ceramisti, mentre tutta la settimana ha visto «ribollire» Marghera intorno alla questione Montefibre e appalti. Rispetto alla Montefibre in settimana il governo ha deciso di dare la cassa integrazione ai sei mila che l'azienda intende licenziare. Ritorna pertanto un discorso assistenziale sull'utilizzo dei fondi di riconversione industriale. Sempre nella settimana si è tenuto il direttivo del patto federativo, con due giorni di dibattito.

Un dibattito che ha visto punti di forte contrasto tra confederazioni e categorie. Contrasti a partire dal pubblico impiego, dove si registra una ripresa dell'iniziativa dei lavoratori e contrasti rispetto all'unificazione del movimento di queste settimane per la questione dello sciopero generale. Di fronte ad un ulteriore rinvio da parte confederale di andare ad un momento di lotta unificante solo dopo l'incontro richiesto ad Andreotti chimici e metalmeccanici hanno già programmato due scadenze nazionali di categoria: il primo dicembre i primi, il 2 l'Flm con una manifestazione nazionale a Roma. La settimana ha confermato pertanto il clima di mobilitazione presente nelle fabbriche, una ripresa di forte conflittualità, articolata ed alcune risposte molto dure da parte padronale.

Di fronte ad una ripresa dello scontro sindacale infatti sono partite numerose «bordate» da più parti rispetto alla linea sindacale. Carli in più occasioni ha fatto sapere che in questo modo si «uscirà» dagli ambiti della lettera d'intenti. A livello parlamentare si è raggiunto l'accordo sull'equo canone. Un accordo che non raccoglie le pur contenute critiche sindacali al progetto e su cui pertanto ci si aspetta una risposta concreta.

Molte delle mobilitazioni di questi giorni [che oltre alle categorie ha visto muoversi anche settori quali la cantieristica, la Montedison-Montefibre, l'ex Egam, aziende piccole e grandi] sono state tese verso lo sciopero generale dell'industria di martedì 15. Questa scadenza viene così a collocarsi come «ponte» verso un'intensificazione della lotta, come chiedono alcuni settori e categorie sindacali, oppure può segnare soltanto una tappa verso un crescendo di scontro con la linea economica recessiva del governo.

È la questione da sciogliere nei prossimi giorni e nella prossima settimana in particolare. Intanto in appoggio di questa seconda ipotesi anche gli ospedalieri si sono già dati un appuntamento: mercoledì 16 si ferma tutta la categoria. I ferrovieri invece hanno concluso ieri sera la seconda giornata di mobilitazione totale.

Dunque la settimana si «chiude» molto proiettata in avanti, verso uno sciopero di cui, a parte tentativi ancora troppo isolati, si stenta a vederne chiaramente i contorni e gli obiettivi. Resta questa comunque una fase di forte mobilitazione dopo alcuni mesi di «tregua» decretata, e gestita dalle confederazioni da cui dovrebbe emergere una linea più sostanzialmente conflittuale nei confronti del governo. In altre parole l'obiettivo politico è quello dell'opposizione del movimento al quadro politico, obiettivo da raggiungere attraverso un più adeguato riflesso sulla linea, delle lotte in corso.

g.b.

SPECIALE STRUTTURA DEL SALARIO

«Il conflitto fra paga e profitto spiega gran parte della storia del mondo moderno»

La paga, cioè la retribuzione del lavoro salariato, è sul banco degli accusati. Non si tratta della storica controversia fra lavoro e capitale, se la paga sia troppo bassa o troppo alta. Sul banco degli accusati è oggi la struttura della paga, come struttura esterna [cioè come sistema di differenze fra paga e paga], e come struttura interna [cioè come composizione della paga]. Le differenze di paga sono giustamente malfamate, al punto che si parla correntemente di giungla retributiva per le differenze scandalose fra posizioni di lavoro medio-basse e posizioni alte o altissime, fra settore e settore, fra lavoro di officina e lavoro di ufficio [o di alcuni lavori di ufficio]. Anche la composizione della paga è oggi molto criticata soprattutto per le parti collegate con l'anzianità [scatti e indennità di quiescenza].

La struttura della paga è oggi attaccata da tutte le parti seppure con diverse motivazioni. La cosa non deve stupire. La struttura retributiva è un fattore importante sulla forza lavoro, di distribuzione delle certezze e dei rischi nella ripartizione del prodotto. Gli industriali cercano logicamente di eliminare o attenuare gli elementi della paga che riducono il rapporto fra paga e rendimento e quindi riducono l'autorità padronale nell'organizzazone e il ruolo incentivante della paga. Naturalmente l'attacco padronale è presentato come un appello alla razionalità, alla «trasparenza» della composizione della paga come se i vari elementi non fossero stati storicamente strumenti di avanzamento e di garanzia razionali, rispetto ai rapporti di forza esistenti.. Per parte loro i sindacati si oppongono alla espansione degli elemtni della paga considerati anomali in quanto facilitano dispersioni a ventaglio, alimentano la perdita di controllo sindacale sulle paghe e negano la linea perequativa: anche per i sindacati la struttura della paga è un importantissimo problema di controllo e di garanzie. Infine il governo è interessato alla struttura della paga perchè ogni elemto di rigidità diminuisce]e persino può paralizzare] l'efficacia delle politiche finanziarie e monetarie come strumento di governo dei redditi.

In passato le controversie relative alla struttura della paga restavano in genere nella sfera contrattuale, nel diretto rapporto di forze fra le classi: adesso invece la struttura del salario è diventata un problema politico, perchè attraverso di esso si cerca di modificare in modo durevole i rapporti di forza assicurando allo stato nuovo spazio di intervento sulle paghe con le politiche dei redditi. A questa saldatura fra struttura salariale eazionedi governo corrisponde l'ideologia diffusa secondo la quale sono i salari che devono dipendere dalla politica economica anzichè essere questa che deve dipendere dai bisogni delle masse e quindi dai redditi di lavoro. La commissione Coppo ha fornito un quadro di insieme, e impressionante, di quello che intuivamo o sapevamo solo in parte. Lo stesso lavoro è pagato con profonde differenze in settori diversi e anche in aziende diverse dello stesso settore: svaniscono nelle paghe riferimenti attendibili alla gravosità, nocività e alla stessa efficienza del lavoro nonostante l'apologia capitalistica del merito e della professionalità; in generale i lavori leggeri sono pagati meglio; vi sono trattamenti scandalosi di stipendio e di pensione; le pensioni di invalidità sono gonfiate.

La giungla prevale dove minore è la forza sindacale *cioè è irrilevante fra gli operai dell'industria manifatturiera, non è estesa fra gli impiegati dello stato mentre è diffusa negli enti costituzionali e nei servizi. Dove l'azione sindacale è chiamata in causa non è per la sua politica rivendicativa, ma per la mancanza o l'insufficienza del controllo: si tratta delle enormi e crescenti differenze di paga fra lavoro mmanuale e lavoro intellettuale, o più precisamente fra lavoro di officina e lavoro di ufficio, e questononostante la politica rivendicativa ugualitaria e l'inquadramento unico.*

Naturalmente la commissione parlamentare getta la responsabilità della giungla sul sindacato e sottolinea la responsabilità dei meccanismi automatici e dei trattamenti integrativi che accrescono e addirittura moltiplicano le paghe iniziali in modo profondamente diverisifcato. Si tenta di condannare, insieme con gli scadalosi automatismi promozionali della paga in alcuni settori parapubblici, anche lo stesso concetto di automatismo, che è anche un elemento di garanzia per i lavoratori e che è presente in tutta l'area sindacale. Vediamo adesso le proposte della commissione paramentare eliminare la giungla retirbutiva. Essa propone, per la pubblica amministrazione e per il settore parapubblico, una legge quadro che regoli in modo uniforme le assunzioni, la selezione l'addestramento e la promozione del personale. Partendo dal settore pubblico la commissione arriva al rapporto di lavoro privato passando attraverso le partecipazioni statali. Si riconosce il primato della contrattazione ma, con molti ma. Ma *bisogna unificare per legge l'orario di lavoro anche nel settore privato e sempre per legge determinare il salario indiretto [ferie, festività e gratifiche] e anche la composizione della paga [quindi gli automatismi]. Ma se non c'è legge ci vuole la contrattazione interconfederale, cioè la centralizzazione totale in modo da togliere ogni autonomia ai sindacati di categoria e di base. Si insiste sulla necessità di superare l'istitituto dell'anzianità [scatti e indennità di quiescenza] perchè limiterebbe il governo effettivo delle retribuzioni danneggeebbe i giovani, porrebbe ostacoli ala mobilità.*

In conclusione la commissione chiede la fissazione generale di un quadro di riferimento sulla situazione economica come incentivo a comportamenti contrattuali coerenti, un potere politico di indirizzo dei negoziati rilevanti, con una minaccia finale: «se i sindacati vogliono evitare interventi correttivi dall'esterno» sanno quello che devono fare. In altri termini si chiede ai sindacati di fare di loro volontà, quello che gli simdice di fare. *Per parte loro i sindacati, pur facendosi carico della necessità di eliminare la giungla retributiva e anzi proponendo una iniziativa attiva per una vasta riforma del salario non hanno ancora consultato i lavoratori e questo rende incerte le loro posizioni. Il sindacato poi respinge ovviamente qualsiasi tentativo di limitare l'autonomia negoziale, cioè il diritto di regolare per via contrattuale il rapporto di lavoro. Manca però finora una analisi delle cause reali della giungla retributiva e quindi una posizione politica offensiva.*

Una serie analisi delle cause è necesaria per impedire che, fermo su una posizione puramente difensiva, il sindacato sia indotto a fare «spontaneamente» quello che si minaccia di imporgli con la legge, salvaguardando così solo l'aspetto formale della sua autonomia ma rinunciando alla sostanza. Tutta la materia della riforma della paga è del resto soggetta a questo pericolo, di avanzare come proposta propria *quello che è chiesto dal governo [o dal parlamento] e dai padroni. Il sindacato non è riuscito a trascinare in quell'area la propria capacità di controllo, cioè una organizzazione con una visuale di classe. La giungla, e soprattutto i suoi aspetti più scandalosi, non nascono quindi dalla contrattazione ma dalla mancanza di contrattazione sindacale. Il potere di mercato in quell'area si collega largamente a rapporti di potere poltico. La stessa dilatazione della spesa pubblica ha lo scopo di legittimare il potere e di organizzare il consenso ad esso e perciò, logicamente promuovere una stuttura di consumi disuguali, con sacrificio dei consumi collettivi e rifiuto di ogni linea egualitaria. Quindi la lotta si deve portare su un terreno politico e istituzionale che non sembra oggi praticabile dai sindcati.*

Vittorio Foa

[Tratto da «lettere di fabbrica e stato» - a cura del Cendes - sezione ricerca e formazione]

Alla fine del mese di novembre si terrà un seminario, organizzato da Ao-Pdup-Lega sulla questione della riforma della struttura del salario.
Pubblichiamo oggi alcuni stralci essenziali del documento preparatorio elaborato dall'ufficio nazionale lavoro operaio, cui faranno seguito alcuni articoli che affronteranno specifiche questioni, quali le retribuzioni nel pubblico impiego, il ruolo degli oneri sociali ed il rapporto fra salario e prelievo fiscale.

Due ci sembrano gli elementi centrali, di carattere politico, da mettere in evidenza affrontando la questione della sperequazione.

Ovvero l'individuazione dei differenziali retributivi che vengono a determinarsi, da un lato, e le cause che li inducono dall'altro.

In secondo luogo la questione degli oneri sociali. Questa sorta di «tassa sull'occupazione» agisce infatti come deterrente contro ogni possibile iniziativa di allargamento della base produttiva, accentuando la tendenza agli investimenti intensivi.

Affrontare la questione della perequazione salariale, presuppone una minima disamina della struttura retributiva strettamente intesa.

Possiamo infatti constatare come i differenziali retributivi osservabili, tra operai e impiegati, e tra i diversi settori produttivi e non, sia determinato da alcune particolari voci della retribuzione. La paga base, infatti, grazie all'iniziativa di carattere egualitario, induce in sè sperequazioni non eccesive. Ponendo uguale a 100 la paga base di un manovale, ad esempio, la paga base di un impiegato di VII livello sarà pari a 180 (circa). In altre parole: la paga base determina in sè sperequazioni, ma non in misura eccezionale.

Un secondo elemento retributivo è la contingenza. Anche in questo caso assistiamo ad una tendenza di carattere perequativo. Mentre infatti la contingenza maturata prima dell'accordo interconfederale del 1975 induceva un incremento dei differenziali retributivi, le sue successive modifiche, in particolare l'unificazione del valore del punto, hanno determinato un forte riavvicinamento delle diverse retribuzioni. Possiamo anzi dire che la contingenza, così come attualmente in vigore, è un elemento spiccatamente perequativo, dal momento che gli aumenti avvengono in maniera uguale per tutti e in un valore assoluto piuttosto consistente.

Computando congiuntamente paga base, contingenza, eventuali elementi distinti della retribuzione (12.000+25.000 lire), il ventaglio retributivo si restringe: posto uguale a 100 la paga del manovale sarà pari a 162-166, quella dell'impiegato di prima categoria.

3]l secondo elemento caratteristico delle retribuzioni industriali in Italia è costituito dagli oneri sociali. Come è noto questa quota viene versata dai padroni agli enti previdenziali, a copertura delle spese che questi sostengono in caso di malattia, infortunio, maternità ed anche a fronte dell'erogazione degli assegni familiari e delle pensioni.

Due elementi centrali: le sperequazioni e gli oneri sociali

Ogni 100 lire di retribuzione lorda, i lavoratori ne versano 7,85 e i padroni 47,35. Complessivamente quindi gli oneri sociali ammontano a 55,30 lire ogni cento di retribuzione lorda.

Ma queste somme vengono erogate indipendentemente dal valore aggiunto. In altre parole, l'entità complessiva degli oneri sociali è correlata soltanto all'occupazione, e in nessun modo al capitale. Gli effetti sono ovvi. Da una parte viene ad essere accentuata la tendenza agli investimenti ad alta intensità di capitale, e quindi viene frustrata completamente la possibilità di imporre, nell'attuale fase di contrazione della base produttiva, la realizzazione di nuove iniziative industriali ad alta intensità di lavoro; dall'altra parte si privilegia nettamente quella area di speculazione finanziaria che con un minimo numero di addetti accumula larga parte delle risorse. Non è nemmeno da escludere che la natura e l'entità degli oneri sociali nel nostro paese abbiano concretamente svolto un ruolo di accelerazione dei processi di terziarizzazione.

Altri elementi della retribuzione determinano invece nette sperequazioni. Primo fra questi gli scatti di anzianità. Gli scatti sono l'elemento della retribuzione che in maggior misura induce sperequazioni e ciò avviene con due distinti meccanismi. In primo luogo l'entità degli scatti: generalmente gli operai dell'industria godono di aumenti periodici della retribuzione nella misura massima complessiva del 25% (chimici), ma vi sono anche casi opposti, come quello dei metalmeccanici (6%) e dei tessili (6%), di un segno, e nei casi opposti di segno diametralmente diverso, come quello degli elettrici (70%) e dei petrolieri(70%). Generalmente gli impiegati possono godere di aumenti retributivi fino al 60-70%. L' altro meccanismo che interviene ad accentuare le sperequazioni è la base di computo degli scatti. Mentre per gli operai tessili e meccanici il computo è costituito dalla sola paga base, per tutti gli impiegati e per taluni settori operai (elettrici , alimentaristi, chimici) la base di computo è costituita dalla paga base più contingenza. Complessivamente i soli scatti di anzianità possono allargare il ventaglio retributivo portando il parametro massimo da quota 162-166, a quota 280-310.Altri elementi retributivi che inducono sperequazioni sono la indennità di anzianità e le mensilit.. aggiuntive. Le liquidazioni, infatti, attualmente variano da un minimo di 8 trentesimi dell'ultima retribuzione percepita, ad un massimo, comune a tutti gli impiegati, di 30 trentesimi. In pratica attualmente, le liquidazioni inducono differenziali retributivi nella misura massima del 7%.

Infine le mensilità aggiuntive: tutti i settori impiegati ed o operai godono della tredicesima mensilità, ma non tutti godono della quattordicesima.

In numerosi casi la contrattazione a livello aziendale ha sancito l'erogazione di premi annui in misura fissa uguale per tutti, ma comunque possiamo dire che le mensilità aggiuntive possono da sole determinare ulteriore sperequazione della misura del 7% circa.

Ma al di fuori del dettato contrattuale e legislativo possiamo anche osservare un ulteriore elemento fortemente sperequativo: gli aumenti di merito. Distribuiti indiscriminatamente dai padroni, gli aumenti di merito (o superminimi individuali) sono un elemento che oltre a determinare forti differenze retributive all'interno delle aziende e dei settori industriali e non industriali, rappresenta una vera e propria arma in mano al padrone per dividere i lavoratori, per favorire economicamente taluni contro altri. Per questo crediamo che sia essenziale, affrontando la questione dell'iniziativa operaia sul terreno della struttura del salario, individuare come linea di azione da generalizzare il controllo operaio sulla distribuzione delle retribuzioni all'interno delle aziende.

Le proposte elaborate da Cgil Cisl e Uil

Ma veniamo alle proposte che sono attualmente sul tappeto. Occorre premettere che le contraddizioni nel Sindacato sull'opportunità della vertenza generale sono profonde. Infatti la Cisl e la Uil, pur concordando su buona parte del merito delle proposte dalla Cgil, sono nettamente contrarie all'ipotesi di vertenza generale e propendono per inserire questi elementi nei prossimi rinnovi contrattuali. Schematicamente, comunque, le proposte sul tappeto sono le seguenti.

A) per gli scatti di anzianità la linea dovrebbe essere quella della determinazione di un trattamento uguale per tutti. Si parla, da parte di tutte e tre le confederazioni, di 4 o 5 scatti biennali del 5 o 6% ciascuno, tali da determinare aumenti complessivi delle retribuzioni del 20-30%. Non ancora chiarito però è l'elemento di riferimento per il computo degli scatti. Da una parte la Cgil sostiene che la base di computo deve essere costituita dalla sola paga base, mentre la Uil sostiene che si deve calcolare anche la contingenza maturata fino ad ora, congelandola, ed evitando quindi che gli scatti si rivalutino ogni tre mesi.

Da parte sua la Cisl, d'accordo con la Uil, sostiene la necessità di giungere nel medio periodo alla totale eliminazione degli scatti medesimi . In ogni caso viene proposta la mutualizzazione degli scatti (tipo assegni familiari), in modo tale che non si tratti di un «premio di fedeltà», ma di incremento della retribuzione in relazione all'anzianità complessiva di lavoro. Nel giro di 8-10 anni dalla prima assunzione, i lavoratori avrebbero così raggiunto il massimo incremento possibile, indipendentemente dalla permanenza all'interno di una determinata impresa.

B) Per quanto concerne le liquidazioni, la proposta della Cgil è di una unificazione dei trattamenti ad una quota 20/30 dell'ultima retribuzione, fatte salve le liquidazioni già maturate, e mutualizzando anche questo elemento, almeno in una fase successiva, e stabilendo un tetto massimo di anzianità (10 anni). Dal canto suo la Cisl propende per l'unificazione a 30/30; con il tetto di 10 anni, ma senza mutualizzazione.

Nulla è da parte delle confederazioni è stato detto in merito al fatto che dal gennaio scorso la contingenza non determina un aumento delle liquidazioni.

c) Tutte e tre le confederazioni si sono dichiarate d'accordo per una fiscalizzazione degli oneri sociali, ma in una misura uguale per tutte le imprese e recuperando i nuovi maggiori oneri attraverso un inasprimento dell'imposizione fiscale sui redditi più elevati e sui patrimoni.

In questo senso l'incidenza degli oneri sociali sui costi complessivi da lavoro verrà a scendere, ma in misura omogenea per i diversi comparti economici, ovvero resterà del tutto slegata dall'intensità del capitale, anzi continerà ad essere inversamente proporzionale.

Riunificare il movimento anche lottando sul salario

È possibile definire alcune inee generali di orientamento.

Pregiudiziale è la questione dell'opportunità di fare la vertenza generale. I rischi sono duplici: da una parte farla può significare uno slittamento dei rinnovi contrattuali, dall'altra non farla può significare incentrare i rinnovi sulla questione del salario, ma in termini di mera ristrutturazione e non fino in fondo egualitari. In effetti appare assai pericolosa l'una come l'altra ipotesi. Crediamo però che la discriminante vera sia quella dei contenuti: se si riesce a vincere una battaglia nel sindacato per non fare una vertenza senza costi, bensí per approfondire l'iniziativa egualitaria, allora il rinvio della questione all'interno dei contratti ben venga, poiché al contrario si giungerebbe ad una sovrapposizione assai pericolosa. Se, in caso contrario, si perde questa battaglia, e viene a configurarsi un'ipotesi rivendicativa a costo zero, non hanno senso nè le vertenze nè i rinnovi contrattuali. È comunque indubbio che la riforma del salario è una esigenza operaia. Lo è nella misura in cui la spinta egualitaria che si è sviluppata dal '68 in poi ha saputo intervenire solo nella compressione del ventaglio retributivo all'interno delle singole categorie, o al massimo nell'insieme dell'industria, mentre non si è fino ad ora stati in grado di incidere concretamente sulle sperequazioni retributive «orizzontali», ovvero tra i diversi comparti economici.

La riforma del salario, quindi, è una necessità politica, uno strumento per concretamente spezzare le grandi corporazioni e le oasi di privilegio costruite dallo stesso capitalismo ed accentuate dalla crisi. La riunificazione della classe passa dunque anche attraverso il superamento di una struttura retributiva nata prima del '68 ed imposta di fatto da padronato (nella sua formulazione generale), e che è sopravvissuta la forte spinta egualitaria degli anni '60-'70 grazie alla scelta di una parte del sindacato di non toccare il salario, se non dal punto di vista meramente quantitativo.

Ma la questione della struttura del salario va posta come elemento di una battaglia operaia dal respiro ben più ampio della semplice vertenza generale. Occorre, su questo elemento aprire una fase di sconto articolata: in ogni singolo posto di lavoro, nelle vertenze aziendali; nei rinnovi contrattuali, la questione del salario deve essere affrontata in termini egualitari, cercando un rapporto organico con il pubblico impiego e l'agricoltura, ed uscendo, quindi dall'angusta logica della contrattazione chiusa nell'ambito del settore industriale per coinvolgere l'insieme del movimento dei lavoratori in una battaglia di ampio respiro e di lunga durata.

Siamo quindi contrari all'ipotesi della vertenza generale (anche qualora prendesse avvio su contenuti qualificanti) perché soffrirebbe inesorabilmente di un forte accentramento della contrattazione ed isolerebbe i settori non industriali. Ma è anche necessario legare questa ipotesi (che potremmo definire di conflittualità generale sulla questione del salario) alla situazione specifica, alla ricezione che si sta ormai determinando come carattere fondamentale della fase economica. Si tratta quindi di legare strettamente l'iniziativa generalizzata e capillare sul salario alla rivendicazione del blocco dei licenziamenti e dello sviluppo della base produttiva. Il primo egualitarismo da difendere e da conquistare, è quello del posto di lavoro. Ed intorno a questo elemento va costruita la stessa iniziativa sul salario, legandola quindi strettamente ad altri obiettivi dichiaratamente tesi alla conquista di nuova occupazione: dal controllo sulle importazioni, alla revisione del sistema pensionistico.

È infine da tenere in considerazione un elemento particolare: la questione della penalizzazione dei settori impiegatizi. Le proposte sul tappeto in tema di riforma delle retribuzioni, infatti, tendono a dare per scontata una riduzione dell'incidenza degli automatismi retributivi per i settori impiegatizi. Ben sapendo che è difficile, dati gli attuali rapporti di forza e l'attuale situazione economica, conquistare l'unificazione dei trattamenti per anzianità a livello superiore si aprono concretamente tre strade: la prima è quella di penalizzare «tout-court» i settori impiegatizi, e ciò comporterebbe pericolose divisioni all'interno del movimento: la seconda è quella di mantenere inalterati i trattamenti economici per anzianità degli impiegati, incrementando quelli degli operai, e determinando, quindi, un parziale riavvicinamento dei diversi trattamenti retributivi; la terza, ch ci pare anche la più verosimilmente percorribile è quella di unificare i trattamenti a livello intermedio, favorendo quindi i settori operai nel loro insieme, ma applicando la nuova normativa solo agli impiegati nuovi assunti, conservando i migliori trattamenti per gli impiegati già assunti anche in futuro.

Sulla quiescenza sembra infine giusto che prevalga la linea dell'unificazione dei trattamenti al livello più alto, contrastando le posizioni che valutano questo onere insopportabile per le imprese industriali.

Vive la tesi della istituzione del tetto massimo di anzianità, che è, una pura e semplice riduzione della retribuzione globale.

Sulla questione della fiscalizzazione infine occorre essere rigidamente contrari ad ogni ipotesi di «sconto ai padroni senza contropartite». Appare quindi positiva una ipotesi che stabilisca per i diversi comparti economici diverse aliquote di versamento degli oneri medesimi, in modo da depenalizzare le attività produttive ad alta intensità di lavoro e far pagare concretamente il dovuto a quelle ad altissima intensità di capitale ed ai settori parassitari (bancario, assicurativo, finanziario). In questo modo si eviterebbe di mantenere l'attuale relazione oneri sociali-lavoro, e si introdurrebbe quella più giusta oneri socialicapitale. La proposta del sindacato tra l'altro, prevedendo il reintegro dei fondi previdenziali attraverso un inasprimento dei tassi di imposizione sulle imposte dirette, si scontrerebbe rigidamente con la realtà delle evasioni fiscali e il tutto si risolverebbe come al solito attraverso un inasprimento della tassazione dei redditi da lavoro dipendente.

A questo punto è necessaria una considerazione ultima alla questione dell'orario. Nessuna delle tre confederazioni (salvo parte della Cisl e della Uil) ha toccato questo elemento. E appare invece sempre di più importante, sia per le sue conseguenze sul piano salario.

Appare comunque, crediamo, indispensabile arrivare a una ridefinizione dell'orario del lavoro, e ciò comporterebbe sia un incremento di fatto delle retribuzioni, sia un obiettivo allargamento della base produttiva. Anche se, è bene ricordarlo, questo secondo effetto non è per nulla automatico ma può e deve essere indotto dall'azione di lotta per l'occupazione.

CULTURA

Al di là di Nietzsche al di qua del cinema il film della Cavani

Davvero paradossale che l'*Unità* giudichi «incredibile» oggi il sequestro dell'ultimo film di Liliana Cavani *Al di là del bene e del male*, un sequestro ordinato in un Bel Paese dove circolano liberamente ogni genere di pellicole «pornografiche» per i sollazzi evasivi dello spettatore medio. Probabilmente, in questi anni di restaurazione e dove l'oscenità è ormai di moda, il film della Cavani e la sua ideologia fanno riferimento a una concezione del mondo che va un pò al di là della pura apologia dell'osceno: e ben sappiamo come i censori siano particolarmente sensibili alle «seconde letture», senz'altro le più decisive in senso «didattico» per il pubblico. Più che definire «incredibile» la solerzia dei censori, «*L'Unità*» avrebbe dovuto convincere il suo direttore, Alfredo Reichlin, a non sostenere quel «dialogo» con CVittorelli, davvero al di là del bene e del male, che i telespettatori hanno avuto occasione di ascoltare dopo la visione della *Corazzata Potomkin* di Ejzenstejn, omaggio al 60 della rivoluzione d'ottobre: ad un certo momento si è affermato candidamente che, tutto sommato, la rivoluzione leninista non era stata poi così «democratica» come si è sempre pensato, e che oggi ci si adopera per «corregere» i vecchi errori. Citiamo a memoria, ma la sostanza è questa, per quanto «incredibile» possa sembrare. E a proposito di «errori», non possiamo fare a meno di rilevare la manipolazione (un insulto al cinema e alle teorie estetiche di Ejzenstejn) a cui sono stati sottoposti la *Corazzata Potekin* e *Ottobre*«corretti» in questo edizioni attraverso una ridicola e pleonastica «colonna sonora» (per non parlare del montaggio degli «scarti» della *Corazzata*»).

E non poi così incredibile può apparire anche il linciaggio di alcuni intelletuali, al di là e al di quà delle alpi, contro la Cavani e il suo Film, colpevoli di aver presentato il grande Friedrich Nietzsche «in mutande». Si tratta di un fenomeno non certo incredibile oggi in intolleranza, di ritorno alla barbarie in un momento storico in cui la repressione e le frustrazioni impediscono di «leggere» la realtà, di porsi con essa in posizione dialettica. Si condanna al rogo la Cavani perchè ha avuto l'impudenza di rappresentare (e male) Nietzche e il suo pensiero filosofico, mentre s'ignora (o si finge di ignorare) che il film non è un saggio sul pensatore ma tenta di elaborare un discorso sulla *trasgressione* che abbia dei circonstanziati riferimenti contemporanei.

Questa circostanza si pone all'interno di quella «rivalutazione» del pensiero di un Nietzche che per vent'anni fu considerato il precursore del nazifascismo: «Tra le idee di un reazionario fascista-annota Batailli nel 1945- e quelle di Nietzsche vi è molto più che una differenza: vi è una radicale incompatibilità».

In un certo senso, tra *Milarepa* (1974) e *Al di là del bene e del male* vi è una differenza profonda, quasi un salto di qualità ideologica, pur se in entrambi esiste una tensione verso il pensiero «assoluto»: *Milarepa* era anche una «favola», il frutto dell'immaginazione di uno studente che ha visto crollare le basi tecniche della pratica rivoluzionaria e che, in fondo al suo itinerario di pacifista, troverà la tenda del lama e non la chiave marxiana della dialettica per non restare «impassibile dinanzi ai mutamenti». Milarepa compiva con la Cavani un viaggio dall'occidente all'oriente (ma non a Mao) alla ricerca dell'«anima» cattolica e della «conoscenza» attraverso la *sovrastruttura*, mentre la *struttura* era osservata dall'alto, attraverso le nubi. Con *Al di là del bene e del male,* Luo Salome, Fritz (Nietzsche) Paul Reè e Liliana Cavani percorrono insieme un «avventura» tutta terrestre, contro le convenzioni della morale corrente, la violenza dell'intolleranza bigotta, quei «buoni sentimenti» che albergano negli animi degli assassini: si vedano i rapporti tra Nietzsche e la sua famiglia affogata nell'antisemitismo, e la riuscita sequenza della requisitoria di Nietzsche contro il «perbenismo» del parentado.

Tuttavia i limiti di un film sulla *trasgressione*» come *Al di là del bene e del male* appaiono non di lieve entità, anzi potrebbero condizionare pesantemente la concretezza dei significati contestuali. Inanzitutto, l'incapacità della Cavani ad elaborare una dimensione stilistica adeguata ai «contenuti» e alla «narazione»: la trasgressione sembra fermarsi agli enunciati «didattici» e non investe la sostanza linguistica del film, la sua forma, che in prima istanza, determina sempre il tenore dei «concetti». Nella tessitura delle immagini si avverte un magma incoerente di suggestioni linguistico e letterarie, dai riferimenti manniani a taluni «ricordi» viscontiani, da certi spunti felliniani e delle vaghe «crudeltà» alla Ken Russell. Tali contraddizioni stilistiche che rendono abbastanza disorganica la materia narrativa, fanno da spia a una sufficente assimilazione dei temi e a una scarsa *oggettivazione*: «Come sempre, ho cercato di raccontare storie di personaggi in cui mi riconosco....Vorrei solo -le fa dire Italo Moscati in una «intervista immaginaria» con la Cavani -che si pensasse ad una cosa: ci ho messo dentro me stessa».

Non ci sono dubbi che, proprio sul grande tema della «diversità» si avverte una identificazione con il «personaggio» di Luo Salome (con la sua fame di «esperienze nuove»), e tuttavia è qui che il discorso sulla trasgressione assume caratteri ambigui, per cui la *decadenza* dell'epoca (contro cui combattono i prottagonisti) finisce per corrompere i trasgressori stessi, di cui si offre un'immagine edonistica, barocca nell'ossesione estetizzante del sesso.

Roberto Alemanno

Dominique Sanda.

Tortura come terapia

Presentare questo materiale può sembrare mistificante ed illusorio; così come le immagini di guerra che diventano contro solo quando è finita e la messa in mostra della violenza servirà solo a cercare e giustificare armi più moderne e meno crudeli, lo stesso discorso può valere per questi materiali queste inciisoni di cent'anni fa, che assumono valore di denuncia solo ora, possono essere prese come giustificazione di una violenza e idiozia della psichiatria, cent'anni fa erano il momento più avanzato della scienza, vedi appunto l'articolo di Lombroso del 1869 e le didascalie delle incisioni.

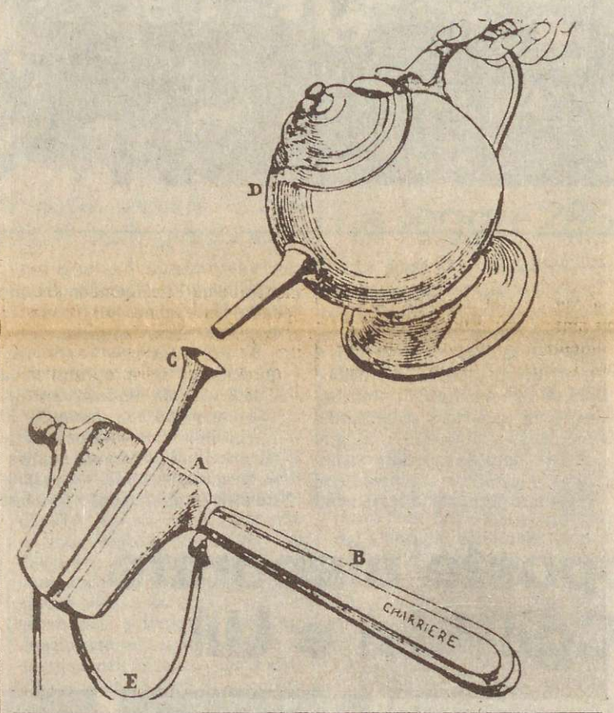
Mentre alcune settimane fa a Trieste si discuteva di psicofarmaci di centri esterni e del rischio di ricreare il controllo anche dopo la distruzione del manicomio, la domenica stessa all'ospedale psichiatrico di Bergamo moriva unadonna soffocata dal lenzuolo con cui era legata al letto.

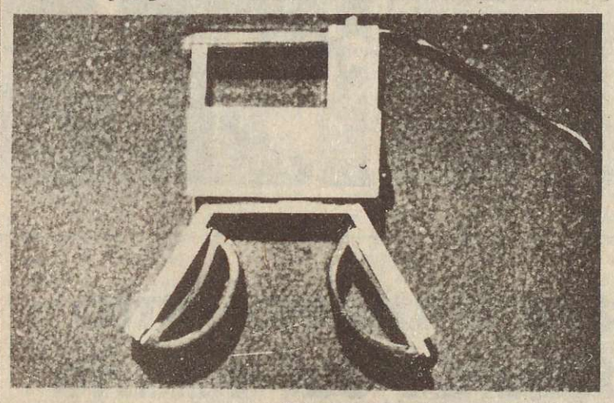
Denunciare quindi questo tipo di «terapia» non è illusorio, se appunto la gente continua a morire in manicomio o accadono fatti tipo la micro distruzione del cervello attuata da un criminale chirurgo argentino e denunciata alcuni mesi fa.

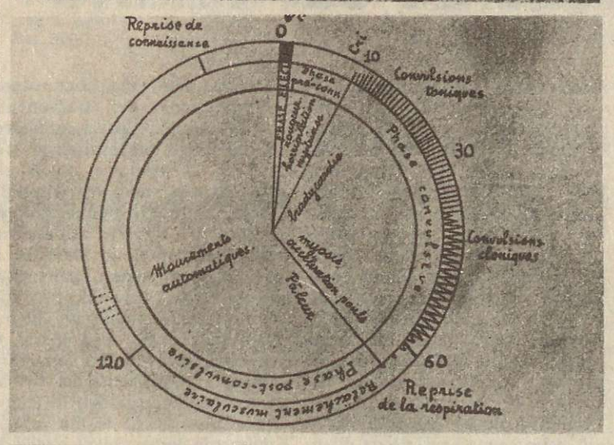
C'è un filo che lega questi recenti fatti a questa incisioni dell'800 così come l'articolo di Lombroso si lega con gli scritti più recenti che riportano a proposito dell'eletroshoc: vi è la stessa violenza lo stesso spregio per la vita umana usata come cavia, la stessa forza del potere politico e medico alleati nell'800 contro i contadini che mangiavano solo polenta e quindi pellagrosi e di conseguenza secondo l'allora scienza portatori di cretinismo e idioti, ed [a]ora alleati contro i disserzienti e coloro che rifiutano e che soltanto no riescono a farsi sfruttare adeguatamente e di conseguenza psichiatrizzati. Dobbiamo andare a costituire un movimento di opinione chesensibilizzi e prenda coscienza e vada a costruire organismi di massa e di base con gli psichiatrizzati, i loro parenti, i consigli di fabbrica, le realtà di base, gli enti locali che vadano periodicamente a controllare come vivono gli «assistiti».

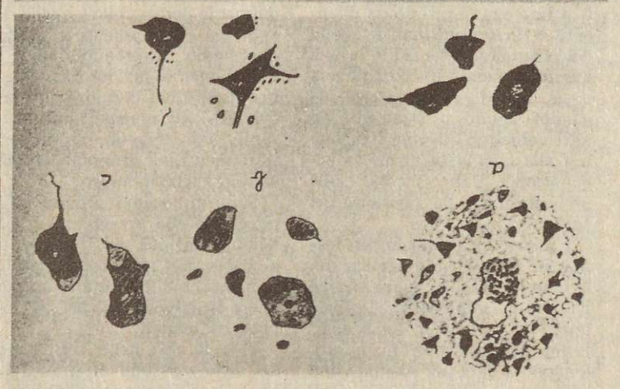
Lottare e sfasciare le istituzioni non hanno da essere più solo i tecnici democratici (e visto che la gente continua a morire in ospedale le equipe come quelle di Arezzo o Trieste non devono essere poi molte) ,a dalla base iniziamo questa lotta capillare in ogni provincia dove vi è un ospedale psichiatrico.

Emilio Tremolada

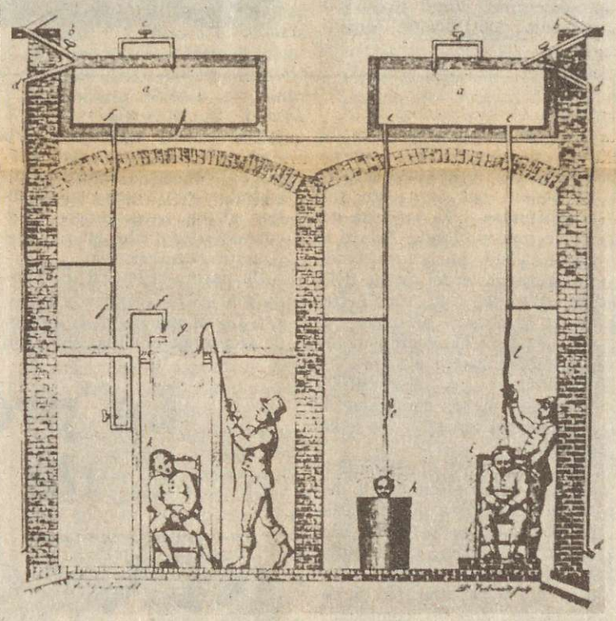








Nella foto in alto, apparecchio per l'alimentazione forzata; proseguendo dall'alto in basso: apparecchio per elettroshock in uso attualmente, schema grafico di una crisi tipo al seguito di elettroshock, lesioni delle cellule riscontrate durante shock sperimentali su cani.



Docce a pioggia e a tubo molto dolorosa.

Il «miracolo» delle uova

Troviamo un individuo mal nutrito del peso di 38 chilogrammi, con capello nero misto a bianco, e con cranio ultradoligocefalo 196 mill. diam. longit.; 140 diam. trasv.; alquanto più piccolo del normale, circonferenza 500, curva occipito-frontale 310, biauricolare 280.

Era in preda a vera mania furiosa, rifiutava ostinatamente li alimenti, le bevande e i rimedi; dopo 5 giorni di inutile insistenza io mi decido pel cateterismo esofageo e procedo all'operazione, la quale diede luogo ad una leggiera emorragia nasale perché, malgrado venisse legata colla camicia di forza e tenuta ferma sulla scranna da tre robuste infermiere, essa si dibatteva furiosamente. Io le somministrai con questo metodo 2 uova e 600 grammi di latte; un'ora dopo essa era ancora inquietissima; la sera, quando io la rividi, essa era molto più tranquilla; la matina dopo essa mi si presentò trasformata in faccia, e mi disse per la prima, e in coro lo ripeterono le infermiere, che si sentiva guarita, e che lo doveva al sangue perduto nell'operazione. Essa difatti da quel giorno mangiò abondantemente e migliorò nelle condizioni psichiche e in tal modo da essere dimissibile al 10 marzo, giorno nel quale, pesata, risultò di 45 chilogrammi.

Essa non ebbe più a recidivare fino a tutt'oggi.

Io non credo che la guarigione si debba alle poche goccie di sangue perdute dalle narici e nemmeno all'alimentazione, i cui effetti non potevano rilevarsi che ben più tardi; piuttosto inclinerei a credere che la guarigione (in caso che pur mi era molto poco sperabile in vista della eredità e della defomrazione cranica) sia avvenuta per la violenta scossa morale e fisica impressa dall'operazione, in grazia ai suoi sforzi riescita ancora più dolorosa.

Da: «Il bagno contenitivo per la doccia e l'alimentazione forzata negli elienati e dei vantaggi di questa» del prof. Cesare Lombroso, archivio italiano di malattie nervose. 1869

Provocazione di accessi

Nelle forme lievi, nelle quali si ottinene la remissione con pochi accessi, è consigliabile non interrompere la cura subito dopo la remissione, ma praticare ancora alcuni accesi per consolidare la remissione e rendere meno facili le recidive, altrimenti abbastanza frequenti ed insorgenti a breve distanza di tempo (di qualche giorno o settimana) dalla remissione.

In altri casi riesce utile, a scopo profilattico, procedere alla provocazione di piccoli gruppi di accessi negli ammalati che presentino qualche segno che possa essere interpretato quale prodomo di recidiva; oppure procedere alla provocazione sistematica di alcuni accessi (2-3) ogni tanto, in quelle forme nella quali risulti la periodica tendenza alla ricaduta, a volte con scadenze regolari di tempo.

da «l'elettroshock» di Catalano Nobili, Cerquetelli, Roma «Il pensiero scientifico 1972»

Gli psicofarmaci

Gli psicofarmaci si sono solidamente affermati nella cura delle sindromi deliranti ed hanno, in effetti, sostituito quasi del tutto l'insulinoterapia nella cura della schizofrenia, hanno dimostrato una notevole utilità nel controllo di alcuni stati ansiosi e un discreto effetto nelle sindromi depressive distimiche ed in quelle reattive, ma non hanno affatto, almeno fino ad oggi, sostituito l'elettroshock che rimane ancora, in un gran numero di malattie mentali, e soprattutto nelle malattie depressive e nelle condizioni psicotiche acute, la cura più efficace, più risolutiva e più rapida, e, in molti casi, *l'unica in grado di controllare le condizoni del malato.*

Da «L'elettrourto Cerletti al vaglio dell'esperienza» del dott. G. Sogliani 1943

«Padre padrone»: un film che testimonia l'incontro tra due diverse culture

Gli articoli che il giornale ha pubblicato su «Padre padrone» hanno lasciato me ed altri compagni insoddisfatti. Sono lettere di alcuni compagni sardi, dalle quali si comprende soprattutto una cosa: la giusta rabbia contro lo stato borghese di classe, che da sempre ha sfruttato la Sardegna come un paese coloniale. Una rabbia che sembra portare addirittura a tesi separatiste: ma che fa da velo alla comprensione di altri fenomeni, che vanno al di là del fatto Sardegna, come nel caso del film «Padre padrone». Il risultato è che, senza accorgersene, i compagni usano, in nome della difesa della loro terra, gli stessi toni usati dai giornali della destra. A questo proposito vorrei fare alcune osservazioni, senza voler prendere le parti del film nel suo complesso. Il film si difende da sè. Lo dimostrano non tanto i premi e gli osanna critici, quanto il successo anche popolare che il film incontra in Italia, contro tutte le previsioni del mercato: un film povero sui poveri, senza divi, firato in 16 mm. etc. Mi è capitato di vedere il film in un paese delle Puglie, nella regione dove altri pastori padri padroni sono costretti ad affittare su una piazza di mercato i loro figli. Il pubblico seguiva, si appassionava, applaudiva anche, perche aveva capito di «Padre padrone» il fatto fondamentale: contro la marea di opere, cinematografiche e non, che la «cultura» sforna giornalmente e che invitano alla resa e alla disperazione, «Padre Padrone» riafferma la necessità e la possibilità della resistenza. La possibilità anche, vorrei dire, della vittoria contro il potere costituito: una vittoria per ora iniziale, limitatissima, piena di contraddizioni e di dolore, ma pur sempre una vittoria. Questo a me sembra il primo dato politico, concreto, da registrare.

Ma vengo a schematizzare le mie osservazioni:

I° - La figura del padre. È stato detto dai compagni sardi che non rappresenta il «pastore sardo», che «il pastore sardo» è altro, etc. Mi è sembrato di tornare sui banchi della scuola, quando ci insegnavano le idee innate di Platone, proprio sul tipo del «pastore sardo in sè». Gramsci, parlando proprio della sua Sardegna, della sua gente, dei suoi pastori metteva in guardia dal dimenticare che la divisione di classe passa anche attraverso di loro, e che il fatto di classe è il miglior mezzo di identificazione. Il padre padrone del film non è il pastore sardo in astratto: è un certo tipo di pastore, *possibile in una data realtà storica sociale ed economica*. Il padre del film è una figura più tragica delle altre, perché è un subalterno, una vittima del potere che non riesce ad averne coscienza. Abituato da sempre a considerare la proprietà come l'unica regola per la sopravvivenza, ne ha fatto il motivo centrale della sua esistenza. Al di là della proprietà - sia pure la più misera -, è la morte sua e dei suoi. Di qui la sua violenza. La sua crudeltà non è affatto gratuita. Toglie il figlio dalla scuola, perché se il bambino non lo aiuta a custodire le bestie, gli altri figli più piccoli muoiono di fame. Cerca all'inizio di trasformare il figlio scolaro in figlio pastore con la dolcezza: la sua prima lezione ha i toni fantasiosi, pieni di verve inventiva, di una favola. Ma l'apprendimento dolce ha tempi troppo lunghi, perché il bambino fa resistenza. E il padre non ha questo tempo. Non può ricorrere che alla violenza. Il padre la accetta e la persegue come una necessità e quando la necessità si fa più atroce il padre per un attimo avverte di esserne la prima vittima: e allora nasce sulla sua bocca il canto del dolore. Ma il potere lo egemonizza nei fatti e nella psiche. Così, quando dopo anni di lavoro massacrante, il padre riesce a mettere da parte qualcosa, cerca di tesaurizzare questo mistero qualcosa, sfruttandolo passivamente come capitale bancario. È uno schiavo che si vuole convincere di non esserlo, mimando i gesti e le scelte del padrone. E quando il figlio - anche lui un pastore, anche lui un sardo ma che ha conquistato, attraverso la propria esperienza umana, la coscienza culturale e storica di se stesso come subalterno in rivolta - quando il figlio gli rivela la sua vera fisionomia, il padre per un attimo si vede, e improvvisamente la campana a morto suona per lui, solo separato e muto sui campi. Ma ormai egli è vecchio, il potere lo ha spremuto. Rifiuta la propria immagine vera: accettarla significherebbe perdere un'identità coscientemente costruita; senza avere più la forza di conquistarsene un'altra.

E di nuovo fa ricorso alla violenza, che pur si incrina nel gesto finale sul figlio inginocchiato, tra la carezza e il pugno. Il fatto che questo personaggio tragico, dalla grossa statura, appaia ai compagni sardi come una figura dalla crudeltà gratuita e dal volto «brutto», sembra più che un giudizio motivato, la spia di una ribellione ad un complesso di inferiorità, inculcato da una cultura colonizzatrice. La ribellione è più che giusta, è indispensabile: purché non si faccia patologica. Altrimenti i compagni sardi rimangono impaniati nel complesso anche quando pensano di ribaltarlo, o peggio, finiscono per cadere in un razzismo alla rovescia.

Analoghe osservazioni vorrei aggiungere sulla figura della madre. Per essere breve accenno soltanto alla sua risata, che suona alle orecchie dei compagni sardi simile al «belato di una pecora». Per me, per noi è invece uno dei suoni più rivelatori di tutto il film: un suono sinistro nei confronti dell'assetto patriarcale che vede la donna legata alla casa, ai figli e allo sposo. La madre sente invece se stessa, prima che come moglie e madre, come donna. È una forma di autocoscienza, che la toglie dalla passività, che le fa intuire l'ingiustizia del ruolo impostole, anche se la donna non ha ancora la forza storica e personale per farla esplodere. Di qui il suono sgradevole, minaccioso e un po' folle di quella risata. Ma quando alla fine il figlio colpisce il padre padrone, ella rifiuta il compito di pacificatrice che la tradizione le attribuisce. Non corre a separarli. Rimanendo ferma, permette che l'atto liberatorio si compia; e intanto fa la stessa cosa che ha fatto il figlio: canta. come sa, in sardo. Possibile che a uno spettatore attento, non prevenuto possa sfuggire tutto questo?

2° - Si accusano i Taviani di non aver presentato un quadro esauriente e totale della realtà «socio-politico-culturale-linguistica» della Sardegna.

Ma è invece proprio questo che si vede chiedere a un film come questo: di registrare l'incontro o lo scontro tra due realtà diverse, quella che appartiene a Ledda e alla Sardegna e quella che appartiene ai Taviani. Per avere analisi sulla realtà sarda in tutti i suoi aspetti, ci sono altri modi e altri mezzi, dialettici tra di loro ma specifici, che vanno dalla ricerca sociologica a quella linguistica, all'azione politica diretta, all'inchiesta documentaria etc. etc. La realtà sarda, o meglio alcuni elementi della realtà sarda hanno messo in moto una serie di interrogativi che appartengono al lavoro di ricerca, che le forze culturali e politiche di classe stanno portando avanti ai livelli più diversi. I temi che in «Padre padrone» i Taviani tornano ad affrontare sono precisi: il bisogno e il diritto alla comunicazione, contro il potere che mira alla separazione e al silenzio, per dominare meglio; il rapporto materialistico tra storia e natura, «tra momento biologico e momento storico»; la forza e il limite dell'individuo in rapporto alla collettività; lo scontro generazionale, rivelatore di bel altri scontri sociali e culturali; etc.

L'incontro con la Sardegna ha permesso ai Taviani di riproporre questi temi sotto nuove angolazioni: il film appare cosí come documento (la storia vissuta da Ledda; quei visi di bambini in quella scuola del «non obbligo»; quei paesaggi di cose e di suoni irripetibili; quell'uliveto legato ai problemi economici del mercato; quei canti corali; il viso vero di Ledda, quei suoi occhi che assumono sullo schermo il valore di una rivelazione antropologica); nello stesso tempo il film si presenta come interpretazione, come «azzardo di fantasia». I Taviani denunciano il senso di questa operazione all'inizio e alla fine del film stesso («... una storia vera, alla quale il film si è ispirato con la libertà necessaria»): secondo un procedimento di demistificazione della «magia» del cinema, che discende dal metodo brechtiano. In questa maniera di fare cinema sta un altro dei valori di rottura del film. Il cinema del mercato, del potere è il cinema delle illusioni e delle evasioni: rese possibili proprio *dal modo* di presentare suoni ed immagini che spingono lo spettatore all'abbandono di se stesso, lo invitano a lasciarsi cullare da un ritmo che fa perdere la facoltà critica e creativa.

Modificare il modo di fare e di vedere cinema è il primo atto per rovesciare quel sistema di valori, contro cui combattiamo. Incontrarsi con la realtà sarda ha significato per i Taviani operare anche in questa direzione. E questo è quanto conta. Perché è quello che noi chiediamo, per esempio, a Picasso, quando si incontra con la realtà, con l'arte negra: non di darci dei referti esatti di quei popoli, ma di farli reagire con la sua cultura e la sua ricerca espressiva. Ma forse i compagni sardi - presi da una logica che li porta ad autoghettizzarsi - considerano questa logica alla stregua del nome di Mozart, rappresentante, secondo loro di una cultura «internazionale e raffinata», da dimenticare.

3° - Finisco con l'esercito. L'esercito, qualle appare nel film, è «una grande scuola di emancipazione». L'esercito nel film appare, se si analizzano davvero le sequenze, come una moderna istituzione repressiva. Basti pensare al sergente e al modo con cui fa il suo interrogatorio a Gavino, alla sua proibizione di parlare in sardo. Basti pensare alla «lezione» del capitano che ripropone l'ideologia fascista di un Birindelli (la patria come azzeramento della realtà e della lotta di classe. In nome della bandiera - dice il Birindelli - chi vive nelle spelonche è come se vivesse al Quirinale. E allora vediamolo, questo bel simbolo tricolore, in rapporto diretto con le immagini delle speloche: dal contrasto immediato, visivo (questa è la forza del cinema) esplode sullo schermo tutta l'ignominia della ideologia di classe. Associazioni per contrasto, demistificazioni, a livello visivo e a livello sonoro. «..Arcaico bucolico iddillico..» detta il vocabolario italiano, secondo l'immagine che le accademie hanno dato della vita dei pastori; e intanto lo schermo ci restituisce la figura del «bebè, dell'infante, del pargolo..» (cioè di Gavino bambino pastore) che macera la sua infanzia in un lavoro solitario, separato, diuturno, imposto. Gavino acquisisce il codice: ma criticamente.

Cosí come usa l'istituzione dell'esercito : per ribaltarla. Vediamo la sequenza più significativa, quella dei carriarmati. L'istituzione mette a disposizione dei giovani le sue armi di guerra, per la guerra. Ma Gavino e il suo compagno (un «laureato» disoccupato: quindi anche lui un «servo della gleba»), le usano a rovescia. Trasgredendo gli ordini, usano il tank, la radiotrasmittente, usano questi strumenti della tecnologia, non per trasmettersi il codice militare, ma per incontrarsi, per conoscersi: e il ricorso a Virgilio e all'«Eneide» non è la scoperta di un mondo perfetto e immobile, cosí come ce lo propone la scuola, ma un modo per entrare in contatto gli uni con gli altri, per parlare di se stessi, oggi e qui, nella nostra situazione storica ed esistenziale. La cultura diviene cosí veramente cultura: un patrimonio che deve appartenere a tutti, che deve appartenere in primo luogo, come diceva Marx, alla nuova classe in arrivo, che raccogliendo l'eredità del passato, la usa e la trasforma per andare avanti.

Lorenzo Mugnai

DALL'ESTERO

La Rft vuole coinvolgere tutta l'Europa nella sua caccia al «terrorista»

L'internazionale socialista si è impegnata ad appoggiare la campagna «antiterrorista» lanciata dal suo partito più forte anche nella pratica come nel caso della socialdemocrazia olandese

Oggi il portavoce della polizia olandese ha rilasciato nuove dichiarazioni sugli scontri di ieri, uno dei due feriti non è Clemen Wagner come era stato identificato in un primo momento ma Richard Scheneider di 28 anni che secondo la polizia tedesca deve essere responsabile dell'attentato contro il palazzo di Giustizia di Zweibrucken, due settimane fa. La polizia olandese non ha potuto ancora interrogare i due a causa della loro gravi condizioni fisiche. Il procuratore capo della *Rft* ha precisato che una richiesta di estradizione sarà avanzata solo dopo che la magistratura olandese abbia formlato accuse formali nei loro confronti. Così con l'arresto di Wackernagel, 15 dei famosi 16 super-ricercati rimangono ancora in libertà. Per il governo tedesco sono tutti all'estero e molti probabilmente in due campi palestinesi. Uno nei pressi di Baghdad in Irak e l'altro nelle vicinanze di Beirut. La tlevisione tedesca ha già preannunciato che loro prepareranno nel prossimo futuro un «grosso colpo» contro lo stato di «diritto». Continua così la campagna diffamatoria e allarmistica della stampa e mass media tedesca che non mira a isolare il terrorismo, ma la sinistra nel suo complesso. Il fatto di annunciare dei «colpi grossi» di nessuna fonte d'informazione mondiale nè al corrente, non è una scoperta giornalistica ma serve puramente a creare terrore fra le popolazioni che già da anni riconosce nella sinistra il nemico principale della società tedesca e così screditare maggiormente le organizzazioni di sinistra e la campagna di controinformazione che conducono con tutte le difficoltà che li circonda.

L'internazionale socialista si è impegnata fino in fondo a portare avanti la campagna antiterrorista lanciata dal suo partito più forte non soltanto a livello teorico (come sta facendo il Psi attraverso l'*Avanti*) ma anche in pratica come nel caso della socialdemocrazia olandese. Questa campagna che include anche il ben noto Beruffsverbot, si è esteso fino all'Olanda. Infatti un commissario della polizia olandese rischia di essere sospeso per aver partecipato a una manifestazione in condanna all'uccisione di Baader e i suoi compagni a Stammheim. Secondo i suoi superiori il commissario Kalma avrebbe gridato durante la manifestazione insieme ad altri «La vostra battaglia è la nostra, viva la solidarietà internazionale». La socialdemocrazia nord-europea un giorno simbolo delle libertà borghesi, oggi deve ricorrere alla repressione e i mezzi brutali difendere la sua esistenza, quella esistenza che lo ha avuta propagandando le stesse libertà. In una lettera alla stampa interna e internazionale avvocato Heldmann ed altri due suoi colleghi denunciano una provocazione messo in atto contro di loro dalla polizia di frontiera tedesca e quella francese in ritorno dalla Francia, il 3 novembre dopo aver assistito ad una sentenza che riguardava l'estradizione dell'avvocato Croissant. Una perquisizione totale di alcuen ore con minacce di violenza.

L'Olp solleverà a Tunisi il caso del Sud-Libano

Si è aperta a Tunisi la riunione dei ministri degli esteri della lega araba; contrasti fra Siria ed Egitto per la pace in Medio-Oriente

Si è aperta ieri a Tunisi la riunione dei ministri degli esteri della lega araba, per un confronto sulla strategia da seguire per la soluzione della crisi meridionale.

I contrasti fra i paesi arabi sono determinati, in quest'ultima fase dall'opposizione siriana alla richiesta egiziana di solleciti colloqui di pace con Israele, ribadita da Sadat in questi ultimi giorni.

Nella capitale tunisina, per proteggere le ventiquattro delegazioni arabe, sono state adottate severe misure di sicurezza: quello che preocupa le autorità tunisine è il pericolo di nuovi attentati, dopo quello di Abu Dhabi, contro il ministro degli esteri siriano, Abdel Halim Khaddam, il quale, al suo arrivo ha reso noto esplicitamente che il suo governo non è d'accordo con gli attuali sforzi, per una rapida convocazione della conferenza di pace a Ginevra.

La Siria premette l'esigenza di una chiarificazione e di un rafforzamento, sia politico che militare, del mondo arabo che, ha detto Khaddam: «sta attraversando un periodo di declino dovuto alle controversie interne fr ai vari paesi che lo compongono,»

Per il mistri siriano tutte le nazioni arabe devono fare uno sforzo per fermare questo slittamento e affrontare di petto il pericolo sionista «in questa luce - ha detto ancora Khaddam - devono essere innanzitutto attuale le decisioni prese nei precedenti vertici arabi

Queste dichiarazioni sono, in attrito con le dichiarazioni fatte, 24 ore prima, da Sadat che si è detto disposto ad andare anche davanti al parlamento di Gerusalemme, se necessario, per raggiungere in fretta la pace in Medioriente. La conferenca che si sta svolgendo a Tunisi consentirà di misurare quale rispondenza avranno, negli altri paesi, le posizioni dell'Egitto e della Siria, e quale margine esiste per un compromesso fra questi due punti di vista.

A questa riunione partecippano anche i rappresentnati dell'Olp; il responsabile per l'informazione di questa organizzazione, ha criticato ieri sera le ultime dichiarazioni di Sadat, vedendo nell'atteggiamento fi costui un ulteriore cedimento alle condizioni di Israele e un varco che permette al governo di Gerusalemme di intensificare le sue pressioni per accordi di pace sparati.

Il rappresentante palestinese ha inoltre preannunciato che la delegazione dell'Olp solleverà a Tunisi il problema del Libano meridionale dove il conflitto tra i palestinesi e cristiani di destra è riesploso in questi giorni e dove massicci bombardamenti isrealiani su Tiro e i villaggi circostanti hanno riaperto drammaticamente le guerra in corso da anni. Questo problema verrà sollevato malgrado l'opposizione di certi paesi arabi» ha detto un rappresentnante dell'Olp.

Viene qui alla luce uno dei motivi di differenziazione con la Siria che insieme col governo libanese fornisce il grosso del corpo di pace arabo nel Libano. D'alta parte su questo problema Damasco, che fa la voce grossa per i cedimenti egiziani, viene a sua volta criticata oltre che dall'Olp anche dall'Iraq, della Libia e dall'Algeria. I quali sono intenzionati, come l'Olp di porre all'ordine del giorno la crisi libanese.

Le divergenze e le contraddizioni nel mondo arabo hanno anche altri focolai di conflitti, che intrecciano e si sommano complicando le difficoltà per il raggiungimento di una strategia comuni: c'è la controversia fra Marocco e algeria per la questione del Shara occidentale; la ormai tradizionale e costante polemica fra Siria e Iraq; l'antagonismo fr egitto e Libia. Per questo il ministro degli esteri tunisino ha proposto una commissione di cinque nazioni con i compiti di vigilanza e di estesi poteri di intervento in caso di conflitto fra paesi arabi.

Le nuove adesioni alla campagna per il riconoscimento dell'Olp

Oggi ci sono pervenute le adesioni del Cdf della Selenia di Pomezia e quelle diPiccolo Francesco di Castorina Giuseppe operatori del iritto, di Catania. Inoltre l'assemblea riunitasi a La Spezia il 5/11/77 ha votato una mozione di solidarietà per la lotta del popolo palestinese e l'adesione alla campagna per l'Olp.

Lunedì poi verrà recapitata alla Presidenza del Consiglio presso palazzo Chigi una mozione con allegate tutte le adesioni finora pervenute per il riconoscimento dell'Olp da parte del governo italiano

«L'eurocomunismo e lo stato» le tesi di Carrillo

Il libro del compagno Carrillo, *L'eurocomunismo e lo stato*, non espone tesi particolarmente nuove, a parte l'analisi della natura sociale dell'Urss, ma ha senz'altro il pregio dell'aver sistemato un discorso d'assieme che in precedenza, nella produzione eurocomunista, era frammentario o implicito. Indica anche il coraggio politico dell'autore, una qualità, in campo eurocomunista, assai rara.

La vastità delle questioni mi obbliga a una dura selezione, a trattare solo quella della transizione dal capitalismo al socialismo e quella dell'Urss. Carrillo svolge la tesi della possibilità di passaggio al socialismo senza rottura rivoluzionaria dell'apparato statale borghese ma grazie invece alla mediazione di questo apparato profondamente rinnovat o in senso «democratico» dalla lotta di classe e dalla presenza delle sinistre nel potere esecutivo. Nulla di nuovo qui, rispetto al tradizionale pensiero neorevisionista e a partire già dal VII Congresso dell'Internazionale comunista. L'elemento di relativa novità risiede invece nell'organicità delle motivazioni a supporto. Alla precedente rozzezza del pensiero staliniano-togliattiano, che derivava quella possibilità di transizione senza rottura dalla convinzione che lo sviluppo economico del capitalismo fosse definitivamente bloccato dall'alleanza tra monopoli imperialisti e ceti agrari, e quindi dalla tesi che, producendo ciò il fascismo e la guerra, il movimento operaio fosse obbligato a fare sua la bandiera della democrazia lasciata cadere nel fango dalla borghesia, a queste motivazioni Carrillo ne sostituisce altre di segno del tutto opposto: questa nuova possibilità di transizione sarebbe invece connessa ai nuovi sviluppi dell'economia, della democrazia, dell'organizzazione sociale nelle società a capitalismo avanzato dell'Occidente. Per l'esattezza va ricordato che lo stesso Togliatti, a partire dall'VIII Congresso del Pci, aveva cominciato a cimentarsi con questo punto di vista, ma con risultati assai parziali la cui sintesi più efficace è probabilmente il «memoriale di Yalta». L'interesse del libro di Carrillo è qui: nella sua attualità.

Come, buttando via l'acqua sporca dello stalinismo, dobbiamo però salvare il bambino rappresentato dal fatto che una tattica di larghe alleanze era necessaria per respingere l'attacco fascista, così leggendo il pensiero eurocomunista dobbiamo renderci conto dell'oggettività di molti dei problemi che affronta, anche quando ad essi dà una risposta riformista e liberale e non invece una risposta di classe e marxista. In concreto: è vero che l'Occidente si caratterizza per un'articolazione specifica, nello stato e fuori dallo stato, di istituzioni e di apparati che non sono meramente preposti alla repressione delle classi subalterne, ma sono preposti al tempo stesso alla costruzione di consenso (diciamo pure: alla manipolazione ideologica e politica). È vero che tutto ciò si fonda sul pieno sviluppo della democrazia borghese. È vero che tutto ciò si fonda, altresì, su uno sviluppo del capitalismo di stato e sulle tendenze allo stato «sociale» e assistenziale. È vero che tutto ciò si fonda su relazioni crescentemente strette tra stato, partiti operai e sindacati. In qualche modo, è vero che l'insieme di questi dati e di questi processi è il prodotto della lotta della classe operaia. È vero, infine, che la lotta di classe è penetrata anche in quelle istituzioni e apparati.

In altri termini, traiamo anche dal libro di Carrillo lo stimolo ad un'abalisi non semplificata e non ideologicamente predeterminata della società capitalistica in Italia e in Occidente: senza la quale è inevitabile rifluire nel settarismo di una concezione cospiratoria e militarista del processo rivoluzionario. Qui è il «bambino». L'acqua sporca, ora.

Essa consiste nell'elusione dell'analisi di un aspetto altrettanto decisivo della società capitalistica avanzata contemporanea. I processi prima indicati si rombinano con la crescente burocratizzazione dello stato e della politica, con la loro accresciuta separatezza dalla società, dagli uomini, dalla loro vita; già Weber, e quasi sessant'anni fa, analizzava il Leviatano burocratico in marcia e scriveva che non necessariamente sviluppo della democrazia borghese e sviluppo della democrazia sostanziale si equivalgono, anzi tendono a divergere. Pertanto non ha alcun riscontro, nella realtà, che lo sviluppo della lotta di classe nelle istituzioni e negli apparati della borghesia conduca all'appropriazione da parte della classe operaia di leve decisive del potere borghese, e tantomeno è vero che essa conduca ad una riappropriazione da parte della società delle funzioni politiche separate e delegate: borghesia e burocrazia oppongono una resistenza crescente e il risultato, nella migliore delle ipotesi, è la paralisi, è una crisi dello stato (mentre, nella peggiore delle ipotesi, quando il movimento operaio si faccia delle illusioni riformiste, questa paralisi dello stato viene recuperata e si assiste alla maggiore burocratizzazione del movimento operaio). L'esperienza degli anni scorsi della lotta di classe in Italia è stata proprio questa: di averci indicato i modi concreti nei quali la lotta operaia tende a mettere in crisi lo specifico stato borghese dell'Occidente sviluppato.

Qual è, per finire, il significato di fondo dell'analisi di Carrillo, il senso politico dell'affrontare alcuni aspetti dell'analisi dello stato contemporaneo e del trascurarne altri? È il senso di rinverdire una proposta riformista che altrimenti non reggeva più. I partiti eurocomunisti si trovano di fronte all'esaurimento totalmente avvenuto delle «risorse» su cui è stato loro possibile operare sinora nell'ambiguità: risorse consistenti nelle condizioni politiche specifiche della Spagna, nell'espansione economica prolungata in Francia e in Italia, nella possibilità cioè di fare del riformismo combattente. Oggi, nella crisi economica, essere riformisti ed essere fuori dal governo, è una trappola. Occorre allora aggiornare l'analisi, aggiornare l'ideologia e la strategia, rispondere in esse alle condizioni che la borghesia pone per una crescita del livello di collaborazione politica. Il riformismo deve farsi globale, l'adesione all'ideologia democratico-liberale borghese anche, così come, su altri piani, alla Nato o alle necessità di un'economia basata sul profitto e sull'impresa. (*1 - continua*) **Luigi Vinci**

Cgil-Cisl-Uil: tutti divisi nella Cisl internazionale?

Abbiamo pubblicato, sul giornale di mercoledì, un articolo di Silvia Boba sulla politica internazionale del sindacato. Lo abbiamo pubblicato in forma di articolo e non di lettera, senza il vezzo burocratico di una replica a tamburo battente, malgrado la compagna Silvia se la prenda con tutto il modo in cui il QDl ha affrontato questi argomenti. Cosa dice in sostanza Silvia Boba? Migone è un somaro perchè ha scritto che la Cisl e la Uil sono uscite dalla Cisl internazionale. È vero: Migone, almeno in questo caso, si è comportato da somaro su un argomento importante. Infatti l'errore è grave. Ma Silvia Boba tocca altri due argomenti che ci stanno maggiormente a cuore. In sintesi afferma: gli orientamenti prevalenti, all'interno delle confederazioni, sulla questione internazionale, sono effettivamente preoccupanti. Il problema è quello di ricercare le linee originali di una politica di autonomia e di alleanze della Cgil. A questo fine non servono le campagne scandalistiche e le interviste guidate dal QdL. Poichè, al di là dei dissensi che ci possono essere fra noi si tratta di problemi di grande rilievo specie in questo momento, è opportuno riprendere la discussione. Non vi è dubbio che è in atto [su questo non dovrebbero esservi dissensi fra noi] un grosso sforzo per consolidare la collocazione occidentale del sindacato italiano ed una sua esplicita adesione all'ideologia di «democrazia industriale»che ladovrebbe caratterizzare. È questa la costatazione fondamentale che ci ha id indotti a dedicare attenzione e spazio all'argomento anche se c'è molto ritardo, non soltanto nostro.

Quanto allo scandalo, esso è come si suol dire nelle cose. Abbiamo chiarito a sufficienza che non è il ritiro da un'organizzazione internazionale burocratica e filomoscovita a turbarci ma piuttosto quello che vi sta dietro. L'episodio dell'appoggio delle tre confederazioni alla candidatura di Brown a vicepresidente della conferenza dell'Oil tramite Bonaccini, autorvole esponente della Cgil, non è imporante in sè, ma per il significato che rivestiva: di avvicinamento della federazione Cgil-Cisl-Uil all'Afl-Cio, nella persona del suo più screditato rappresentante, nel quadro di uno specifico tentativo della Cgil di rendersi accettabile agli occhi del sindacalismo occidentale [il cosiddetto sindacalismo libero]. Si trattava di una naturale premessa alla notizia fatta circolare in occasione della riunione dell'esecutivo della Fsm [è apparsa nel contesto di un'intervista di Marianetti a Repubblica] di un ingresso della Cgil nella Cisl internazionale. Tale notizia non è stata ancora smentita dagli uffici competenti. Se i nostri compagni, e tutti i compagni della Cgil che non vogliono questo avvicinamento della loro confederazione al «sindacalismo libero» non prendono atto che questi sono i termini del problema ma continuanao a baloccarsi con l'ambiguità della Cisl e della Uil [che bella scoperta!], o con gli errori del compagno Migone, stiamo freschi. Ci sono tutte le condizioni per una battaglia efficace contro una scelta occidentale sia in termini politico-ideologici che di collocazione organizzativa, in una vecchia organizzazione di tradizioni classiste come la Cgil, ma a condizione di volrla e saperla fare. Affermare che la Cisl e la Uil sonopiù «cattive» [è poi, questo il senso più profondo dell'intervento di Silvia che, però, non è sola a pensarla in questo modo] è parzialmente vero, ma serve pochissimo. È evidente che queste organizzazioni, per la loro genesi, hanno un radicamento profondo nell'area politica e sindacale a cui l'attuale direzione della Cgil ambisce conquistarsi l'accesso. Siamo anche convinti che i responsabili attuali della Cisl e della Uil siamo tuttaltro che pronti a rimettere radicalemtne in discussio e tale collocazione come dimostra ad esempio il colloquio di Duesseldorff dei tre segretari generali col presidente del sindacato tedesco [Dgb] e forse anche il viaggio di Benvenuto negli Usa. Ma è altrettanto evidente che esistono delle controtendenze importanti che riguardano alcune categorie dell'industria che si concretizzano, ad es, nella pratica internazionalpuha della Flm [a cui l'elaborazione e le scelte della Fim non sono certo estranee] e anche in gesti importanti come il rifiuto della segreteria della Uil ad accogliere Irving Brown al proprio congresso. Occorre rafforzare queste tendenze positive o, piuttosto inchiodare anche quanto vi è di positivo alle vetuste tradizioni interclassiste di queste confederazioni in attesa che esse siano raggiunte da una rinnovata Cgil «libera»? Che non vi sia invece, anche su questo terreno, il filo di una linea unitaria e classista da ricercare? In più occasioni abbiamo cercato di aprire un dibattito su questo terreno, scomodo per la forza dei condizionamenti di organizzazione che lo caratterizza. Che questa sia la volta buona?

Gian Giacomo Migone

Arrestato in Perù il presidente del sindacato dei braccianti

La Confederazione Nazionale Agraria (il sindacato dei braccianti peruviani) ha emesso un comunicato in cui si denuncia come una operazione politico-poliziesca l'arresto del presidente della Confederazione Avelino Mar Arias, avvenuta ieri.

La Confederazione Nazionale Agraria è il più grosso sindacato bracciantile peruviano, travagliato già da qualche tempo da una grossa battaglia interna. Fino a poco tempo fa la Confederazione dei braccianti è stata egemonizzata da una corrente filo governativa, messa in minoranza il luglio scorso, quando la stragrande maggioranza dei lavoratori agricoli decisero di aderire allo sciopero generale di 24 ore indetto dai pincipali sindacati del Perù. La linea filo-governativa, dopo luglio, è entrata in gravi difficoltà, non riuscendo più ad impedire che l'organizzazione bracciantile promuovesse una serie di assemblee e di azioni contro la politica economica del governo «istituzionale delle forze armate». Di fatto la Confederazione Nazionale Agraria è passata all'opposizione rinforzando il fronte sociale che lotta per la difesa dei diritti e le conquiste raggiunte dalle masse lavoratrici.

Il governo militare capeggiato da Morales Bermudez, evidentemente per niente rassegnato davanti alla sconfitta dei suoi sostenitori, all'interno dell'organizzazione dei lavoratori agricoli, passa ora, al contrattacco con l'arma che gli è più congeniale: la repressione arbitraria.

È in questa ottica che va inquadrata l'arresto del dirigente sindacale: «una operazione politico-poliziesca per dividere la Confederazione e consegnarla poi a quanti sono venuti a patti con l'imperialismo e con i gruppi economici dominanti» l'ha definita il comunicato della Confederazione bracciantile.

L'arresto di Avelino Mar è l'ultimo atto di una operazione repressiva a vasta scala scatenata dal governo dopo lo sciopero del 14 luglio.

Conquiste e limiti nella costruzione di una linea antiautoritaria nell'ambito dell'Sds

La Komune l'esempio più emblematico

La formazione della «grande coalizione» nel 1966, cioè la costituzione di una grande maggioranza parlamentare senza quasi opposizione, rafforza queste convinzioni, accelerando il processo della costruzione di un'opposizione che sarà «extraparlamentare» in quanto rifiuterà programmaticamente tutti gli istituti della democrazia formale come privi di contenuto di potere reale.

La vicenda della Komune I di Berlino è forse l'esempio più emblematico delle conquiste e nello stesso tempo dei limiti del tentativo di costruire una linea su base antiautoritaria nell'ambito della nuova opposizione. Di fronte ai problemi materiali e anche psicologici posti dalla crescente opposizione, l'Sds mostra di non poter facilmente surrogare le funzioni di un partito, con il suo senso dell'identità e dell'appartenenza.

D'altra parte nella Rft nei primi anni '60, a differenza che in altri paesi europei, proprio per le caratteristiche dell'Sds, si verificavano le condizioni per cui le contraddizioni nate dalla vita quotidiana possono più facilmente manifestarsi direttamente all'interno della lotta politica.

L'impostazione antiautoritaria tendeva infatti a combattere la scissione tra linea (la politica) e comportamenti (il personale).

E così che nacque l'idea di costituire delle comuni, come strumento di difesa e modello organizzativo di base su cui strutturare anche la propria milizia politica. In questa linea di continuità teorica e pratica tra personale e politico si pone la Komune I, che svolge un ruolo di primo piano anche ponendosi al centro dell'organizzazione di manifestazioni e di azioni dirette, passando cioè direttamente dall'attività di dibattito e di riflessione sugli avvenimenti alla realizzazione pratica di iniziative.

Tuttavia, nata come filiazione dell'Sds, per risolvere i problemi dell'organizzazione di alcuni suoi membri, la Komune ben presto diventa il prototipo della rivolta esistenziale sempre più diretta soltanto alla modificazione dell'Io dei suoi membri e dei loro comportamenti personali. Alla metà del 1967, nel pieno della sua attività, viene quindi espulsa dall'Sds per incompatibilità con le ipotesi politiche che animano la lega.

La Komune I sopravvive ancora complessivamente per quasi tre anni finchè, alla fine del 1969, quando la maggior parte dei suoi membri si trovano in prigione, si scioglie.

L'Sds nella sua critica alla Komune I mette in risalto come essa concepisce gli atti esterni come gesti esistenziali, proponendo ai giovani una filosofia secondo cui «non esiste alcuna prassi politica che sia adatta ai nostri bisogni al di fuori di quello che ci procura una soddisfazione libidinale ad hoc», atteggiamento che non portava ad altro che a riprodurre le frustrazioni individuali con maggior forza.

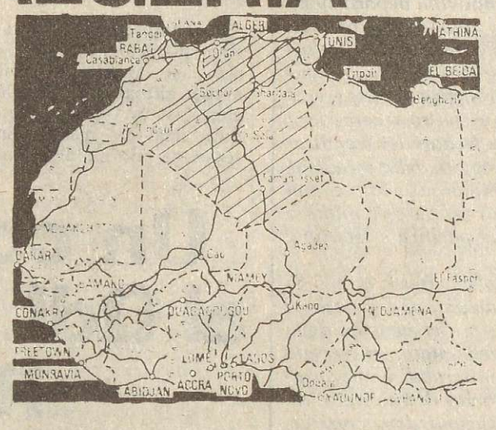
In definitiva la Komune I rivela un tentativo per molti versi significativo, ma anche inevitabilmente fragile, nella misura in cui pretendeva di caricarsi di problemi di troppo grande portata e per di più nell'illusione di poterli risolvere nella propria micro-organizzazione sociale e individuale. Mentre si sviluppano le prime manifestazioni studentesche negli anni 1965-66 la Germania Federale, finiti gli anni della rapida espansione, entra nel periodo della recessione e della crisi congiunturale; è anche il momento in cui sembra maggiormente possibile che per la prima volta si avvi una forma di unità tra la sinistra studentesca e quella sindacale.

Quando nel 1966 a Francoforte si tiene una manifestazione contro le «leggi di emergenza», di tremila partecipanti la maggioranza vi aderisce su sollecitazioni di organizzazioni sindacali.

La nozione stessa di «opposizione extraparlamentare» sembra trasformarsi in qualcosa di più di una semplice etichetta, per diventare un movimento reale capace di iniziativa politica complessiva.

[Tratto da «dossier Germania» della commissione internazionale di Ao-Pdup-Lega]
(2° continua)

VIAGGIO IN ALGERIA



dieci giorni, incontri e visite; partenza 28/12/77; quota di partecipazione L. 290.000 prenotarsi subito c/o:

circolo la comune
VIA FESTA DEL PERDONO 6
TEL (02) 867550 MILANO

clup viaggi
Pza L. da VINCI 32
Tel. (02) 239320 MILANO

Annunci

COMMISSIONE NAZIONALE LOTTE SOCIALI

È convocata per i giorni 26-27 c.m. a Bologna in via San Carlo 42 Odg: analisi sociali e di classe del territorio oggi; come si collocano le lotte nel sociale di fronte all'accordo a sei.

Equo canone come terreno centrale di iniziativa.

Tariffe, Inu e urbanistica democratica.

AGRICOLTURA

I compagni del coordinamento nazionale e alcuni compagni che si occupano dell'intervento in agricoltura hanno iniziato una discussione. Si è deciso di avviare un primo confronto nazionale fra compagni utilizzando la presenza delle varie regioni al Cc allargato ad Arezzo.

GRUPPO NAZIONALE SULLA QUESTIONE CATTOLICA

Il gruppo nazionale questione cattolica si riunisce ai margini dei lavori del seminario del Cc ad Arezzo.

MILANO COMMERCIO

Lunedì alle ore 20,30 in via Vetere attivo Dp del settore commercio Odg: contratto intercategoriale e organizzazione del lavoro.

MILANO MEDI

Lunedì alle ore 15 riunione dei compagni cellule medi Ao-Pdup. Odg: bilancio lotta contro l'aumento Atm, ruolo delle cellule

MILANO ROMANA

Lunedì alle ore 21 in via Salò. 2 direttivo sull'occupazione.

MILANO ZONA 4

La sede di Dp delle zone Vittoria-Molise (4) è aperta in via Risorgimento 8. Riunione ogni martedì alle ore 21.

LECCO

Mercoledì alle ore 21 attivo in preparazione del CC.

BERGAMO

Lunedì ore 21 direttivo provinciale in preparazione del seminario nazionale.

BRESCIA

Direttivo provinciale allargato sul *Odl*.. martedì in via Calatafimi.

PAVIA

Martedì alle ore 21 in corso Garibaldi 40, attivo provinciale in preparazione al CC su: Dp e i movimenti di lotta, tutti i compagni simpatizzanti sono invitati.

VENEZIA MESTRE

Martedì ore 20,30 in federazione è convocato il direttivo provinciale aperto ai compagni di Marghera. Odg: risposta alla ristrutturazione a Marghera.

MESTRE

Lunedì ore 17,30 in sede di Dp, via Garibaldi riunione dei collettivi di Dp studenteschi e dei giovani.

GENOVA

Martedì alle ore 21 in via Ponte Reale 2/94 attivo lavoratori della scuola anche simpatizzanti, di Dp. Odg: costruzione intervento organico di Dp nella scuola, elezioni organi collegiali; confronto col movimento studentesco.

BOLOGNA

Martedì ore 21 in via San Carlo 42 attivo universitari di Dp.

SAN LAZZARO DI SAVENO (Bo)

Lunedì alle ore 20,30 alla Casa del Popolo, attivo di Dp

PRATO ATTIVO

Oggi alle ore 9 in via Marghe-

FIRENZE FERROVIERI

In preparazione del convegno nazionale mercoledì ore 16 in via dei Pepi 68; riunione provinciale ferrovieri di Dp per discutere i contributi scritti da alcuni compagni (presto verranno fatti circolare) in particolare su: ristrutturazione trasporti, sganciamento, contratto, lavoro nel sindacato e sinistra di categoria; ruolo del partito.

FIRENZE

Lunedì alle ore 21 presso la Casa del Popolo Andrea del Sarto, attivo della sezione Est sul lavoro operaio in zona. Intervengono i compagni di Campo di Marte.

ROMA ASSEMBLEA

Oggi alle ore 10,30 assemblea del circolo culturale Montesacro-Nomentana nella scuola della Pinetina a Montesacro.

Odg: attività del circolo, rapporti con il comitato di quartiere e il movimento.

NAPOLI

Martedì ore 17,30 presso la sede Pdup via S. Giovanni 543 riunione compagni zona industriale.

NAPOLI

Lunedì alle ore 18 riunione collettivo Dp Chiaia Petraio Salita S. Filippo (riviera di Chiaia)

AVVISO PER LE FEDERAZIONI

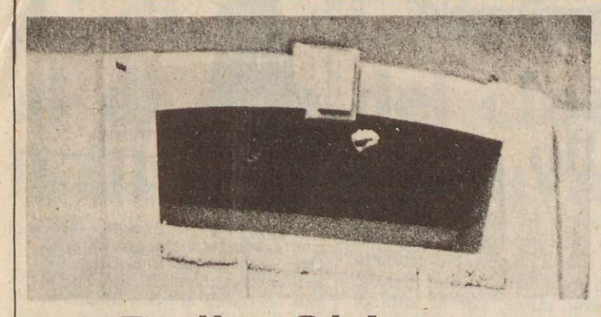
Per prenotare «La lettera di fabbrica e stato» sulla struttura del salario di Vittorio Foa, rivolgersi a Ragozzino presso la fed. di Roma. Per le federazioni ogni copia costa L. 100.

COMUNICATO PER TUTTE LE FEDERAZIONI E I COMITATI REGIONALI

È indispensabile che entro martedì in mattinata ogni federazione e comitato regionale comunichi al centro nazionale (06/4755837-4755898) i nominativi dei compagni del CC che partecipano sicuramente alla riunione del 18/19/20 e concordino il numero degli invitati. I compagni dei quali non verrà segnalato il nominativo rischiano di non poter partecipare alla riunione non solo perchè la capienza della sala è limitata ma soprattutto perchè a causa anche di altre iniziative ad Arezzo non è possibile reperire ulteriori posti letto e pasti.

Le federazioni ed i compagni del CC che non risponderanno a questo invito si assumono la responsabilità di creare un grave intralcio allo svolgimento del seminario del CC.

quotidiano dei lavoratori



Della Chiesa, l'ultimo capitolo

Antonio Taramelli Avvocato

Le manifestazioni di buona volontà dei titolari del Ministero di grazia e giustizia [Bonifacio-Dell'Andro], la stessa presentazione di un disegno di legge governativo, che proponeva la modifica del II comma dell'art. 47, contro il quale si erano elevate concordi le critiche e le rivendicazioni dei detenuti e dei «giuristi», un rapido iter parlamentare [già il 17 dicembre del '76 la modifica veniva definitivamente approvata dalla Commissione giustizia della Camera] le stesse analisi e cifre contenute nel «Libro bianco» del Ministero, sono stati sintomi di una radicale modifica della politica penitenziaria.

In realtà, le stesse forze, che avevano, da sempre osteggiato la riforma penitenziaria, che erano riuscite, nel 1974, a stravolgere il testo della legge approvata in Senato, si preparavano ad attuare una controriforma, agendo in una duplice direzione: nel Paese con la enfatizzazione di alcuni dati relativi alle carceri, che, determinando un clima di terrore nella repubblica opinione [evasioni - mancato rientro dei detenuti dalle licenze - episodi di violenza] creavano un fittizio consenso; in Parlamento mediante l'approvazione di una serie di «mozioni» che, a conclusione di dibattitti sulla giustizia e sull'ordine pubblico gettavano la premessa per la serie di leggi e di decreti presidenziali o ministeriali, che di fatto vanificavano ogni contenuto liberalizzante dell'ordinamento penitenziario.

Occorre purtroppo sottolineare che un così rapido deterioramento delle istituzioni [negli stessi mesi, come vedremo in altra occasione sono stati stravolti gli istituti processuali relativi alla difesa dell'imputato] si è potuto verificare per l'adesione [se non addirittura per l'iniziativa] delle sinistre. Psi e soprattutto Pci, che nelle precedenti legislature si erano vivacemente contrapposte alle tentazioni autoritarie della Dc, spesso spudoratamente alleata del Msi, facendosi portatrici dei valori democratici, da un lato consentirono la riforma penitenziaria [varata allorchè era ministro della giustizia il socialista Zagari] e dall'altro rallentarono [anche se non riuscirono del tutto ad ostacolarla] la legislazione repressiva [L. Bartolomei L. Reale].

Maggio 1977. Viene annunciato che il servizio di vigilanza esterna delle carceri è affidato al Generale dei Carabinieri Alberto Della Chiesa.

Si tratta, come sempre, di una mistificazione perchè, in effetti, il Decreto ministeriale del 4 Maggio, pubblicato sulla G. Uff. 118 del 12.5 ha un significato e una portata ben più ampi di quelli della custodia «esterna» e costituisce una indegna abdicazione del Ministro Bonifacio, a favore del Generale Della Chiesa.

a] Si prevede l'adozione di particolari misure dirette alla ristrutturazione degli istituti penitenziari di precipuo interesse ai fini della sicurezza [istituzione delle carceri «dure»];

b] si stabilisce che, per l'espletamento delle funzioni attribuitegli l'ufficiale generale dei C.C. ha la facoltà di effettuare visite presso gli istituti penitenziari;

c] si obbligano i direttori a dare immediata comunicazione all'ufficiale generale delle disposizioni adottate per il mantenimento della sicurezza, dell'ordine e della disciplina all'interno degli istituti e l'ufficiale può rivolgere proposte e richieste *dirette ad assicurare l'adozione di misure che garantiscano la sicurezza degli istituti;*

d] si obbligano i direttori a comunicare immediatamente ogni notizia concernente la sicurezza, l'ordine e la disciplina all'interno degli istituti.

Cosa sia avvenuto nella realtà è ormai tristemente noto:

a] sono state trasformati, in veri e propri campi di concentramento gli istituti di Cuneo, Fossombrone, Trani, Favignana, Asinara;

b] sono stati «scelti» dal nominato ufficiale generale, con il più indiscriminato e indiscusso arbitrio, oltre 600 detenuti, giudicabili o definitivi e tradotti con largo impiego di uomini e di mezzi [elicotteri - 8000 carabinieri] in pochissimi giorni nelle carceri suddette;

c] sono state attuate odiose misure di controllo e di coercizione, non solo nei confronti dei detenuti, per i quali ogni benchè minima garanzia dell'ordinamento penitenziario è interdetto, ma anche nei confronti dei visitatori, schedati, selezonati, vivisezionati fisicamente e moralmente all'atto dell'ammissione al colloquio, ottenuto a fatica, reso sempre difficile dalla lontananza dal luogo di residenza e spesso reso impossbile dall'improvviso ri-traferimento del congiunto;

d] ed ancora: attraverso il continuo, improvviso trasferimento di detenuti dalle carceri ordinarie a quelle di sicurezza, attuato notte dopo notte, con il metodo della decimazione, della sorpresa e del sopruso, si è creato un clima di ansia e terrore nei confronti della intera popolazione carceraria, esposta, senza motivo alcuno, senza neppure la farsa della contestazione di un qualsiasi addebito disciplinare, a siffatti trasferimenti.

Per ritrovare un precedente storicomad una deportazione così massiccia e terroristica, bisogna riandare al periodo bellico. In tale situazione la stessa violenza fisica, tutt'altro che trascurabile, rappresenta solo l'aspetto più appariscente, ma, in fondo, meno rilevante della violenza morale esercitata nelle carceri: contro i carcerati e contro i carcerieri; giacchè di pari passo si è proceduto a frenare le rivendicazioni degli agenti di custodia, con il raggiro della creazione di una «rappresentanza», con velate minacce e, infine, con l'arresto di alcuni esponenti, trascinati nel carcere militare di Peschiera, perchè animatori di una pacifica e legittima manifestazione di autoconsegna.

Così si vogliono conseguire molteplici effetti: quello di accontentare quella fascia, piuttosto ampia, di popolazione partecipe in maggiore o minore misura dei benefici della gestione clientelare e paternalistica dello stato, interessata quindi a difendere privilegi, a volte miserabili e che confronta la violenza dello stato con la «forza» di uno stato, capace di imporre e difendere le istituzioni democratiche, contro il «lassismo e il permissivismo» che finisce col generare «il terrorismo».

Come tutto si concili con la «rieducazione» «il trattamento individuale», la «risocializzazione» del condannato; come tutto ciò si concili con la presunzione di innocenza dell'imputato, con i principi costituzionali in materia di detenzione è problema che i nostri «politici» neppure si sono posti, dal momento che il processo involutivo, autocratico, repressivo e illiberale che caratterizza la recente legislazione, insomma l'eversione della istituzione attraverso le leggi, *appare ormai inarrestabile.*

«Lavorare fuori è utile, ma si è sfruttati»

Quando la riforma trova una sua minima applicazione, si scontra con tutte le contraddizioni in seno all'apparato statale, e mostra la reale non volontà di renderla funzioante. Ad Alessandria, in un carcere tristemente noto per la repressione nei confronti dei detenuti, qualche «scampolo» d'innovazione ha trovato una pubblicazione strumentale, da parte degli organi di stampa borghese. Esempio soprattutto lo strombazzato lavoro «esterno» di alcuni detenuti, che ha, invece, risvolti interessanti e illuminanti. Sono sette le persone che «godono» di questo privilegio ad Alessandria ne abbiamo intervistato una, il colloquio lo riportiamo integramente.

Domanda - Quali sono i vantaggi e gli svantaggi di tale situazione?

Risposta - Prima di tutto voglio dire che, essendo in pochi che riusciamo a lavorare, diventa una questione personale; per cui non si riesce a coinvolgere le forze sindacali e la popolazione su un problema del genere; che garantisca realmente un lavoro a chi desidera farlo e quindi, l'inserimento nel mondo del lavoro, che significa anche inserimento nelle lotte e nella coscienza dei lavoratori. Per quanto riguarda l'aspetto umano, voglio dire che la cosa più triste è il dover rientrare tutte le sere a dormire nel carcere; perchè, per gente che sono anni che aspetta l'occasione di uscire, e magari ha anche tentato di evadere, la possibilità di essere fuori e dover spontaneamente rientrare riempie veramente di angoscia. Un'altra cosa che voglio dire è che non trovo giusto che sulla mia bustapaga si trattenga il 30% per il «rimborso alle vittime della violenza, più 200 lire al giorno perchè dormo in carcere e 600 lire alla domenica quando mangio in carcere perchè alla domenica non posso uscire. Io penso che i soldi che mi sono guadagnato con la mia fatica non debbano rimborsare nessuno anche perchè non mi sento assolutamente responsabile nei confronti delle vittime della violenza come invece dovrebbero sentirsi la Dc e i padroni.

Domanda - Ritieni che il fatto di poter lavorar possa servire per introdurre un discorso diverso fra i carcerati e un modo per poter uscire dalla emarginazione?

Risposta - Io penso di sì, a condizone che la gente e le forze politiche e sociali si facciano carico di questo problema

Domanda - Pensi che dopo la riforma sia cambiato qualcosa nelle carceri?

Risposta -Nella forma qualcosa è cambiato, ma nella sostanza la vita è sempre dura, e ancora di più lo è nelle carceri speciali dove la violenza è diventata forma di vita.

Dallo «speciale» femminile

Le testimonianze dai carceri femminili [uno solo lo è interamente, per il resto si tratta di «bracci» inseriti negli altri istituti] scarseggiano, per la mancanza di contatti con l'esterno, quasi totale.

Uno dei pochi contributi a questo è venuto da Paola Besuschio, la nappista incarcerata a Messina.

Appunto lo «speciale» che vede recluse solo le donne della vita «all'interno», ne riportiamo ampi stralci.

Testimonianza dal carcere femminile di Paola Besuschio.

Messina è finora il primo carcere speciale per le donne; oltre alle compagne militanti di organizzazioni comuniste rinchiude quelle proletarie che non si sono lasciate piegare.

Eccone le strutture:

Il 'campo' inizia fuori le mura del carcere, dove il servizio d'ordine dei carabinieri controlla gli accessi e le vie limitrofe.

Muro di cinta+la guardia che controlla la sezione femminile è stata raddopiata; oltre a nuove torrette di controllo, ad una potente illluminazione, agli allarmi, sono stati messi i fili spinati.

Tecnologia: macchine elettroniche che denunciano un altissimo livello tecnologico per controllare tutto e tutti iniziano col metal-detector anche per i familiari, per finire con altri «aggeggi femminili» che fanno la radiografia ad ogni soggetto.

Colloqui: i colloqui con i familiari sono di 3 quarti d'ora e avvengono per citofono attraverso un vetro. Questa barbarie disumana non solo colpisce chi è imprigionato. ma anche i parenti che subiscono il peso della ristrutturazione.

Celle: sono singolare e piccolissime (1,50×2,70); l'aggiunta di un cancello le riduce ancora di più. I letti sono stati impiantati nel pavimento e le reti saldate alle brande.

La chiusura in cella è di 20 ore giornaliere in cui si resta da sole perchè è proibito andare nelle altre celle.

Aria: è un cortiletto dove si va per due ore dalla mattina presto e due ore al pomeriggio. Si è sempre accompagnate da almeno una guardiana e si è costantemente controllate anche dalle guardie armate del muro di cinta.

Lo spazio è insufficiente per il movimento, comunque sono in programma i lavori di ristrutturazione.

Controlli: uno dei limiti più gravi è la mancanza di sonno. I controlli in cella (5, di cui 2 di giorno e 3 di notte) spezzano continuamente il riposo; alle 20,30, alle 24, alle 3 entrano in cella le guardiane fiancheggiate dalle guardie che, dopo aversi diretto in faccia una pila, controllano la finestra.

Alla matttina la sveglia è molto presto.

Divieti: come negli altri carceri speciali, anche a Messina sono proibite molte cose di prima necessità.

Le posate sono di plastica; l'orologio viene sequestrato all'arrivo: è un modo per lasciarci senza cognizione del tempo, visto che le ore di isolamento sono molte.

Dietro ad una riforma fantasma, le carceri speciali insegnano il tedesco

A Novara, con il terrore, sempre bastonati e ridotti a schiavi

Nella conferenza-dibattito, svoltosi qualche giorno a Novara, sulle tremende condizioni interne ad uno degli istituti «speciali», direttamente controllati dal generale Della Chiesa, sono emerse aghiaccianti testimonianze come quella che, senza ombra di dubbio, inchiodano le autorità circa l'incredibile repressione instaurata.

Ci si chiede perchè, così apertamente, si vuole far capire che non sarà ammessa inflessibilmente nessuna voce contraria.

L'avvocato Cappelli ha detto che «le carceri vogliono essere lo specchio di quello che sarà. I discorsi che affiancano questo sistema ad una germanizzazione, evidente e scoperta, non sono infondati. L'episodio del citofono che collega la sala dei colloqui ad una centrale di carabinieri distaccata, con il brigadiere che ordina «agli speciali» di non parlare in dialetto e di farlo lentamente, perchè «sennò si capisce male» rende superflui altri commenti.

Novara, novembre '77

Per tutti, trasferimento inaspettato e improvviso. Siamo arrivati, con grande apparato di carabinieri, domenica 9 e lunedì 10 ottobre; in tutto un centinaio di detenuti. Veniamo informati subito che questo è un carcere di punizione, che qui non abbiamo diritti, che qui comanda il generale Della Chiesa, che Della Chiesa ci spezza. Malgrado la richiesta di alcuni non veniamo visti da un medico, come sarebbe obbligatorio per legge.

Perquisizione. Si entra in una stanza affollata di guardie. Completamente nudi, ispezione anale. Le nostre cose vengono rovesciate per terra, calpestate, sporcate. Molte «spariscono» (bolli, sigarette, ecc.), altre sono sequestrate, praticamente ci lasciano solo i vestiti. Noi veniamo scherniti, insultati e percossi, anche molto violentemente. Le botte continuano fino alla cella. La maggioranza sono celle singole. Con altri schiaffi ci ricordano le principali *regole:*

a) scattare sull'attenti ogni volta che una guardia apre la porta o lo spioncino e salutare: «Buongiorno signor superiore»;

b) la guardia si chiama solo «signori superiore»; noi ci chiamiamo sempre «detenuto xy»;

c) la mattina alle 7 bisogna essere vestiti col letto rifatto; vietato mettersi in pigiama o coricarsi, anche se malati, se non dopo la conta delle 21;

d) vietato stare a guardare dalla finestra; vietato avvicinarsi a meno di un metro dalla porta.

Trattamento della prima settimana. Continuamente, ossessivamente vengono controllate le regole. Migliaia di volte si apre lo spioncino, scattiamo sull'attenti. «Buongiorno signor superiore» «Come si chiama lei?» «Detenuto xy». Alle 8, 16, e 21 passa la «conta». Una squadra di guardie irrompe nella cella e ad ogni pretesto (mani non sufficientemente tese, un mozzicone fuori posto, un saluto imperfetto, ecc.) o anche per niente, sono botte. Particolarmente pesante il pestaggio di chi cerca di parlare dalla finestra con altri detenuti. La giornata passa nell'ansia di come sarà la prossima conta - uno studiato alternarsi di tensioni e rilassamenti. Per tutta la notte luci accese negli occhi e rumori minacciosi.

A chi chiede una pastiglia per il mal di testa rispondono: «Devi morire, prima».

Vogliamo richiamare l'attenzione su 3 ordini di problemi:

1) Il giudizio di «pericolosità» su di noi ha gravi effetti penali (trasferimento lontano dai familiari e in carcere «di punizione» come questo). Ma non è decretato dall'autorità giudiziaria, con garanzie di contraddittorio e di difesa; bensì è un atto amministrativo, con motivazioni gelosamente segrete. Volendolo non potremmo nemmeno correggerci, perchè non sappiamo che cosa, del nostro comportamento, è spiaciuto alle autorità. È legittimo il sospetto di rappresaglie meschine. Sospetto confermato vedendo tra noi detenuti con brevi residui di pena, con scarsi o nessun precedente di «disordini», senza riscontri obiettivi di denunce o sanzioni disciplinari, molti addirittura in custodia preventiva, periodo per il quale è ovviamente escluso ogni «trattamento».

2) Il «trattamento» a cui siamo stati sottoposti avrebbe portato in breve all'annientamento della nostra personalità. Predominante non era tanto il dolore fisico delle percosse, quanto la condizione psicologica in cui eravamo implacabilmente mantenuti. È dunque impensabile addebitare gli «eccessi» al cervello di qualche guardia. Si è trattato di un progetto scientifico, maturato in qualche ufficio studi centrale e immediatamente riferibile al generale Della Chiesa e alle forze che lo sostengono. Ci auguriamo che con questo esperimento abbia osato troppo e ne rimanga travolto.

Ma cosa poteva proporsi? Noi siamo, tutto sommato, ribelli di serie B, nè politici nè «pericolosissimi». Dunque la nostra esclusione non sarebbe definitiva, non sarebbe la morte lenta dei «campi» come l'Asinara. Proprio il trattamento violentissimo ci avrebbe fatti tornare nelle carceri normali a testimoniare, con la nostra prostrazione, col nostro disfacimento, quanto poco conviene ribellarsi o comunque non restare subordinati alle gerarchie di custodia. La logica è sempre quella di governare le carceri col terrore.

3) A tutt'oggi le botte sono sparite, ed è un grande sollievo. Restano però altri elementi del trattamento (le «regole» già elencate, l'obbligo delle mani dietro alla schiena negli spostamenti, ecc.) e soprattutto alcune palesi illegalità.

Per esempio :

a) per legge, il controllo sui colloqui deve essere visivo ma non auditivo. Viceversa qui una guardia ascolta, con un citofono apposito, le nostre conversazioni coi familiari (sempre col citofono) e arriva al punto di inserirsi per chiedere, a chi parla in dialetto, di esprimersi in italiano, se no lui non riesce a capire;

b) per legge, nelle carceri può essere introdotto qualunque stampato che sia in libera vendita fuori. Invece qui vengono escluse tutte le pubblicazioni ritenute, non si sa con quale criterio, politiche. Anche i pacchi raccomandati non vengono consegnati, ma depositati in magazzino, se contengono stampati «politici»;

c) l'aria è certamente meno delle due ore minime previste dalla legge; il vitto è monotono e insufficiente, lontano dalle tabelle ministeriali, non c'è barberia, nè è consentito uno specchio per radersi; non sono consentiti giochi come dama, scacchi, carte, non c'è possibilità di lavoro, nè di «rapporto con la comunità esterna», come previsto dalla legge, nemmeno col cappellano; non c'è ambulatorio, il medico generico visita in corridoio davanti alle rispettive celle; sono impensabili visite e prestazioni specialistiche; ci è stato detto testualmente: «Per disposizione di Della Chiesa, chi ha mal di denti se lo tiene».

A un epilettico, lasciato fino a tutt'oggi senza cure, dicono: «Se muore, a noi cosa ce ne frega». Alcuni, in piena notte, devono rifarsi il letto per invertire la posizione della testa e dei piedi. Chi si arrischia a scrivere lettere, in busta chiusa, con notizie sulla situazione, viene poi riempito di botte e informato che è per il contenuto della sua lettera. Numerose lettere e telegrammi non sono mai arrivati e, presumibilmente, mai partiti.

Trattamento della seconda settimana. A quello della prima, magari un po' rallentato, si aggiunge questa novità: il percorso cella-aria e ritorno, mattina e pomeriggio (totale 4 volte) si deve fare di corsa, con le mani dietro la schiena, attraversando una squadra di guardie che spesso, ma non sempre, tirano pugni, calci e schiaffi, accompagnati da urla, su chi passa. Il pomeriggio di giovedì 20, mentre fuori la Cabrini manifesta, per noi dentro la violenza raggiunge il massimo, con bastonate e prolungati gravi pestaggi per tutti.

Incorporiamo un atteggiamento terrorizzato e servile verso le guardie; emergono i primi stati confusionali, i primi propositi suicidi. Per 23 ore al giorno, chiuso in cella, per lo più in solitudine, senza libri, senza giochi, senza radio o televisione, con la posta controllata, senza uno specchio, senza nemmeno potersi buttare sul letto di giorno, il detenuto vive chiedendosi se sarà picchiato o meno, e quanto, alla prossima «conta» o al prossimo «percorso».

La terza settimana il muro di silenzio si rompe. Ne parlano i giornali. Cessano i pestaggi. Si avviano le inchieste.

Strane inchieste. Nessuno ritiene di venire ad ascoltare da noi, 100 testimoni, cos'è successo. Ma ugualmente molti si permettondo di «sdrammatizzare» e «ridimensionare» i fatti. Solo il giudice di sorveglianza dott.Fava, come ultimo atto prima di essere sostituito, raccoglie numerosi nostri esposti scritti e firmati. Se pubblicati costituirebbero un libro bianco allucinante e un atto di accusa schiacciante, al di là di ogni dubbio.

Un contributo al QdL di Franca Rame

Il dibattito sulle carceri speciali sui metodi di carcerazione che vi si attuano va, a nostro avviso, affrontato in tutta la sua complessità, essendo uno di quiei temi che mettono in discussione tutto l'ordinamento di una società; non è più rimandabile ne tanto meno lo si può delegare per la soluzione a chi; di tutta la problematica, coglie solo l'aspetto che lo porta a disputare se il concetto di Lager è applicabile o meno alle nostre carceri speciali.

Intanto, mentre qualcuno si cimenta con la filosofia, a Novara, nel silenzio, nell'ombra, viene costruito in tempi eccezionalmente rapidi un nuovo carcere speciale, in cui i detenuti vengono, oltrechè massacrati di botte, educati a rispondere «signorsì, signor superiore», al secondino e al maresciallo.

Un avvocato, che è stato a visitare il carcere, pochi giorni fa, in occasione dell'inchiesta parlamentare, in seguito alla denuncia dei gravi fatti avvenuti ha dichiarato che i detenuti, alla visita del sen. Viviani e degli avvocati che lo accompagnavano, scattavano in piedi, come per riflesso condizionato, alla visita di gente che consideravano dei «superiori», pur avendo ricevuto il contrordine dalla direzione.

E che dire dei «bracci» speciali di isolamento?

Questi bracci sono in funzione in molti carceri in Italia e servono per isolare i detenuti ritenuti pericolosi (inutile dire che tutti i detenuti politici sono o passano per questi bracci). Così ogni città ha, anche in piccolo, il suo carcere speciale.

Noi ci auguriamo solo che queste informazioni, brevi, servano a stimolare quel dibattito che si diceva, in cui ci sono tanti problemi da affrontare, che certo non si esauriscono in un articolo, in una pagina, o anche in un numero speciale del giornale su questo tema.

Due cose vogliamo aggiungere.

Una è che questo periodo, nelle carceri speciali non ci finiscono solo quei detenuti che Dalla Chiesa definisce pericolosi (dove pericolosi sta per politici o polizicizzati) ma anche detenuti comuni, o che in alcuni casi stavano scontando la pena in condizione che tutto potevano far loro prevedere, tranne un trasferimento all'Asinara, o altrove. Gente con ancora uno, due mesi di detenzione da scontare, senza note negative nella propria cartella di detenuto, alcuni definiti addirittura «detenuti modello» e cose del genere che fanno pensare o a una Germania moltiplicata per mille,

La seconda cosa di cui si parla pochissimo.

E sono le carceri speciali femminili con queste le donne hanno raggiunto veramente la «parità» con gli uomini. Infatti, come si legge nel documento proveniente da Messina, le misure, preventive e non, di carcerazione sono identiche a quelle degli uomini.

Delle donne ci si dimentica sempre. È vero che il numero delle donne detenute è molto inferiore a quello degli uomini, ma attenzione, a non essere noi per primi ad emarginarle anche nelle galere.

Quando diciamo dell'importanza del dibattito sulle carceri speciali, intendiamo soprattutto l'importanza delle iniziative da prendere immediatammente.

Non finisca che, mentre noi discutiamo, rinnovellati Trombadori il progetto vada avanti senza scosse.

A questo proposito, abbiamo delle proposte da fare: Che ogni città dove esiste un carcere speciale (ma anche nelle altre, logicamente) si costruisca immediatamente un Comitato che raccolga informazioni, notizie che servano alla informazione pubblica e a presentare delle denuncie alla Magistratura dei responsabili delle vessazioni e di tutte le illegalità che avvengono in dette carceri.

Questi comitati devono anche servire ad aiutare i famigliari dei detenuti e gli avvocati, che hanno sempre mille difficoltà per raggiungere i loro parenti e assistiti. L'aiuto che si richiede è anche di tipo finanziario.

A Napoli, per esempio, molti famigliari di detenuti in carceri speciali devono ricorrere al prestito degli strozzini per affrontare tutte le spese.

Presso i Comitati si può organizzare l'invio di generi alimentari, indumenti, libri (che in questo periodo sono richiestissimi) denaro.

Inutile ribadire che compito di questi comitati sarà quello di organizzare dibattiti, assemblee, manifestazioni contro le carceri speciali.

Questa è una prima proposta. Chi vuole parlarne meglio può senz'altro scriverci.

Franca Rame
Casella Postale 1353 Milano

Pagina a cura di Tiziano Marelli